MEMORIE

STORICHE

DELLA

CITTÀ E DEL TERRITORIO

DI TRENTO.

PARTE PRIMA.

MEMORIE
STORICHE

DELLA CITTÀ E DEL TERRITORIO

DI TRENTO

DEL

CONTE FRANCESCO VIGILIO BARBACOVI

CANCELLIERE EMERITO

DEL GIÀ PRINCIPATO DI TRENTO

SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE

E LETTERE DI MANTOVA

E DELLA

ACCADEMIA DEGLI AGIATI DI ROVERETO.

PARTE PRIMA.

TRENTO

DALL' I. R. STAMPERIA MONAUNI.

M.DCCC.XXI.

PREFAZIONE

Strana cosa sembra il vedere, come avendo quasi tutte le città e provincie d' Italia la loro particolare storia la nostra fin' ora non abbia avuta la sua, quando pure nel lungo giro de' secoli importantissimi fatti in essa avvennero, i quali non meno che quelli d' ogni altra città ben meritavano d' essere da una particolare storia tramandati alla memoria de' posteri. Noi abbiamo un libro di Gio. Pirro Pincio col titolo De vitis Pontificum Tridentinorum *stampato nel secolo decimo sesto, ed un altro scritto dappoi nell' italiana favella intitolato* Trento, *del Mariani; ma questi due scrittori ben lungi sono dall' avere le qualità, per cui meritar possano il nome di storici. Il Padre Benedetto Bonelli, ch' ebbe dal Principe Vescovo Francesco Felice l' incarico d' esaminare l' archivio del Castello del Buon-Consiglio, e di raunare ed unir quelle cose, che più notabili fossero,*

tre grossi volumi in 4.° pubblicò colle stampe negli anni 1760, 1761, 1762 *intitolati* Notizie istorico-critiche della Chiesa di Trento, *ed un altro in lingua latina ne pubblicò l'anno* 1765 *col titolo* Monumenta Ecclesiæ Tridentinæ. *Contengono questi volumi una lunga serie di documenti tratti dall'archivio suddetto, i quali servir possono utilmente ad illustrare la nostra storia del medio evo, e copiosi materiali somministrano per tale oggetto. Pregevolissima è bensì per questo riguardo la fatica del Padre Bonelli; ma essa non è la storia del nostro paese, come un ammasso di sabbia e di pietre non è un edifizio; ma la mano richiede dell'architetto, che lo innalzi, e gli dia una conveniente e regolar forma. Niuno tra di noi oggidì stato sarebbe più atto a compiere degnamente quest' opera del ch. Cavaliere Carlo Rosmini, il quale tessendo la storia di Trento avrebbe tessuta ad un tempo stesso quella ancora di Roveredo sua patria e della Valle Lagarina, ch' è pur del Trentino una sì nobile e sì ragguardevole parte; ma ito a soggiornare in Milano i suoi studj egli ha*

rivolti ad altre storie, che più importanti sono delle nostre. Molte cose alla storia di Trento e del suo territorio appartenenti, che nel vario corso de' miei studj mi avveniva d'incontrare, io soleva pure raccogliere, e sebbene confusamente in varie mie carte notare. Io sentiva sovente la voce dell' amor patrio, ed un pungente stimolo a scrivere in quella guisa, che per me si potesse, la nostra storia: ma non versato punto in cotal genere di studj io sentiva altresì, quanto poco atto io fossi ad un lavoro di tal natura, lavoro di lunga lena, e che il travaglio di molt' anni esigendo ora per la mia già troppo grave età non aveva a sperare di poter più compiere. Malgrado di tutto questo io disegnava meco medesimo di render pubbliche almeno quelle poche memorie, che aveva raccolte; ma occupato fin' ora in altre cure tempo non ebbi mai nè agio di recare il mio divisamento ad effetto, ed esse si giacquero fin' ora sconosciute e sepolte. Ora però, che posta ho l' ultima mano alle altre deboli mie opere, e giunto già sono all' età d' ottanta un anno, io credetti di non dover più oltre

indugiare ad intraprendere sollecitamente questo, qualunque siasi, mio lavoro. Io mi posi dunque ad unire le Memorie suddette, ch' erano qua e là disperse, e ad ordinarle, come meglio potei, distribuendole in differenti epoche secondo l'ordine de' tempi: dico come meglio potei; perchè, perduta avendo infelicemente già da tre anni la vista, costretto or sono a leggere cogli occhi altrui, ed a scrivere coll' altrui mano. Sono esse divise in due parti: la prima, che ora esce alla luce, comprende la dominazion de' Romani incominciando dal secolo d' Augusto dopo la celebre guerra Retica fino all' estinzione dell' Impero romano in Occidente, e poi quella de' Re Goti, e de' Re Longobardi, ed indi estinto il regno longobardico quella degli Imperatori Franchi e Tedeschi, e dei Re d' Italia fino all' anno 1027, *essendo Trento ed il suo territorio fino a tal tempo stato sempre una parte del Regno italico. Avendo l' Imperator Corrado il Salico l' anno* 1027 *donato il temporale dominio del Ducato, Marchesato, o Comitato di Trento al Vescovo Udalrico, ed a tutti i suoi succes-*

sori in perpetuo, i quali da quel punto ne divennero principi e signori territoriali, la seconda parte di queste Memorie, se il cielo darammi vita e salute onde poter a compimento ridurla, abbraccierà la dominazione o il governo de' nostri Principi Vescovi, e le varie vicende del nostro paese, ed i più importanti avvenimenti, che in esso ebber luogo, fino all'epoca della secolarizzazione dei Principati ecclesiastici avvenuta l'anno 1803.

Io ho dovuto nel corso della mia opera esaminare e discutere alcuni punti di storia, ciò necessario essendo ed indispensabile, ove d'antichi secoli si favelli, e di controversie, che dal vero senso degli antichi latini scrittori dipendono, e da quel giusto raziocinio, che dal complesso d'altre notizie viene a prodursi. Dovendo lo storico non le guerre solamente ed i nomi de' dominanti d'età in età riferire, ma metter pure dinanzi agli occhi il vario e diverso aspetto de' costumi e de' tempi, e lo stato prospero o infelice, in cui nelle diverse età ritrovossi il paese, del quale ragiona, mi convenne sovente parlare non della città o provincia sola di Tren-

to, ma accennar pure il vario stato delle altre contigue città d' Italia, non potendosi per altra via scrivere la storia d' una città o provincia se non le rivoluzioni narrando e gli avvenimenti, che ad un gran tratto di paese furon comuni. Niuno però s' aspetti di ritrovare in queste Memorie un intero e compiuto filo di storia del nostro paese, e di tutte le cose, e di tutti i fatti, che in differenti tempi vi avvennero; ma io spero, che questo tenue mio Saggio servir possa almeno ad altri d' eccitamento e d' impulso a compiere un lavoro, che sia degno della patria nostra. Io chiedo indulgenza pei difetti, che saran pur molti, e le sviste e gli errori, che incontreransi nel mio lavoro, pregando il leggitore di voler far grazia alla mia già cadente età non meno che alla mia cecità, per cui mi fu forza molte cose agli occhi ed alla diligenza de' miei amanuensi affidare. Per quanto però esser possa imperfetto e difettoso il mio travaglio, io mi lusingo di trovar perdono, se ho osato tuttavia pubblicarlo, e se volli pur rendere pria di scendere nella tomba questo, qualunque siasi, tributo alla mia

patria, qua, *dice Cicerone*, nihil dulcius, nihil carius esse potest. *Io ho sentito sempre quest' amore patrio non meno per la Naunia, ch' è il nido, in cui nacqui, che per la città, in cui la maggior parte della mia vita pur trapassai, ed in cui le più importanti cariche, sebbene immeritamente, ho per lunghi anni coperte; poichè due patrie, dice il citato Cicerone, noi abbiamo, quella in cui siamo nati, e quella in cui siamo vissuti.* Catoni, *scrive egli*, (a) et omnibus municipibus duas esse censeo patrias, unam naturæ, alteram civitatis, in quam susceptus est.

Trento 14 novembre 1819.

(a) *De legibus II. 2.*

L'origine o la fondazione della città di Trento viene da Plinio, ove parla dell' origine di varie città italiche, attribuita a' Reti. Egli attribuisce l' origine di Mantova a' Toschi, di Brescia a' Galli Cenomani, di Trento a' Reti, di Verona agli Euganei, ed a' Reti (a). E la testimonianza di Plinio è conforme all' autorità di Catone il Censore, il quale nato dugento e vent' anni avanti l' era cristiana in uno dei suoi libri *Delle Origini* più volte lodate da Cicerone aveva ricercato, d' onde ogni città d' Italia avesse avuto principio. Nè deesi punto attendere chi l' origine di Trento attribuisce a' Galli sull' autorità di Giustino, il quale scrisse, da' Galli essere state edificate Milano, Como, Brescia, Bergamo, Verona, Trento, e Vicenza; poichè il chiarissimo Marchese Maffei scoprì e dimostrò maestrevolmente l' errore, ch' è nel passo di Giustino, e pose questo punto di storia nella più aperta luce (b).

(a) Plin. l. 3. c. 19.
(b) Maffei Verona illustrata lib. I.

Gli Etruschi avevano assai prima che Roma fosse edificata, occupata l'Italia: quelli che vennero di qua dall' Appennino, occuparono tutta la pianura tra il mare e i monti, e tutto il lungo tratto di qua dal Po. Regnando in Roma Tarquinio Prisco i Galli a tanta moltitudine venuti, che più a nutrirli non bastava il loro paese, valicaron l' Alpi, e condotti da Belloveso in gran numero scacciarono gli antichi abitanti delle più fertili pianure d' Italia. Gli Etruschi profughi presero la via de' monti, e perchè in tal ritirata ebbero Reto per duce, chiamati furono Reti. Essi fabbricaron Trento, e molto ampiamente poi si difusero per l'Alpi. *Hetrusci*, dice T. Livio, *etiam quæ trans Padum sunt, omnia loca excepto Venetorum angulo usque ad Alpes tenuere. Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo est, maxime Rhætis, quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo præter sonum linguæ, nec eum incorruptum, retinerent* (a).

Di Trento ovvero del suo territorio fanno menzione tutti gli antichi scrittori, che parlano della guerra de' Cimbri. Questo popolo feroce e formidabile era disceso pei monti trentini come un rovinoso torrente fino all' Adige. *Cimbri*, dice Floro (b) *tridentinis jugis in Italiam provoluti ruina descenderunt*

(a) T. Liv. Histor. lib. V.
(b) Lib. 3. cap. 3.

ad Athesim. L' esercito Cimbrico aveva sparso il terrore in tutta l' Italia, ed in Roma medesima; ma venne sconfitto interamente e distrutto in una grande battaglia datagli da Mario, e dal suo collega Q. Catulo nel territorio di Verona, battaglia memorabile, per cui Mario meritò d' essere chiamato nuovo fondatore o salvatore di Roma. Prima di questa rotta nello scendere che facevano i Cimbri, e negli sforzi de' Romani per opporsi loro, varj fatti d' armi successero nelle nostre parti. Il Proconsole Q. Catulo era venuto loro incontro nelle Alpi trentine, e vi aveva occupato vicino all' Adige un castello; ma ne fu da' Cimbri scacciato, come leggesi nell' Epitome di T. Livio [lib. 68.] *Cimbri repulso ab Alpibus fugatoque Q. Catulo Proconsule, qui fauces Alpium obsederat, et ad flumen Athesim castellum editum insederat, reliqueratque.* Tra queste stesse Alpi seguì il celebre fatto del figlio di M. Emilio Scauro, il quale essendo nel numero di quelli, che avevano abbandonato in un conflitto il Proconsole, ed essendogli stato detto per ordine del padre, che *si quid modo reliquum in pectore verecundiæ superesset, conspectum degener filius irati patris vitaret*, si diede da se stesso disperatamente la morte. Valerio Massimo (a), che questo avvenimento racconta, dice ch' esso seguì *apud Athesim*

(a) Memorabil. lib. 3. cap. 8. §. 4.

flumen, e Frontino (a) più specificamente esprime *in saltu tridentino.*

Gli avanzi di que'Cimbri, che scapparono alla strage universale nella sconfitta data loro da Mario, si rifuggirono ne' vicini monti. Alcuni luoghi ancor vi sono tra i confini del Veronese, Vicentino, e Trentino, dove si parla il proprio ed antico idioma teutonico, prova assai chiara, che coteste generazioni discesero da quei tedeschi chiamati *Cimbri*, che dopo la sconfitta suddetta ottennero di campare la vita in quelle montagne. Il luogo sopra Trento chiamato *Cembra* in latino *Cimbria*, tuttochè oggidì sia una nobile terra, e non vi si parli che il dialetto comune italiano, pure dal nome, che ancor conserva, sembra essere stata anticamente una colonia di quegli antichi *Cimbri.* Il linguaggio cimbrico o teutonico parlasi ancora in quelle montagne del Perginese, i cui abitanti vengono chiamati *Mocheni*, e che ogni ragione ci porta a credere, che sieno pure i discendenti dell'antica gente Cimbrica.

È celebre tra le guerre, che narransi nella storia romana, la guerra Retica. I Reti seguendo il costume de' popoli barbari di quei tempi scendevano sovente nella vicina Gallia, e nell' Italia a farvi de' depredamenti e saccheggi, ed infestavano pure que' Romani, che viaggiando per le lor terre passavano. Essi erano stati più volte respinti e sconfitti dalle

(a) Stratagem. lib. 4. cap. 1. §. 3.

armi romane; ma continuando eglino tuttavia di tempo in tempo le loro incursioni Augusto stabilì di sottomettere interamente e soggiogare queste genti, che insultavano la maestà di Roma; e non solo stabilì di sottomettere e soggiogare i Reti, ma tutte altresì le genti alpine cominciando dal mare Ligustico fino all'Adriatico. Poichè dovevansi domare popoli feroci e bellicosi, e superare inoltre passi difficili, e vincere molti ostacoli, che la natura opponeva, egli scelse il tempo più opportuno a fare la guerra ne' monti, cioè quel della state, e diede il comando dell' armata ai due fratelli Claudio Druso, e Tiberio, che fu poi Imperatore, suoi figliastri. Venne prima coll'esercito Druso, il quale incontrata una parte de' Reti presso le Alpi trentine venuto a battaglia li ruppe interamente, e li pose in fuga. Respinti dall'Italia i Reti infestavano tuttavia la Gallia; per lo che Augusto spedì poscia anche Tiberio contro di essi. Druso dunque e Tiberio penetrarono per diversi luoghi nelle altre montagne de' Reti, e ritrovatili separati e dispersi gli hanno vinti tutti, e sconfitti per modo, che que' che rimasero, resi omai troppo deboli, e perduto ogni coraggio si sottomisero interamente al dominio di Roma. Ma perchè assai popolata era la Rezia, ed avevasi ragion di temere, che que' popoli non fossero per tentar nuova guerra col tempo, la massima e la più valida parte di essi fu trasportata altrove, nè vi fu lasciata se non tanta

gente, quanta bastasse a coltivare il paese; ma non avesse più forze per ribellare e muover l'armi.

Parlarono di questa guerra T. Livio, Strabone *lib.* 4., Vellejo Patercolo nel *lib. II.*, e Lucio Floro *lib.* 4. *cap.* 12., ma il racconto più esatto è quello, che ne fa Dione nel *lib.* 54. della storia romana. Il passo è il seguente: *Eo tempore (Anno ab U. C.* 738.*) a Druso et Tiberio hæ res sunt gestæ. Rhæti inter Noricum, et Galliam ad Alpes Italiæ finitimas, quas Tridentinas nominant, sedes suas habent. Hi vicinam Galliam frequenter populati erant: etiam ex Italiæ finibus prædas egerunt, Romanosque et eorum socios iter per ipsorum terras facientes infestaverant. Id quidem consuetudine jam receptum erat, ut in eos, qui nullo ipsis essent fœdere juncti, ita statuerent. Sed præter eos omnes masculos, quos comprehendissent, etiam in utero adhuc matrum (id enim quibusdam divinationibus investigabant) morantes necabant. Ea propter Augustus principio Drusum contra eos cum exercitu misit, isque Rhætos apud Alpes Tridentinas obviam sibi factos prælio congressus haud magno certamine fudit, ejusque victoriæ ergo prætorios honores adeptus est. Deinde cum ab Italia rejecti Rhæti nihilominus Galliam urgerent, Tiberium quoque contra eos misit. Proinde Drusus ac Tiberius simul multis locis in Rhætiam irrumpentes Legatorum opera, ac*

ipse etiam Tiberius per lacum navigiis subvectus exterruerunt ea re barbaros, dissipatosque aggressi haud difficulter multis exiguis præliis dispersas eorum copias deleverunt, reliquosque infirmiores exinde, ac animis collapsos in suam potestatem redegerunt. Quia vero populosa erat gens Rhætorum, videbanturque bellum denuo tentaturi, maximam ejus, et ætate validissimam partem inde abduxerunt iis relictis, qui et colendæ ei regioni sufficerent, et ad rebellandum non satis virium haberent.

Tale fu il principio e l'esito della celebre guerra Retica terminata colla sconfitta totale di que' popoli pel valore delle armi romane, alle quali tutto doveva cedere. I differenti popoli, che componevano la Rezia, possiam credere, che avessero come gli altri popoli barbari un cieco coraggio, e combattessero con furore; ma essi ignoravano l'arte della guerra, e trascurarono inoltre i vantaggi dell' unione. Se avessero congiunte le loro forze, e combattuto avessero unitamente, forse avrebbero se non conservata, almeno difesa per più lungo tempo la loro libertà. Essi combatterono separati e dispersi; onde furono vinti e soggiogati gli uni dopo gli altri.

Magnifico trofeo fu eretto ad Augusto per le vittorie riportate sotto i suoi auspicj dai due fratelli Druso e Tiberio con Iscrizione conservataci da Plinio, ch'è la seguente:

Imp. Cæs. Divi. F. Augusto
Pont. Max. Imp. XIIII. Trib. Pot.
S. P. Q. R.
Quod. Ejus. Ductu. Auspiciis. Que
Gentes. Alpinæ. Omnes
Quæ. A. Mari. Supero
Ad. Inferum. Pertinebant
Sub. Imperium. P. R. Redactæ. Sunt
Gentes. Alpinæ. Devictæ
Triumpilini. Camuni. Vennones
Vennonetes. Hisarci. Breuni
Naunes (a) Focunates
Vindelicorum. Gentes IIII
Consuanetes. Virucinates
Licates. Cattenates
Abisontes . . . . .

Indi seguono i nomi d' altri popoli, che in tutti sono quaranta.

Anche i poeti non mancarono di celebrare queste vittorie. Orazio nel *libro IV. ode IV. v.* 17. dice

Videre Rhœti bella sub Alpibus
Drusum gerentem, et Vindelici . . .

E nell' ode XIV. ad Augusto

. . . . *Maxime Principum*
Quem legis expertes latinœ
Vindelici didicere nuper
Quid marte posses. Milite nam tuo

(a) Alcune edizioni di Plinio in luogo di *Naunes* hanno *Genaunes*.

Drusus Genaunes, implacidum genus
Breunosque veloces, et arces
Alpibus impositas tremendis
Dejecit acer plus vice simplici.
Major Neronum mox grave prœlium
Commisit, immanesque Rhætos
Auspiciis pepulit secundis

Considerando i nomi de' popoli vinti, e nominati nell' Iscrizione, quelli che si riconoscono più chiaramente di tutti gli altri, sono i *Camuni*, cioè i popoli della Val Camonica, ed i *Naunes o Genaunes*, cioè i popoli della Val di Non detta sempre in latino *Naunia o Anaunia.* Uno scrittore tedesco dello scorso secolo, cioè Antonio Rosmano colloca i Genauni nelle vicinanze di Sterzing, ed i Breuni ne' luoghi vicini al monte Brenner, riferendosi all' ode sopra citata d' Orazio, ma malamente a me sembra; poichè questo poeta dice, che la guerra Retica incominciò sotto le Alpi, e che quivi furono sconfitti i Nauni ed i Breuni: *Videre Rhæti bella sub Alpibus Drusum gerentem.* Che la prima battaglia data da Druso seguisse vicino a Trento, o presso le Alpi trentine, ne abbiamo inoltre la chiara testimonianza di Dione sopra citato: *Isque Rhætos apud Alpes Tridentinas obviam sibi factos haud magno certamine fudit.* I Triumpilini, i Camuni, i Venoneti, gl' Isarci, i Breuni nominati nell' Iscrizione sembra, che fossero popoli confinanti coi Nauni, i quali nominati vengono nell' Iscrizione

subito dopo di essi. Il celebre Maffei *Verona illustrata Part. I. lib. IV. p.* 11. parlando de' Breuni dice, *parergli quasi certo, che il primo luogo da questi popoli abitato fosse quello, che oggi si chiama Brè, ed è nell' alto della Val Camonica poche miglia lontano dal Trentino.*

Può fare qualche difficoltà all' opinione del Marchese Maffei, che colloca i *Breuni* nell' alto della Val Camonica, il vedere, che nell' Iscrizione al trofeo i *Camuni*, che sono pure evidentemente i popoli della Val Camonica, vengono nominati separatamente dai *Breuni*, i quali perciò non in Val Camonica, ma in altro paese sembra che avessero loro stanza; ma ogni difficoltà si dilegua, allorchè si consideri, che *Camuni* potevan chiamarsi que', che abitavan la valle inferiore, e *Breuni* que', ch' eran posti nell' alto o nella sommità della valle, così chiamati dal luogo principale *Brè*, che vi esiste anche oggidì, non essendo punto improbabile, che i primi avessero un nome distinto e diverso dai secondi; di che v' hanno pure moltissimi altri esempj.

Che i *Breuni* fossero gli abitatori della sommità della Val Camonica, il Marchese Maffei n' era sì persuaso, che disse *ciò parergli quasi certo;* ma d' opinione diversa fu il chiarissimo Abate Tartarotti, il quale nelle *Memorie antiche di Rovereto* cerca di fissare la stanza de' Breuni vicino al fiume Eno; perchè negli atti di S. Corbiniano si legge:

In ipso autem itinere Romam pergendo, cum ad Breonos pervenit . . . Egli adduce inoltre i versi di Venanzio Fortunato *in vita S. Martini*

Si vacat ire viam, neque te Bojarius obstat
Qui vicina sedent Breonum loca, perge per Alpem.

Dal che si vede, dic' egli, *che la sede de' Breoni era vicina alla Baviera, e intorno all' Eno, tanto più che vestigi di tal nome conservansi ancora nel monte Brenner tra Sterzing, ed Innsbruck.* Queste ragioni però valevoli punto non sembranmi ad abbattere l' opinione del Marchese Maffei. Altri sono i Breoni, de' quali parlarono Corbiniano, e Venanzio Fortunato alcuni secoli dopo la guerra Retica, i quali si concede, che fossero intorno all' Eno, o presso il monte Brenner, ed altri sono i *Breuni*, de' quali parlano l' Inscrizione al trofeo, ed Orazio. I *Breuni*, de' quali parlano l' Iscrizione ed Orazio, dovettero esser popoli, che tra i primi furono vinti dai Romani, e vicini e confinanti ai Nauni; poichè i *Breuni*, ed i *Nauni* vengono nominati immediatamente gli uni dopo gli altri, e dopo di essi vengono nominati pressochè quaranta altri popoli vinti nelle susseguenti battaglie. Quando i *Breuni* nominati nell' Iscrizione e da Orazio dovessero intendersi gli abitatori de' luoghi intorno al monte Brenner, allora si sarebbero nell' Iscrizione nominati tra' primi quelli, che furono soggiogati gli ultimi.

Marco Velsero nella sua *Vindelicia* rapportando i versi d' Orazio: *Videre Rhætis bella sub Alpibus Drusum gerentem et Vindelici*, c' insegna, che dee cancellarsi la congiunzion *et*, e che la vera lezione è la seguente

Videre Rhætis bella sub Alpibus
Drusum gerentem Vindelici

e questa essere la vera lezione parve pure al celebre Abate Quadrio nelle sue Dissertazioni sopra la Valtellina, delle quali parleremo di sotto. Orazio non dice già, che i Genauni ed i Breuni fossero popoli della Vindelicia, ma dice solo, che i Vindelici han veduto ed imparato, qual fosse il valore delle armi romane, allorchè videro Druso guerreggiar contro i Reti sotto le Alpi: *Videre Rhætis bella sub Alpibus Drusum gerentem Vindelici*. Nell' ode poi XIV. egli parla chiaramente in primo luogo della battaglia data da Druso ai Genauni ed ai Breuni, che fu quella di cui parla Dione seguita *apud Alpes Tridentinas*, e poi parla delle sconfitte, che Tiberio il maggiore de' due fratelli diede agli altri Reti, ed in questa guisa ciò che dice Orazio, concorda esattamente col racconto di Dione.

Ma qualunque si fosse la stanza ed il soggiorno de' *Breuni* nell' alto della Val Camonica o in altro luogo, ciò che sembra chiaro e certo, e fuor d' ogni dubbio si è, che i *Naunes* o *Genaunes* nominati nell' Iscrizione al trofeo, e da Orazio altri non sono, nè possono essere che i popoli della Valle di

Non; poichè i popoli della Valle di Non furono sempre e in tutti i tempi chiamati in latino *Naunes* o *Genaunes*, e la Valle fu sempre chiamata *Naunia* o *Anaunia*. E chi mai esser potrebbero i *Nauni* o *Genauni* mentovati nell' Iscrizione e da Orazio, co' quali seguì la prima battaglia appresso le Alpi trentine, se non i popoli della Valle di Non? La guerra Retica cominciò nelle nostre parti, e Dione attesta, che la prima battaglia seguì coll' esercito di Druso *apud Alpes Tridentinas*. Dunque la prima zuffa dee essere stata quella coi popoli della Valle di Non o soli, o congiunti con altri popoli circonvicini, e combinando il racconto di Dione con tutto ciò, che abbiam fin qui addotto, è manifesto, che i *Nauni* o *Genauni* mentovati nell' Iscrizione, e da Orazio sono i popoli della Valle di Non; poichè altri popoli *apud Alpes Tridentinas* non vi sono, nè vi furono mai con questo nome.

Dopochè io aveva scritto tutto questo essendomi venuta alle mani la *Vita* del ch. Abate Girolamo Tartarotti scritta dal sig. Abate Costantino Lorenzi e pubblicata l'anno 1805 in leggendola vidi, che di parere uniforme al mio era pur quel celebre Abate, il quale, qualunque si fosse la sua opinione intorno alla stanza de' Breuni, quanto ai *Nauni* o *Genauni* giudicò, che questi altri non erano che i popoli della Valle di Non. All' autorità di questo insigne letterato, che ad una vasta

erudizione e dottrina accoppiava uno squisito giudizio, e la cui vita fu in gran parte consacrata allo studio delle antichità, e della storia patria, possiamo aggiungere ancora quella del celebre Abate Quadrio, il quale nelle sue *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Valtellina* stampate in Milano l'anno 1755 dopo aver citato nella Dissertazione II. i versi d'Orazio *lib. IV. ode* 14. *Drusus, Genaunes implacidum genus .... I Genauni*, dic' egli, *detti in latino ANAUNI, GENAUNI, e NAUNES sono i popoli della Valle di Non posti di qua da Trento a gradi* 46 *minuti* 9 *di latitudine, che furono così nominati dal fiume Nauno oggi detto Non* [*ossia Nos*]. Ma ciò basti dei Nauni o Genauni.

Non si veggono nell' Iscrizione al trofeo nominati punto i Trentini, come nominati sarebbero pure stati indubitatamente, se stati fossero essi pure nel numero de' popoli vinti: onde convien dire, che già prima di quel tempo essi cogli abitanti della pianura venuti fossero all' ubbidienza di Roma.

Tutto il nostro paese dunque insieme col restante della Rezia, la quale oltre le Valli summentovate, ed i Grigioni comprendeva una gran parte del paese, che oggidì chiamasi Tirolo, venne nell' impero d' Augusto assoggettato al dominio di Roma; ma se i Reti vinti e sottomessi dai Romani perdettero la loro antica indipendenza e libertà, essi lor condizione migliorarono per tutti gli

altri riguardi. I Romani facevano ne' paesi di lor conquista fiorire l' agricoltura e le arti, che aumentano gli agi ed i comodi della vita umana, ed i popoli vinti venivano civilizzati dalle mani medesime, che gli avevano soggiogati. Augusto terminata la conquista della Rezia ordinò, come attesta Strabone *lib. IV.*, che aperte fossero ed appianate nuove strade, e riparate, e ridotte in miglior forma le antiche vincendo, per quanto fosse possibile, gli ostacoli, che la natura de' luoghi opponeva. Egli ordinò, che fossero presidiati con soldatesche i castelli, e vi fossero posti per tutto *Speculatori*, come rilevasi da più lapide, che ancor esistono, onde assicurare e mantenere l' ordine e la tranquillità pubblica.

Erano celebri in Roma i vini Retici, de' quali soleva usare Augusto, e le viti Retiche rammentò Virgilio, il quale pare che giudicasse il loro vino unicamente inferiore al Falerno. Fa fede anche Strabone, che il vino Retico non cedea la palma ai più lodati vini d' Italia, e che a' piè de' monti Retici proveniva. Il Marchese Maffei nella *Verona illustrata* vuole, che tal vino sì rinomato si facesse in un certo luogo del Veronese. L' Abate Quadrio pretende, che i vini Retici fossero quelli della Valtellina, ed il sig. Clemente Baroni nel suo libro intitolato *Idea della storia della Valle Lagarina* pretende; che fossero quelli d' Isera; ma altri potrebbero pur dire, che forse erano i vini di San-

ta Massenza, o del Monte Calavino, o d'altre campagne alla città di Trento contigue.

Dopo la guerra Retica fu stabilita in Trento una *colonia*, come attestano più monumenti, de' quali parleremo di sotto, e la Naunia ossia la Valle di Non fu innalzata in progresso di tempo all' onore di *municipio*. Splendida era la condizione delle colonie, le quali erano un' immagine ed un perfetto modello della romana Repubblica. Esse ricevevano bensì dal Senato romano, o dagli Imperatori le leggi; ma avevano l'interna amministrazione e governo di se stesse, creandosi dal corpo loro i magistrati per l'interno governo e per l' amministrazione della giustizia, e godevano i diritti della cittadinanza romana. Esse avevano il loro consiglio pubblico, ovvero il loro senato, i loro *Duumviri* a somiglianza dei due Consoli romani, i lor *Decurioni* a somiglianza dei Senatori di Roma, i lor *Censori*, i *Questori*, gli *Edili*, ed altri magistrati. Esse avevano pure i loro sacerdoti, come gli Auguri, i Pontefici, i Flamini. Il *Duumvirato* era il sommo onore, ed il numero de' magistrati era più o meno grande secondo la maggiore o minor grandezza delle colonie (a).

(a) *In coloniis erat consilium et senatus et populi. Senatores in coloniis Decuriones vocabantur. Magistratus praecipui erant Duumviri, Censores, Ædiles, Quaestores. Samuel Pitiscus v. coloniae.*

Municipio era una città o una regione ragguardevole, ai cui abitatori veniva pure dato il diritto di cittadinanza romana. I municipj egualmente che le colonie erano una specie o immagine di repubblica. Essi pure avevano il loro senato o consiglio pubblico, i loro Duumviri, i loro Decurioni, i loro Sacerdoti, Questori, Edili, Censori ed altri magistrati, che avevano il diritto d' eleggere e creare dal loro seno, e governavansi interamente quanto alla loro amministrazione interiore a guisa di repubblica, subordinati però sempre del pari che le colonie quanto alla somma delle cose alla suprema autorità del Senato romano e degli Imperatori. Le colonie del pari che i municipj erano ascritti ad una delle trenta Tribù in Roma, e tutti avevan il diritto di scegliersi tra i più illustri Patrizj romani un protettore, o *patrono*, che vegliava in Roma a' loro interessi, e li proteggeva ne' loro affari (a).

Qual differenza fosse tra le colonie ed i municipj, tratta ampiamente Aulo Gellio (b); ma al tempo di Adriano non si sapeva, qual fosse tra essi la condizione, che dovesse essere preferita, cioè se quella delle colonie o de' municipj per modo ch' egli si maravigliò in vedere, che alcune città cospicue dell' Asia

(a) Veggasi su tutto questo Sigonio *De antiquo jure ital.* cap. II. e segg.
(b) Noct. Att. lib. XVI. cap. 13.

gli dimandavano il titolo ed il rango di colonie, quando godevano i diritti e gli onori di municipio.

Ben diversa era la condizione delle prefetture, o delle provincie; perchè a governarle spedivasi da Roma un Prefetto o un Proconsolo, il quale vi dettava le leggi a suo grado, nè alcun diritto esse avevano di crearsi i lor magistrati, e molto meno alcun diritto di cittadinanza romana, come avevano le colonie ed i municipj (a). S' egli è assai probabile, che i Reti, dacchè furono soggiogati, fossero ridotti alla condizione di prefettura o provincia, ed in tale stato rimanessero per alcun tempo, egli è certo però, che in progresso alcuni di essi cangiarono condizione, e che altri aggregati furono alle vicine colonie o municipj, ed altri ottennero essi medesimi l' onore e le prerogative di municipio, quali furono i Nauni come appresso vedremo.

Che la città di Trento godesse la prerogativa e l' onor di colonia, tra molt' altri monumenti l' attesta l' insigne Iscrizione, che leggesi nella lapida, che tra alcune altre conservasi nel Castello del Buon Consiglio in Trento, e ch' è la seguente:

(a) *Praefecturae erant oppida, in quibus, qui habitabant, non suis legibus ut municipes vivebant, nec ullos de suo corpore magistratus creare poterant, sed a magistratibus a Roma missis regebantur iis legibus, quas romanus magistratus dixisset, qui quoniam praefectus vocabatur, praefecturae dicebantur. Samuel Pitiscus v. Praefecturae.*

C. VALERIO. C. F. PAP.
MARIANO
HONORES. OMNES
ADEPTO. TRIDENT
FLAMINI. ROM. ET. AUG
PRÆF. QINQ. AUGUR
ADLECTO. ANNON. LEG. III.
ITALIC. SODALI. SACROR
TUSCULANOR. JUDICI
SELECTO. DECUR. TRIB.
DECURIONI. BRIXIÆ
CURATORI. REI. P. MANT
EQUO. PUBL. PRÆF. FABR
PATRON. COLON
PUBLICE

La Colonia trentina abbracciava verisimilmente tutte le terre, che le erano d' intorno di qua e di là dall' Adige, e tutta pure la Valle Lagarina fino ai confini del Veronese. In Avi terra nobile del Trentino ritrovate furono, alcuni anni sono, nel cavar terreno due Iscrizioni romane, le quali menzion fanno di più collegj di sacerdoti, indizio infallibile, che Avi non solo fu ne' tempi romani, ma fu ancora considerabil villaggio, o vogliam dire un vico o castello della colonia di Trento. Questi sacerdoti venivano eletti dai Decurioni della colonia, a cui eran soggetti. Le due accennate Iscrizioni furono illustrate dal ch. Abate Girolamo Tartarotti (*Memorie antiche di Rovereto p.* 62.)

Una insigne Iscrizione d'Augusto fu nello scorso secolo discoperta nella chiesa di S. Apollinare fuori di Trento, ch'è la seguente:

Imp. Caesar. Divi. F
Augustus. Cos. XI. Trib.
Potestate. Dedit
M. Appulejus. Sex. F. Leg
Jussu. Ejus. Fac. Curavit

Quest' Iscrizione fu dottamente illustrata dal Barone Giacomo Cresceri in un Opuscolo intitolato *Ragionamento intorno ad un' Iscrizione Trentina d' Augusto* stampato in Trento l'anno 1760. Augusto comandò al suo Legato M. Appulejo, ch' era già stato console di Roma, di fabbricare sopra il colle Verruca posto di là dall' Adige, detto ora volgarmente *Dos Trento*, un castello, il qual è ora distrutto, e solo pochi avanzi ne rimangono qua e là dispersi in sul colle.

Molte e varie lapide ed iscrizioni romane in diversi luoghi del nostro paese furono ritrovate, alcune delle quali furono pure illustrate da erudite penne, ed un' intera raccolta secondo l'ordine de' tempi ne ha fatta l'eruditissimo Sig. Conte Benedetto Giovanelli, il quale ha dato in cotali studj altre luminose prove del suo valore, e solo è da desiderarsi, ch' egli mandi la sua dotta fatica alla pubblica luce.

Abbiam detto, che i Nauni ottennero in progresso di tempo la prerogativa e l' onore

di municipio, e di ciò ne fa indubitata testimonianza la Tavola di bronzo, che qui sotto rapporteremo. Nell'anno 1595 in Nardò nel regno di Napoli tra le rovine d'un antico edifizio una tavola di bronzo fu ritrovata con iscrizione, che pubblicata ed illustrata con erudita dissertazione dall' Abate Pietro Polidoro leggesi nella *Raccolta del Padre Calogera* Tom. VII. n.° 18. Il dotto scrittore napolitano rettamente giudicò, appartener questa tavola ai popoli da Plinio chiamati *Naunes* o *Genaunes*, cioè ai popoli della Valle di Non, ed essere da questi stata mandata a M. Salvio Valerio, a cui è dedicata, in Roma, o in Napoli, o in altro luogo, ov' egli risiedeva. Questo insigne monumento merita di essere qui posto sotto l'occhio del leggitore

ANTONIO. MARCELLINO
ET. PETRONIO PROBINO. COSS
II. NONAS. MAJAS
SUCCLAMANTE. POPULO. D. EMPURII. NAU
NE. DE. T. OFFERENDA. D. AEREA. D.
INCISA. PATRONATUS. M. SALVIO. BALERIO. VIRO
SPLENDIDO. CUI. JAM. DUDUM. SECUN
DUM. BOCES. EJUSDEM. POPULI. ET. BO
LUNTATEM. ONOR. PATRONATUS. OBLATUS. EST
Q.D.E.R.F.P.D.E.R.I.C. CUM. DEVOTUS. POPULUS
JAMPRIDEM. M. JUL. BALERIO. PUBLICE
ONOREM. PATRONATUS. OBTULERIT
CUJUS. IMMENSA. BENEFICIA
SEMPER. NON. TANTUM. IN MUNICIPES BERUM -

Etiam. In. Nos. Ipsos. Contulerit
Empurium. Quoque. Nostrum. Ita
Semper. Dilexerit. Ut. Ubicumq
Res. Execit. Tutos. Defensosque. Præs
Tite
Rit. Propter. Quod. Necesse. Est
Eum. Remunerari. Oportere
Placet. Itaque. Universo. Popu
Lo. Empurii. Naunitani. Tabulam
Aeream. Incisam. Ei
Offeri. Debere. Quo. Gratius. Digne
Onorem. Sibi
Conlatum. A. Devotissimo. Populo. D.
Empurii. Nostri. Libenti. Animo
Suscipiat.
Censuentibus. Gn. Julio. Memio
Prætore. G.
Jul. Secundo. Cl. Gem. Afrodisio
D. . . . .

Marcellino e Probino erano consoli nell' anno 341 dell' era volgare. Da questa Iscrizione si raccoglie, che la Naunia aveva tra i Patrizj di Roma il suo protettore o *patrono*, il qual era della famiglia Valeria, che il Nauno o l' Anauno era un municipio, come attestano le parole: *Non. Tantum. In Municipes. Berum. Etiam In Nos. Ipsos*, e che perciò egli aveva i suoi magistrati, ed un' amministrazione sua propria, independente e separata da quella della colonia di Trento. E quantunque il Naunio fosse ascritto alla Tribù Papiria, a cui era ascritto pur Trento,

da ciò non segue punto, ch' egli avesse comuni con Trento l' amministrazione e le leggi; poichè molte colonie, come a tutti gli eruditi è noto, e molti municipj diversi erano ascritti in Roma ad una stessa tribù; ma di questa Tavola di bronzo ossia di quest' Iscrizione io parlerò alquanto più diffusamente nelle *Memorie storiche* riguardanti particolarmente l' Anaunia o la Naunia.

Nella guerra, che avvenne dopo la morte di Nerone tra Galba, Ottone, e Vitellio fu turbata insieme con quella dell' Italia la pace pure della Rezia, la quale seguiva le parti di Vitellio. Varj fatti d' armi anche in essa ebber luogo tra i nemici eserciti, come narrasi da Tacito nella sua storia, e da altri; ma dopo le vittorie di Vespasiano anche la Rezia come ogni altro paese venne alla di lui obbedienza.

Nel Museo veronese v' ha un' iscrizione, che parla di Cecilio Cisiaco Vicelegato della Provincia Rezia. Ella non è anteriore agli Antonini, ma non posteriore a Costantino. L' uffizio de' Vicelegati era quello di far le veci de' Legati o de' Presidi delle provincie; ma da ciò non dee dedursi, che Trento venisse a quel tempo amministrato a guisa di provincia; poichè le colonie, qual era indubitatamente Trento, godevano esenzione e independenza da' Presidi, e quest' era un privilegio comune a tutte le colonie d' Italia soggette soltanto all' immediata au-

torità del Senato, e degli Imperatori. Lo stesso è da dirsi delle città e de' paesi, che godevano l' onore di municipio: laonde il Legato o il Preside della provincia Rezia la sua autorità esercitava soltanto sopra le altre parti della Rezia prima e seconda, e non sopra le colonie o i municipj.

Nella *Notitia Imperii* si fa menzione del Duca della prima e seconda Rezia; ma la porzione di Rezia, ch' era in Italia, o ch' era all' Italia contigua ed annessa, niente aveva che fare, come abbiam detto, co' Presidi anticamente. Trento era della Region X. d' Italia, e non è poi da dubitare, che tale non fosse anche nella posteriore division Costantiniana, come ben osserva il Marchese Maffei nella *Verona illustrata Part. I. lib.* 8.

La Rezia fu durante l' impero de' Romani più volte assalita dai barbari. I Catti popoli germanici penetrarono sotto Marc' Aurelio nella Rezia, la quale fu pure invasa poco dappoi dai Marcomani, e dai Quadi altre genti della Germania. Gli uni e gli altri furono vinti, e Pertinace uno de' capitani di M. Aurelio liberò la Rezia ed il Norico dai nemici (a).

Anche sotto Aureliano i Germani si portarono per la Rezia in Italia, e devastarono tutti i paesi dal Danubio fino al Po. Essi furono disfatti in una grande battaglia presso

(a) Murat. Annal. d' Italia. Anno 168, ed Anno 175.

Fano nell' Umbria, ed in un' altra presso Pavia.

L' anno 358 i Guitunghi popoli pure dell' Alemagna sotto l' impero di Costanzo infestarono la Rezia; ma spedito di poi contro di essi Barbazione gli riuscì di dar loro una rotta, e loro insegnò di rispettare quindi innanzi le terre romane (a).

L' anno 452 sotto l' impero di Valentiniano e Marciano seguì la famosa invasione d' Attila Re degli Unni appellato *flagello di Dio* in Italia, ma pare ch' essa non abbia punto toccato il Trentino; poich' egli venne dalla Pannonia, ed entrò in Italia per la parte del Friuli. Dopo aver assediata, e poi arsa e distrutta Aquileja Attila passò a Vicenza, Verona, Brescia, e Bergamo, poi si inoltrò a Milano e Pavia, e dopo aver saccheggiato varie città si attendò a Governolo, e mentre stavasi sospeso, se portar si dovesse a Roma, vennero gli Ambasciatori romani, fra i quali S. Leone Papa ed ottennero la pace (b).

L' anno 457 gli Alemanni avevano fatta una scorrerìa nella Rezia vicino all' Italia, ma spedito contro di essi Burcone uno de' principali uffiziali gli sconfisse. Fatto poi imperatore Majorano diede principio al suo governo con un' altra vittoria contro di essi (c).

(a) Muratori Annal. d' Ital. Anno 358.
(b) Muratori Annal. d' Ital. Anno 452.
(c) Muratori Annal. d' Ital. Anno 457.

La Rezia abbracciava, come abbiam detto più sopra, oltra il paese de' Grigioni, e la Valtellina, e le altre Valli summentovate, e i Nauni o Genauni, tutto il Trentino, ed una gran parte del paese che ora chiamasi Tirolo. Alla Rezia fu poscia giunta la Vindelicia, chiamata Rezia seconda, e Rezia prima denominossi quella, che abbiamo ora descritta.

Il Padre Arduino nelle note al Plinio *lib.* 3. *cap.* 16. dice, che le Alpi Retiche chiamansi Alpi Treutine, perchè Trento era la capitale della Rezia: *Alpes Rhæticæ Tridentinæ appellantur a capite Rhætiæ Tridento.* Che la città di Trento sia stata la metropoli della Rezia, l'osservaron pure molti altri gravi scrittori. Samuele Pitisco *lex. ant. Rom.*, dice che *Alpes Rhæticæ appellatæ fuerunt Tridentinæ a capite totius Rhætiæ Tridento, Athesi amni apposito.* Filippo Cluverio nella sua *Introd. geog. lib.* 3. scrive in tal guisa: *Supra Euganeos fuere Rhæti, duce Rhæto, ex Tuscis quum hi pellerentur e circumpadana regione a Gallis, orti. Fines habuere a Rheni fontibus ad fontes usque Dravi amnis in Danubium defluentis. Caput eorum Tridentum.* Giovanni Doujat nelle Note a *Tit. Livio lib.* 5. 33. *ad usum Delph.* dopo aver nominati i popoli o paesi componenti la Rezia, e descritti i loro confini soggiunge: *Caput eorum Tridentum fuit.* Fortunato Sprechero scrittore Grigione, il quale

nella sua *Rhætia* sembrò voler rinserrare nei soli Grigioni tutta l'antica Rezia, dieci anni dopo questo suo libro avendo pubblicata l'*Historia Motuum, et Bellorum* .... astretto dalla verità confessò, che Trento fu veramente la metropoli della Rezia: *Sic factum, ut caput Rhæticæ gentis Tridentum fuerit, uti post Vindelicorum Augusta.*

Fin al quarto secolo tutto il nostro paese egualmente che i paesi finitimi professava ancora l'antica religione pagana, nè abbracciata aveva la fede di Cristo, perchè non vi era per anco stata annunziata. S. Vigilio, che fiorì in questo secolo, fu solo il terzo Vescovo di Trento, come dimostrò il ch. Abate Girolamo Tartarotti nella sua opera intitolata *De origine Ecclesiæ Tridentinæ, et primis ejus Episcopis.* S. Ambrogio Vescovo di Milano sapendo, che una parte de' paesi vicini a Trento adorava ancora gli idoli, spedì a S. Vigilio tre cherici venuti da Cappadocia chiamati *Sisinnio, Martirio*, ed *Alessandro*, i quali ardevano di desiderio di predicare agli idolatri il Vangelo. S. Vigilio mandò i tre cherici nell'Anaunia, ove giunti vi fecero alcune conversioni, e fabbricarono nel villaggio ora detto S. Zeno una piccola chiesa; ma nella primavera dell'anno 397 facendosi dal popolo di que' contorni le consuete lustrazioni o processioni intorno alla campagna, onde implorare dagli Dei l'abbondanza delle raccolte, i tre cherici, che vi predicavano

una nuova fede, furono da una parte di quel popolo posti a morte. Dopo quest' avvenimento S. Vigilio portatosi nell' Anaunia vi predicò, e tutta la Valle abbracciò in seguito la religione cristiana. Egli raccolse poi le ceneri o le ossa de' tre Ss. Martiri, una parte delle quali trasportò in Trento, e fabbricò a loro onore una chiesa nel luogo stesso, ove ebbero la morte. Egli diede poscia contezza del loro martirio a Simpliciano Vescovo di Milano successore di S. Ambrogio, ed a S. Giovanni Grisostomo Vescovo di Costantinopoli con due lettere, che tutt' ora conservansi, la seconda delle quali è intitolata: *Ad Joannem Costantinopolitanum.* In questa lettera egli fa un vivo e natural ritratto dell' Anaunia di quel tempo, che sembra pure il ritratto dell' Anaunia d' oggidì. *Positus est*, egli dice, *locus*, *(cui inquilinum est Anagnia vocabulum) viginti quinque stadiis a civitate divisus . . . . . . angustis faucibus interclusus, uno pene aditu relaxatus*, *qui resupinus molli dorso*, *valle ex omni latere dissidente*, *castellis undique positis in coronam spectaculi genus exhibet scena naturæ.* La storia del martirio de' Ss. Sisinnio, Martirio, ed Alessandro è stata scritta con tutto quel corredo di erudizione e dottrina, che alla materia convenivasi, dal più volte lodato Abate Girolamo Tartarotti (a). S. Massimo Vescovo di Torino,

(a) Memorie storiche del martirio de' Ss. Sisinio, Martirio ed Alessandro.

e S. Gaudenzo Vescovo di Brescia, e S. Agostino encomiarono le virtù di questi tre Santi chiamati da essi *Clerici Anaunienses*, *e Martyres Anaunienses*, ed il loro martirio divenne celebre nella Chiesa latina. Essi ebbero pur culto e chiesa particolare in Milano, nè dee qui tacersi ciò che narra il Muratori (a), cioè che avendo le città Lombarde collegate contro l' Imperatore Federico Barbarossa riportata contro di esso una segnalata vittoria nella famosa battaglia tra Legnano ed il Ticino il dì 29 Maggio 1176, ch' è il giorno festivo de' nostri tre Santi, i quali erano fin d' allora nel calendario della Chiesa di Milano, i cittadini milanesi attribuirono all' intercessione de'Ss. Sisinnio, Martirio, ed Alessandro il glorioso avvenimento, e solenne ringraziamento ne resero a Dio, che continuarono a rendere anche dappoi annualmente nello stesso giorno 29 Maggio, festa de' tre Santi Anauniensi.

Ma S. Vigilio dopo aver raccolte le ceneri de' tre Santi Martiri, e fabbricato in loro onore una chiesa nel luogo della lor morte andò poco tempo dopo ad incontrare pur egli la stessa sorte; poichè ito personalmente a predicare la fede di Cristo nella Val di Rendena, ove non era ancor penetrata la luce del Vangelo, fu da quella gente furiosamente lapidato, e posto a morte. Il corpo del santo

(a) Annal. d' Ital. Anno 1176.

Vescovo fu poi trasportato in Trento, ed a lui fu dedicata la chiesa cattedrale, ove riposano le sue ossa insieme con quelle dei tre Martiri Anauniensi.

Tutta la Rezia, e con essa tutto il nostro paese rimase soggetto all'impero di Roma fino all'invasione de' Goti, ed alla distruzione dell' Impero occidentale. Trento era, come abbiam detto, una splendida colonia, ch' era una piccola immagine della romana repubblica, ed era la capitale d'una grande provincia, cioè di tutta la Rezia, come Augusta fu poi la capitale della Vindelicia, ossia della Rezia seconda. La Naunia ebbe l' onore, e la prerogativa di municipio, che poco differiva da quella delle colonie. Noi ci persuaderemo facilmente dello stato avventuroso de' nostri antenati in quei tempi, allorchè considereremo, qual fosse la prosperità e la felicità generale di tutte le genti, e di tutte le contrade, ch'erano venute all' ubbidienza di Roma. Gettiamo una rapida occhiata su questa parte della storia.

Reca stupore il vedere l' immensa estensione e grandezza del romano Impero, ma ciò che più importa è la felicità, di cui godevano tante nazioni al medesimo soggette. Roma aveva sottomesse le più belle regioni della Terra, che unite tra di esse dalle leggi, ed abbellite dalle arti godevano nel seno della pace tutti gli agi, e tutta la felicità, di cui possono quaggiù godere gli uomini. Po-

teva accadere, che alcuna di esse soffrisse talvolta qualche abuso d' autorità per parte di qualche proconsole o governatore; ma il principio del governo non era che il benessere e la felicità de' popoli. L' Oriente era già da lungo tempo in possesso delle arti, ed era pieno di ricchezze e di lusso. Le provincie occidentali dell' Impero, che prima d' esser conquistate erano rozze, incolte, e barbare, ricevettero ben tosto da Roma insieme colle leggi la pulitezza, le scienze, e le arti. La lingua di Cicerone e di Virgilio divenne universale non solo in Italia, ma nella Spagna, nelle Gallie, nella Bretagna, nella Pannonia, e nell' Africa. Tra tutti i mezzi, che il Senato romano impiegò, onde mantenere ubbidienti e fedeli tante, e sì diverse, e sì rimote nazioni, egli sentì, che il più possente e più sicuro d' ogn' altro era quello di far amare a' popoli vinti il nuovo governo, con rendere lo stato e la condizione loro migliore di quella, in cui prima trovavansi, con far fiorire per tutto l' agricoltura, le arti, il commercio, e con far regnare le leggi, l' ordine pubblico, e la giustizia. Quindi universali erano l' opulenza, e la ricchezza, e la prosperità de' popoli, conseguenze della sapienza e moderazion del governo.

Le ricchezze però non tutte venivano consumate in vane spese, o in vane ed inutili pompe; perchè impiegate pur erano all' abbellimento delle città, ed al bene e vantaggio

pubblico. Fra le magnifiche e superbe opere consacrate all' utilità universale poche furono quelle, che abbiano resistito alle ingiurie del tempo e della barbarie; ma le loro maestose rovine sparse nell' Italia ed in tante altre provincie provano, a qual alto grado fosse giunta l'opulenza e la ricchezza pubblica. Anfiteatri, tempj, portici, bagni, acquedotti, ed altri superbi edifizj erano bensì opera per la più parte della magnificenza degli Imperatori; ma v' ebbero pur quegli eretti dalle città e dai cittadini o personaggi più doviziosi, che le loro ricchezze amavano d' impiegare in monumenti destinati all' utilità ed all' ornamento delle lor patrie.

Dacchè poi per legge dell' Imperatore Antonino Caracalla tutti i sudditi del dominio romano furono fatti cittadini di Roma, la carriera delle dignità e degli onori era aperta a tutti i sudditi dell' Impero egualmente, e tutti potevano correrla d' un passo eguale, qual che si fosse il paese o la contrada, in cui erano nati. I Galli, gl' Ispani, e generalmente gli uomini di merito di qualunque nazione ottenevan seggio nel Senato romano, comandavano delle legioni, e governavano delle provincie. Noi ne abbiamo nelle nostre parti un esempio in Sesto Festo Rufo, il quale per testimonianza d' Amiano Marcellino era Trentino, e che salì alle prime dignità dell' Impero, e fu Proconsole dell' Asia sotto

l' Imperatore Valente (a). Tutti gli abitanti delle provincie conoscevano lo stato fortunato e felice, di cui godevano, e tutti gli storici di quei tempi ci descrivono la maestosa bellezza delle città, l' aspetto ridente della campagna coltivata come un immenso giardino, e que' giorni di festa, ne' quali tante nazioni governate dalle medesime leggi celebravano in mezzo alle dolcezze della pace la felicità, e la prosperità pubblica.

Tal è il quadro, che fa un grande storico (b) dell'Impero di Roma, e della felicità, di cui goderono tutte le nazioni, ch' erano ad esso soggette massime ne' due primi secoli, che seguirono l'elevazione d'Augusto: e dallo stato della prosperità generale ben possiamo argomentare, quale fosse pur quella del nostro paese. Trento, sebbene sia anche oggidì bella città e ben fabbricata, ed adorna di molti palagi, e molti nobili edifizj, ogni ragione però dee farci credere, che al tempo de' Romani più bella fosse ancora, e più popolosa, e più grande, e di maggiori ornamenti fregiata, com' erano tant' altre città in quei fortunati tempi. Quella moltitudine di castella dell' Anaunia, cioè di terre e villag-

(a) Questo Sesto Festo Rufo fu un personaggio celebre per molti titoli. Egli compose un compendio della storia, o dello stato dell' Impero romano, per uso degli Imperatori, il quale conservasi anche oggidì.

(b) Gibbon de la décadence, et de la chûte de l' Empire Romain Vol. I. cap. II.

gi, che posti in corona al dire di S. Vigilio nella lettera *ad Joannem Costantinopolitanum* presentavano a chi entrava nella Valle l'aspetto d'una specie di teatro, era una prova della prosperità e felicità pubblica, e del saggio e dolce governo de' Romani. Anche que' villaggi, e quelle terre, che nelle altre parti del Trentino or veggiamo, molte delle quali son oggidì pur nobili e ragguardevoli, erano forse in quel tempo più ragguardevoli ancora; poichè i secoli infelici, che susseguirono, e le invasioni de' popoli settentrionali, e le devastazioni, e gl' incendj, e le ruine, da cui furono accompagnate, gittarono tutta l'Italia in un nuovo stato di barbarie, e di povertà, da cui ella non uscì che lentamente nelle posteriori età. Ella salì bensì poi nuovamente ad opulenza e grandezza; ma per quanto sia il suo presente splendore, esso è tuttavia ben lungi dall' eguagliare l' antico.

Egli è vero, che v' ebbero talvolta dei tiranni, che insanguinarono e funestarono Roma; ma le crudeltà di Tiberio, di Caligola, di Claudio, di Nerone, di Domiziano, di Commodo e d' altri non furono fatali che ad alcuni particolari, e ad alcune famiglie le più elevate della capitale, nè si fecero pressochè sentire oltre il recinto di Roma. Se si eccettua la tempesta, che avvenne dopo la morte di Nerone per le guerre di Galba, Ottone, e Vitellio aspiranti all' Impero, ma dissipata ben tosto da Vespasiano, i due pri-

ni secoli non furono turbati da alcuna guerra nè esterna, nè interna o civile, ed allorchè si considerano i tempi fortunati d' Augusto, il cui regno durò quarant' anni, e quelli di Nerva, di Trajano, di Adriano, e dei due Antonini occupati non d' altro che della felicità pubblica, la qual' era l' unico oggetto delle lor cure, quale magnifico spettacolo non ci presenta lo stato felice, di cui godette la natura umana in tutte le parti dell' Impero romano! Il regno di Trajano, di Adriano, e dei due Antonini durò ottant' anni, e in vano cercherebbesi un altro periodo simile negli annali del mondo.

Vero è, che dopo la divisione dell' Impero fatta da Diocleziano, non meno che dopo quella fatta da Costantino tra' suoi figli, il mantenimento delle corti dei diversi Imperatori e Cesari, e le guerre, ch' essi poi si fecero gli uni contro gli altri, e le varie altre guerre interne o civili, che in varj tempi insorsero tra i diversi pretendenti alla porpora imperiale, e le guerre straniere e le invasioni de' barbari, ed altre molte cagioni indebolirono sempre più la forza dell' Impero, e la sua primiera possanza, ed i popoli aggravati essendo di sempre maggiori contribuzioni ed imposte, l' opulenza e la prosperità pubblica andò sempre più decadendo, ed è vero pure, che negli ultimi tempi del romano Impero infelicissimo era divenuto lo stato d' Italia; ma resta sempre vero altresì tutto ciò che

abbiam detto della felicità, di cui ha goduto generalmente l' Impero romano, e per conseguenza anche la nostra patria per un sì lungo corso di tempo.

Sfortunatamente i corpi politici per quanto sieno grandi e possenti portano seco come i corpi naturali sempre misti i semi della loro rovina, e quando que', che li governano, non pongano incessantemente in opera quei mezzi, che più atti sieno a conservarli, essi vanno ogni dì più decadendo, e cadono in fine interamente, e periscono. L' Impero romano dopo esser asceso a quell' alto grado di gloria, di possanza e grandezza, a cui non salì mai nè prima nè dopo alcun altro Impero del mondo, vide finalmente in Occidente giunger il tempo fatale della sua caduta. Odoacre fu il primo fondatore del regno dei Goti in Italia, e noi passeremo ora a parlare del loro dominio.

DEL REGNO DE' GOTI.

Odoacre distribuì ai barbari, che l'avevan seguito nella sua spedizione, il terzo delle terre d' Italia spogliandone gli antichi possessori. S' egli estendesse questa divisione anche alle campagne del Trentino, niuno potrebbe affermarlo con sicurezza: certo è bene, che il Trentino era compreso nel regno Gotico, e niuna ragione v' ha di credere, ch' egli andasse esente dalla comun sorte degli altri. Il

nuovo Re non fece alcuna innovazione o cangiamento nella forma del governo, e dell'amministrazione; ma ogni cosa lasciò nell' antico stato secondo le leggi, e gli usi romani cogli stessi nomi di magistrati e di uffici, e collo stesso potere e giurisdizione, che prima avevano.

Odoacre trasportò poscia in Italia gli abitatori del Norico, che abbandonarono il loro paese ad altri barbari chiamati Rugi, dai quali erano infestati: onde nuova divisione o assegnazion di terreni convenne fare anche a questi nuovi ospiti venuti dal Norico.

Un altro Re goto, cioè Teodorico venne poscia ad assalire l' Italia, ed a far guerra ad Odoacre, il quale fu da esso vinto e disfatto nel primo incontro al fiume Isonzo presso Aquileia, ed in una seconda battaglia presso Verona. Durò niente meno la guerra per quattro anni continui sostenuta con gran furore da ambe le parti; ma Odoacre fu in fine privato non pur del regno, ma della vita da Teodorico, che rimase solo pacifico signore e sovrano d' Italia.

Nuova divisione di terre fece il nuovo Re Teodorico in favore de' suoi Goti; ma egli le tolse in gran parte a quei Goti, che seguito avevano il partito a lui contrario. Anche Teodorico si assoggettò volontariamente alle leggi romane, e confermò tutti gli antichi magistrati nell'esercizio della loro autorità, e de' loro diritti.

Il regno di Teodorico in Italia fu memorabile e glorioso. Col valore e col senno proprio, e colla scelta, ch'ei seppe fare d'eccellenti ministri non solo ristorò l'Italia dei danni gravissimi, che i passati avvenimenti le avevan portati; ma egli la rialzò eziandio alla maggior prosperità e grandezza. Egli protesse le arti, le scienze, le lettere, e seppe al paro de' più grandi Re la vera arte di regnare. Tutti i grandi offiziali del Regno, e tutti i suoi ministri erano italiani, nè lasciava egli a' suoi Goti altra cura od impiego che nell'amministrazione delle cose spettanti alla guerra. Non solamente Roma e Ravenna, ma grandissima parte pure delle altre città italiche furono da lui ristorate d'edifizj e di mura, e noi abbiamo dalle lettere di Cassiodoro Prefetto del Pretorio, ed uno dei principali ministri del Regno, aver egli ordinato, che di nuove mura fosse cinto anche Trento. La lettera è diretta *Honoratis possessoribus*, *defensoribus*, *et curialibus civitatis Trident.* Godè dunque il nostro paese, e fu a parte sotto il lungo regno di questo saggio Re di quella universale felicità, di cui goderono tutti i popoli, che gli furono soggetti. Egli morì assai vecchio dopo un regno degno d'ammirazione, se non che il macchiò negli ultimi anni della sua vita per aver dato ascolto a false accuse di cospirazione contro il celebre Boezio, e Simmaco suo suocero due illustri senatori romani, ch'ei pose a morte ingiustamente.

Mancato di vita Teodorico la saviezza di Amalasunta sua figlia, che governò il regno a nome del figlio Alarico, ritenne per alcun tempo le cose in buon ordine; ma l' Italia venne ben presto ad essere il teatro di nuova guerra, e di nuove sventure. Giustiniano, che portava il nome d' Imperator romano, e governava l' Impero d' Oriente, poichè le Spagne, le Gallie, e tutte le altre provincie dell' Impero occidentale eran già cadute in potere di varie barbare nazioni, che ne formarono nuovi e differenti reami, concepì il disegno di torre di mano a' Goti l' Italia, e di riunirla all' Impero. Egli ne commise l' impresa al famoso Duce Belisario, che aveva poco prima conquistata l' Affrica, ed unitala al dominio del suo signore. Belisario con piccolo esercito composto d' uomini di diverse genti e nazioni venne in Italia, e col suo valore ne conquistò una parte, e prese Roma, e Ravenna capitale allora del Regno italico. Giustiniano avendo poi richiamato per ingiusti sospetti Belisario, e spedito in sua vece in Italia il celebre eunuco Narsete, questi pose fine alla guerra colla total distruzione del Regno de' Goti.

La guerra durò per diciotto anni, e fu sopra ogn' altra funesta all' Italia principalmente per le infinite ruberie ed estorsioni, che vi commisero per tutto le soldatesche di Giustiniano. Per sopraccarico di sventure vi vennero pur durante la guerra tre volte i

Borgognoni, ed i Franchi, i quali sotto pretesto di prestare ajuto a' Goti, ma realmente per impadronirsi essi medesimi dell' Italia avevano l' ultima volta occupate quante piazze credettero di lor convenienza dall' Alpi retiche fino al mare toscano. Furono essi pure vinti e disfatti dal valoroso Narsete, e parte dalle malattie distrutti. Nulla è più verisimile, che anche a Trento ed a' paesi finitimi siasi estesa la rapacità sì delle truppe di Giustiniano, che scorrevano per tutto, come de' Borgognoni e de' Franchi, che portata avevano, come abbiam detto, la loro invasione dalle Alpi retiche fino al mare toscano.

Finita la guerra Narsete governò saggiamente l' Italia in nome dell' Imperator greco, e procurò di rialzarla dalle passate rovine per la cura, ch' egli ebbe di rinnovare d' edificj le città, che state eran distrutte, e pel buon ordine, che si studiò di mantenere in ogni luogo. Ma il governo di Narsete non durò che sedici anni, e presto dopo la morte di lui vennero ad invadere l' Italia altri popoli barbari chiamati Longobardi, che vi stabilirono un nuovo Regno, ed ai quali fu pur soggetto Trento con tutto il suo territorio per quasi due secoli. Noi non abbiamo ora a trascorrere che tempi infelici, e ben diversi dai primi secoli dell' Impero romano.

Chiunque legge questa parte di storia, cioè quella del quinto, e dei susseguenti secoli, non può non restarne vivamente commos-

so. Allorchè si considera l' Italia, di cui il nostro paese fu pur sempre una parte, giunta al più alto grado di possanza e di gloria, l' Italia, dico, signora del mondo nuotante per sì lungo tempo nelle ricchezze e nella prosperità, divenuta poi preda di barbare nazioni, ed il teatro delle più orribili calamità e sciagure, spogliata e devastata, le sue città in gran parte arse e distrutte, i suoi abitanti trucidati da barbare e selvagge genti, non può non esclamare seco stesso: *Heus rerum humanarum vicissitudo!* I popoli soggetti al romano Impero vivendo in mezzo a tutti gli agi ed alle ricchezze, ammolliti e snervati dal lusso avevan perduto tutto l' antico loro coraggio, nè più avvezzi al maneggio dell' armi niuna resistenza opponevano a quelle feroci orde. Fu un gran fallo degl' Imperatori romani il non addestrare i popoli a trattar l' armi, ed agguerrirli e renderli atti a difendere le loro patrie contro le barbariche invasioni, con istituire per tutto milizie nazionali, ed istruirle nell' arte della guerra, e negli esercizj militari. Ma veniamo al Regno de' Longobardi.

DEL REGNO DE' LONGOBARDI.

I Longobardi nazione germanica non molti mesi dopo la morte di Narsete si gittarono in quella parte d' Italia, che da essi prese poi il nome di Lombardia, e la ritolsero presta-

mente all' Impero. Essi avevano prima invasa una parte della Pannonia, e condotti da Alboino loro Re partirono di là con tanta fidanza di fissare la loro sede in Italia, che trassero seco e mogli, e figliuoli, e bestiami, e quanto di mobili avevano nel nativo loro suolo. Essi si scaricarono di primo tratto sulla Venezia, la qual provincia occuparono con poco ostacolo. Alboino continuò le sue imprese, ed occupate egualmente tutte le altre città finitime, e fra queste anche Trento, fu in Milano coronato Re l' anno 569. Ucciso Alboino per cospirazione della Regina Rosmonda sua moglie, ch' era stata da lui altamente offesa, fu eletto Re Clefi o Clefone, il cui regno non durò che tre anni. Dopo la sua morte i primarj ufficiali longobardi cangiarono il governo monarchico in aristocratico o misto, e diviso il Regno in trenta sei Ducati stabilirono nelle principali città e territori un Duca per governarli. Uno di questi Ducati fu quello di Trento, ch' ebbe sempre il suo proprio e particolar Duca fino all' estinzione del Regno longobardico. Dopo dieci anni d' interregno fu eletto a nuovo Re Autari figlio di Clefi o Clefone, il quale fu il terzo Re d' Italia della stirpe de' Longobardi.

Gl' Imperatori greci non potendo nè difendere validamente le terre, che ancor restavano all'obbedienza loro in Italia, nè ricuperare le già perdute per la debolezza, in cui trovavasi allora l' Impero orientale, sollecitarono

con ambasciate i Principi Franchi, che signoreggiavano le Gallie, e la potenza de' quali era allora grande, a muover guerra a' Longobardi, ed a scacciarli d' Italia. L' anno 577 i Franchi entrarono nel paese occupato dai Longobardi, cioè nel Ducato di Trento, e presero nell' Anaunia il castello chiamato da Paolo Diacono *Anagnis*, che loro si arrese: per la qual cosa Regillone longobardo Conte di Lagaro si mosse verso Anagni, e lo saccheggiò; ma, mentre ritornavasene col bottino, incontrato nel campo della Rocchetta da Craminichi uno de' Duci Franchi restò ucciso da esso con gran parte de' suoi (a). Tal è il racconto, che ne fa Paolo Warnefrido chiamato comunemente Paolo Diacono *De gestis Longobardorum lib. III. cap.* 9, il cui passo latino è il seguente: *His ducibus Franchis Anagnis castrum, quod supra Tridentum in confinio Italiæ positum est, se iisdem tradidit . . . . . quam ob causam Comes Longobardorum de Lagaro Regillo nomine Anagnis veniens eum depredatus est: qui cum de præda reverteretur in campo Rotaliano ab obvio sibi duce Francorum Craminichi cum pluribus e suis peremptus est.*

Craminichi dopo aver disfatto nel campo sotto la Rocchetta ed ucciso Regillone si gettò

(a) Oltre i Duchi posti nelle città principali eranvi in alcuni luoghi dei Conti ad essi subordinati, e tal dobbiamo credere, che fosse pur questo Regillone Conte di Lagaro subordinato al Duca di Trento.

sopra Trento, e lo devastò; ma essendosi indi egli mosso verso le terre superiori lungo l'Adige, Evino Duca di Trento avendolo inseguito, e raggiuntolo presso Salorno l'uccise insieme con tutti i suoi, e ritoltagli tutta la preda, che aveva fatta, ed espulsi i Franchi ricuperò interamente il territorio trentino. *Qui Cranichis*, segue a dire il citato Paolo Diacono, *non multum post tempus Tridentum veniens devastavit, quem subsecutus Evin Tridentinorum Dux in loco, qui Salurnis dicitur, cum suis interfecit, prædamque omnem, quam ceperat, excussit, expulsisque Franchis Tridentinum territorium recepit.*

Ma io non debbo qui tralasciar di parlare d'una questione riguardo al castello *Anagnis*, il quale dal Marchese Maffei (a) fu creduto, che sia Egna terra o borgo sulla riva sinistra dell'Adige, chiamata in tedesco *Neumarkt.* Il Marchese Maffei parlò di ciò solo incidentemente, e questa sua opinione altro fondamento forse non ebbe che quell' apparente somiglianza di nome, che sembra esservi tra *Egna* ed *Anagni;* ma il chiarissimo Abate Girolamo Tartarotti dimostrò con solidissime ragioni, che l'*Anagni* era il castel Nano nell'Anaunia ossia nella Val di Non, e che non era, nè poteva essere Egna (b).

(a) Verona illustrata Part. I. lib. 10. pag. 263.
(b) Memorie antiche di Roveredo nella lettera al Preposto Muratori.

Reca maraviglia il vedere, come dopo tutto quello che ne aveva scritto quel celebre Abate, il quale esaminata aveva accuratamente cotal questione, pochi anni dopo un altro scrittore (a) siasi mostrato tuttavia propenso a credere, che l' *Anagnis* di Paolo Diacono sia Egna, e non castel Nano in Val di Non. Con tutta ragione il Tartarotti aveva detto nella sua lettera al Muratori, che il Padre Baretti (b) rettamente interpreta l' *Anagnis* di Paolo Diacono castel Nano nella Valle di Non, e che *il Marchese Maffei credendolo Egna indubitatamente s' inganna. Primieramente*, dice egli, *la Val di Non è chiamata da S. Vigilio nell' epistola ad Joannem Constantinopolitanum REGIO ANAGNIA, e negli atti di questo Santo pubblicati da' Padri Bollandisti si legge: INGRESSUS CIVITATEM ANAGNEN. Secondariamente Egna dallo stesso Paolo Diacono è detta ENNE, e dagli antichi geografi, come dall' anonimo Ravenate scrittore del secolo nono è chiamata INIA. Per terzo non è punto probabile, che quella invasione de' Franchi venisse dalla Germania; ma bensì dagli Svizzeri deve credersi passata, indi per la Valtellina nella Val di Non. I medesimi Franchi in altra irruzione fatta pur sul Trentino pochi anni appresso, per quanto*

(a) Idea della storia della Val Lagarina.
(b) Chorographia Italiæ medii ævi.

si raccoglie da Gregorio Turronese (a), *e da Paolo Diacono* (b) *dalla Sciampagna venuti a Mez in Lorena passarono per gli Svizzeri, e pervenuti al monte S. Gottardo si divisero. Andualdo (uno de' capitani Franchi) volgendosi a destra si condusse direttamente a Milano, e Cedrino (altro capitano) piegando a sinistra per la Valtellina passò nel Trentino, il che non potè succedere se non per la via della Valle di Non, e pel passo detto oggidì il Ponte di Legno.*

Tredici anni dopo nuova calamità e maggior pure della prima avvenne alla Naunia ed al Trentino. I Franchi invasero un'altra volta l'Italia con forze maggiori di quelle, con cui vi vennero nella prima invasione. Due erano i principali Duci dell'esercito Franco, Andualdo e Cedrino. Giunti sulle Alpi Andualdo scese sul Milanese, e Cedrino piegando a sinistra penetrò nella Rezia, e s'inoltrò fino a Verona. Il racconto, che ne fa Paolo Diacono, è il seguente: *Cedrinus autem cum tredecim Ducibus lævam Italiæ ingressus ...... Per Placentiam vero exercitus Francorum usque Veronam venerunt, et deposuerunt castra plurima ....* Il Marchese Maffei, e l'Abate Tartarotti hanno dimostrato, che il testo dello storico longobardo, ove dice per *Placentiam*, è evidentemente guasto per fallo dei

(a) Lib. 10. cap. III.
(b) *De gestis Longobardorum lib. 3. cap. 30.*

copisti, e che in luogo di *Placentiam* legger deesi per *Rhætiam*. I Franchi dunque condotti da Cedrino, mentre Andualdo scendeva nel Milanese, volgendosi a sinistra per la Rezia, cioè per la Valtellina, e Val di Non vennero a Trento, ed indi per la valle piana s' inoltrarono fino a Verona.

Dieci furono i castelli, che i Franchi distrussero nel territorio di Trento, due nella Valsugana, ed uno nel Veronese. Lo storico nomina distintamente i castelli distrutti nel Trentino; poichè nel tessere la sua storia egli ebbe sotto gli occhi quella dell' Abate Secondo da Trento, che colla maggior diligenza avevali espressi, e che scrisse succintamente la storia de' Longobardi fino a' tempi suoi, storia ora perduta ma letta dal Diacono, e più volte da lui citata. *Nomina autem*, continua egli, *castrorum*, *quæ diruerunt in territorio Tridentino, ista sunt, Tesana, Maletum, Semiana, Appianum, Fagitana, Cimbra, Vitianum, Brentonicum, Volenes, Ennemase, et duo in Alsuca, et unum in Verona.* Fra tutti i castelli qui nominati niuno conservò sì bene il proprio nome quanto *Maleto*, *Cembra*, *Vezzano*, e *Brentonico*. La terra chiamata nel volgar dialetto Malè chiamasi anche oggidì in latino *Maletum*, e si veggono tutt' ora presso di essa le vestigia d' un antico diroccato castello. Viene chiamata in italiano dal volgo Malè, come chiamasi anche Roverè, Nogarè, che in latino diconsi *Roboretum*,

Nogaretum. Quali sieno gli altri castelli nominati da Paolo Diacono, varie sono e diverse le congetture degli eruditi, che commentarono quel passo; congetture che sono bensì più o meno verisimili, ma tuttavia sempre incerte. Assai probabile è quella, che *Volenes* sia Volano terra posta sulla strada, che conduce a Verona, poco discosta dalla città di Rovaredo (a). La più inverisimile di tutte le congetture, e la più improbabile è quella, per cui alcuno ha creduto, che *Tesana* possa esser *Tisens* terra tedesca nel Tirolo, affatto lontana e per ogni verso disgiunta dalle strade, che tennero i Franchi. Tesana è il primo de' castelli nominati, e come dee credersi, che lo storico gli abbia nominati secondo l'ordine de' luoghi, o della marcia dell' esercito, io porto opinione, che *Tesana* altro non sia che *Osana* nella Val di Sole, ov'esiste anche oggidì un antico castello forse fabbricato sulle ruine di quello distrutto da' Franchi. Il castello d' Osana è il primo, che doveva presentarsi agli occhi de' Franchi, allorchè pel Ponte di Legno entrarono nell' Anaunia, e *Tesana* è appunto il primo nominato fra i castelli presi nella loro marcia da' Franchi, dopo il quale immediatamente viene *Maletum.* Nè dee far maraviglia il vedere chiamato *Tesana* quello che oggidì chiamasi *Osana.* La

(a) Veggansi Memorie antiche di Rovereto Lettera al Muratori §. 37. e segg.

mutazione consiste solo nell' omettersi nell' odierna pronunzia la prima lettera cioè il T, e nel pronunziare *o* in luogo di *e*, onde in luogo di dire *Tesana* si disse *Osana*; ma somiglianti mutazioni ed anche maggiori in moltissimi altri nomi si trovano.

Nella seconda invasione i Franchi non contenti d' aver demoliti e smantellati i castelli, che ritrovarono nel Trentino, trassero pur seco prigioniera molta gente; per lo che il Re de' Longobardi Agilolfo, ch' era succeduto ad Autari, mandò a procurare la liberazione de' prigionieri in Francia Agnello Vescovo di Trento, il quale alcuni pure ne ricondusse in patria riscattati dalla pietà della Regina Brunichilde col di lei proprio danajo. Essendo poi stato spedito colà a trattare la pace tra le due nazioni Evino Duca di Trento, la quale fu pure felicemente conchiusa, ne venne l' universal liberazione de' prigionieri.

Un altro flagello dopo quel della guerra venne sventuratamente ad affliggere il nostro paese l' anno 591, cioè quel della fame a motivo d' una lunghissima ed inaudita siccità: oltre di che una gran moltitudine di locuste più grandi dell' ordinario diede nel Trentino un orribile guasto alle biade ne' campi, alle foglie degli alberi, ed a' prati, guasto che si rinnovò miseramente anche l'anno seguente (a).

(a) Paolo Diacono lib. 4. cap. I. e cap. 2.

Ma passiamo ora a parlare del governo de' Re longobardi, e dello stato d' Italia, e per conseguenza pure di Trento e del suo territorio durante il loro regno. Essi introdussero in Italia la rozzezza e la rusticità dei costumi, e tra per le passate ruine, e per la nuova signoria di gente straniera, incolta, e feroce ito in bando l' antico lusso gl' Italiani cominciarono a menar una semibarbara e misera vita. I Longobardi deformarono tutto l' antico aspetto del governo, ed avendo stabilito in ciascuna città principale un governatore col nome di *Duca* aboliti furono tutti i cittadineschi magistrati, e si spensero perfino i nomi di colonie e di municipj, e sparì ogni idea di libero governo. I Duchi governavano i territori loro assegnati come loro più a grado tornava, e secondo il carattere di ciascuno più o meno umano o feroce. Essi fecero sparire in Italia, come gli altri barbari in Europa, quasi ogni vestigio d' umano sapere, e lo studio delle lettere e delle scienze era scomparso interamente in quegl' infelici tempi per modo, che chiunque sapeva alcun poco di grammatica latina il nome aveva di gran letterato.

I Longobardi formavano d' ordinario le loro leggi nelle diete o parlamenti, che convocavano, dei Duchi, e Baroni del Regno, e dei principali Giudici, presso i quali risiedeva la suprema podestà legislativa; ma un celebre storico osserva, che la cosa non sempre cam-

minò dello stesso piede sotto tutti i Re, tra i quali altri governarono più dispoticamente, ed altri meno, e lasciarono alle diete or maggiore or minore autorità secondo le circostanze o la situazione, in cui trovavansi (a).

Noi abbiamo ancora un codice delle leggi longobardiche, tra le quali se alcune sono per avventura sagge e giuste, alcune sono pure del tutto assurde, ingiuste, e barbare. I delitti erano pressochè tutti puniti con sole pene pecuniarie in vantaggio principalmente della parte offesa. Quegli poi, che incolpato veniva d' alcun delitto, s' egli il negava, doveva dimostrare la sua innocenza colla prova dell' acqua bollente o del fuoco, e se in quest' esperimento non rimaneva illeso, egli condannato era come reo. Le contese civili o le liti venivano decise per via di duello tra i litiganti, o per via di campioni scelti da essi a combattere in loro nome, e quegli, che nel combattimento rimaneva vincitore, otteneva in favor suo la sentenza, giusta o non giusta che fosse la sua causa. Essi credevano, che Iddio manifestasse con questo mezzo, da qual parte stesse la verità o la ragione, tuttochè più esempj si vedessero della fallacia ed assurdità di questo mezzo; poichè molti di quelli, che pel giudizio della pugna furono assolti, si conobbe dappoi, che meritavano d' esser condannati, e che molti pur

(a) Denina Rivoluzioni d' Italia lib. VII. cap. 6.

furono per l' esito del combattimento condannati, i quali poi si conobbe ch' esser dovevano assolti: ma questo barbaro costume non potè esser abolito giammai, come attesta lo stesso Re Luitprando nelle sue leggi (a). *Sed propter consuetudinem*, dic' egli, *gentis nostræ longobardicæ legem impiam vetare non possumus.*

Egli è vero, che in progresso di tempo i Longobardi, sia pel consorcio cogl' Italiani, sia per l' influenza e forza del clima, si andarono gradatamente spogliando d' una parte della natìa loro ferocia, ed imbevendosi di costumi alquanto più civili ed umani. Nel numero de' loro Re ve n' ebbero pure di probi e saggi, che governarono il Regno con moderazione e giustizia. Il Re Autari rialzò la dignità e la maestà del trono, e tenne in ubbidienza i suoi Duchi. Egli aveva in moglie Teodelinda figlia di Gundibaldo Duca di Baviera, la quale talmente acquistata avevasi per le sue virtù la venerazion de' Longobardi, che morto il marito la riconobbero Reggente del regno, e le diedero la facoltà di scegliere in suo secondo marito ed in nuovo Re quello, che più le piacesse. Teodelinda scelse Agilolfo Duca di Torino. I nuovi Regnanti furono costantemente addetti alla purità della religione cattolica in guisa, che poche sono le contrade di Lombardia, dove ancor non si mostrino,

(a) *Lib.* 6. *leg.* 65. *et lib.* I. *cap.* 10. *leg.* I.

o non si sentano citati monumenti della pietà della Regina Teodelinda, e di Agilolfo. Noi non dobbiam qui tacere la singolare stima e venerazione, che questa celebre Regina ebbe pel nostro Abate Secondo. Scrive il Muratori, ch' *essendo stato nell' anno* 603 *solennemente portato al sacro fonte in Monza il figliuolo nato al Re Agilolfo, per così magnifica funzione fu scelto il giorno santo di Pasqua . . . . . . Ottenne la piissima Regina Teodelinda dal marito, ch' esso figliuolo, a cui fu posto il nome di Adaloaldo, fosse battezzato nella fede cattolica, e tenuto al sacro fonte, o pur battezzato da Secondo Abate nativo di Trento, uomo ch' era allora in concetto di gran santità, e carissimo ad essa Regina* (a). Questo Abate Secondo aveva scritta, come abbiamo pur accennato più sopra, una storia del Regno de' Longobardi, che andò poi con grave danno perduta, ma che servì a Paolo Diacono a tessere in gran parte la sua.

Agilolfo dimostrò, che la religione non indeboliva punto in lui il vigor del governo; poich' egli represse l' ardire de' Franchi, che tuttavia scendevano di tempo in tempo ad infestare l' Italia, accrebbe il suo Reame colla conquista d' altre terre, che ancor obbedivano agl' Imperadori greci, e tenne a freno i suoi Duchi, i quali per altro nell' autorità, ch' e-

(a) Muratori Annali, d' Italia, Anno 603.

sercitavano ne' loro governi, mal soffrivano di dover esser subordinati ed ubbidienti al capo sovrano della nazione. Anche il Re Ariberto Bavaro d' origine, e nipote della Regina Teodelinda governò l' Italia con senno e moderazione. Grimoaldo pure e Bertarido regnarono con lode di giustizia e d' equità; ma il regno di quest' ultimo fu turbato da guerre civili. Troppo lungo sarebbe il narrare tutti gli avvenimenti, ch' ebber luogo durante il regno de' Longobardi in Italia, ed io toccherò solo ciò che riguarda il nostro paese.

Alachi o Alachisio Duca di Trento aveva data una sconfitta al Duca di Baviera, il cui dominio stendevasi allora fino a Bolgiano. Gonfio Alachi per questa vittoria si ribellò dappoi al Re Bertarido suo signore, il quale volendo punirlo della sua ribellione si portò ad assediarlo in Trento; ma Alachi sortito di città colla sua guarnigione diede una rotta al Re, che dovette precipitosamente fuggire. Il Re poscia gli perdonò per intercessione del proprio figlio Cuniberto, e lo fece inoltre Duca di Brescia; ma morto Bertarido, Alachi con insigne ingratitudine e perfidia si ribellò anche al Re Cuniberto pel desiderio di salire egli stesso sul trono. Messi a parte de' suoi disegni alcuni Longobardi suoi amici, e tra gli altri principalmente due potenti cittadini bresciani Aldone e Gramone fratelli, entrò con essi in Pavia in tempo che il Re era fuori, ed occupato il palazzo reale si

fece gridare Re per la terra: ma Aldone e Gramone avendo dappoi abbandonato il partito d' Alachi non andò guari, ch' essendo egli assente ricondussero in Pavia il legittimo Re Cuniberto. Alachi andò qua e là per le città lombarde a sollevare le genti, e fortificato più che potè il suo esercito venne col Re a battaglia, la quale fu assai sanguinosa da ambe le parti; ma Alachi restò in essa ucciso, e colla sua morte finì quella civil guerra (a).

Ma ritornando al governo dei Re Longobardi più memorabile d' ogn' altro fu il regno di Luitprando, il quale avendo sperimentata prima la buona ed avversa fortuna portò sul trono quelle virtù, che non sempre trovansi in quelli, che non vissero che nella prosperità e nella mollezza. Egli regnò per lo spazio di trenta due anni, accrebbe lo Stato con nuove conquiste in Italia contro gl' Imperatori di Costantinopoli, e l' ornò con buone leggi e costumi. Tra i buoni Re merita pure di essere annoverato Rachi amato così da' suoi sudditi come dagli stranieri pel suo amore della religione, della giustizia, e della pace. A Rachi succedette nel regno Astolfo suo fratello, il cui genio conquistatore avendo cinta d' assedio Roma, onde poi senza ostacolo im-

(a) Un più diffuso racconto di questa guerra tra Alachi Duca di Trento, ed il Re Cuniberto può leggersi presso il Denina *Rivoluzioni d' Italia lib. VII. cap. 4.*

padronirsi di quello che ancor restava al greco Impero, accelerò lo scoppio di quella macchina, che già avevano cominciato a fabbricare contro l'invidiata potenza de' Longobardi la Corte di Roma, ed i Re Franchi. Morto Astolfo fu eletto Re Desiderio, il quale continuar volle le ostilità contro Roma, ma sotto di lui l'Italia cadde in potere de' Re franchi, come vedremo nel seguente capo.

DEL GOVERNO DE' NUOVI RE D' ITALIA.

Carlo Re de' Franchi, che nominato fu poi Carlo Magno, sollecitato di lunga mano dal Papa Adriano I. venne l'anno 774 con poderoso esercito in Italia, ed assediato il Re Desiderio in Pavia ebbe poco dopo e la città ed il Re in suo potere; con che ebbe fine il Regno longobardico, che aveva durato pressochè dugent' anni.

Il Re Carlo vincitore senza punto cangiare il sistema di governo, nè abolire le leggi stabilitevi prese il titolo di Re d' Italia, che aggiunse a quello di Re de' Franchi. Egli dichiarò poi, e fece riconoscere Re d' Italia Pipino suo figlio. Nell' anno 780 Pipino volendo muover guerra a Tassilone Duca di Baviera unì il suo esercito in Trento, e tolse ad esso Tassilone la città di Bolgiano, ch' egli aveva occupata.

Carlo Magno nell'anno 800 fu proclamato solennemente in Roma e consacrato nella festa del santo Natale da Papa Leone con acclamazion universale Imperator de' Romani in Occidente, dignità che da trecento anni era pressochè obbliata. Il nuovo Augusto venne poscia da Niceforo Imperatore di Costantinopoli riconosciuto per suo collega, e furono determinati i confini dell' uno e dell' altro Impero. Carlo Magno protesse grandemente e favorì la religione e la chiesa romana. Egli governò i vasti suoi Stati con ammirabil saggezza, e tutti gli storici hanno celebrate le sue virtù.

Dopo la morte di Carlo Magno, e di Pipino suo figlio il Regno d' Italia cadde a Bernardo figlio di Pipino ancora in tenera età. Questi fatto maggiore essendo entrato in una lega o cospirazione contro Lodovico Imperatore e Re de' Franchi suo zio fu da esso privato della vita e del Regno; dopo di che Lodovico riunì nella sua persona i Regni d' Italia e di Francia, e tutti gli Stati posseduti da Carlo Magno. A Lodovico succedette nel Regno d'Italia Lottario suo figlio, il quale fu involto in aspre guerre e contese prima contro l' Imperatore Lodovico suo padre, e poi contro Lodovico Re di Baviera, e Carlo il Calvo Re d' Aquitania suoi fratelli. A Lottario succedette Lodovico suo primogenito, che alla corona d' Italia unì pure la corona imperiale col nome di Lodovico II. Egli ebbe

lunghe guerre coi Duchi di Benevento, ma che ebbero luogo solo in quella contrada, nè turbarono punto durante i vent' anni del suo regno la pace di tutto il rimanente d' Italia, la quale perdette in esso uno de' migliori Principi. A Lodovico II. succedette nel Regno d' Italia e nell' Impero Carlo il Calvo Re di Francia. A questo succedette Carlomanno, ed a Carlomanno Carlo il Grosso, col quale perì il lignaggio dei Carolingi, ossia dei discendenti da Carlo Magno.

Non si dee tralasciar d' osservare, che dopo la caduta di Desiderio ultimo Re dei Longobardi avvenuta l' anno 774 fino al regno di Carlo il Grosso, che fu proclamato Re l' anno 879, tutta quella parte d' Italia, che s' estende dal Tevere fino alle Alpi, e per conseguenza anche il Trentino goderono quasi pace perpetua e sicura non meno dagli assalti de' nemici stranieri che da' movimenti di guerre intestine, e quantunque i discenti di Carlo Magno mosse abbiano più volte le armi gli uni contro gli altri, l'Italia ebbe la sorte di non essere mai il teatro di quelle guerre.

Fino dal nono secolo i Vescovi avevano in Italia come altrove ognuno nella sua città e diocesi autorità grandissima nel temporale per concessione e voler dei Re. Le lettere e le scienze erano decadute sì fattamente, e tal era l' ignoranza universale in Italia, che chiamar convenne i maestri dagli ultimi confini

d' Occidente, e del Nord. Carlo Magno fu il primo, che procurò di ricondurvi, per quanto fosse possibile, lo studio delle scienze e delle lettere fondandovi alcune scuole, alle quali aveva preposti due monaci Irlandesi. Molti anni dopo, cioè l' anno 827 fu fatto venire di Scozia un monaco per nome Dangalo, che resse lo studio di Pavia, e fu autore delle scuole di Torino, di Fermo, di Verona, di Vicenza, e di Cividal del Friuli, alle quali dovevano concorrere gli scolari da tutte le altre città del Regno italico. Alla scuola di Verona concorrer dovevano gli scolari dei territori di Mantova e di Trento, siccome ordinò Lottario in un suo Capitolare.

Durante il regno de' Carolingi due memorabili congressi ebbero luogo in Trento. L' anno 855 desiderando l' Imperatore Lodovico II. d' avere un abboccamento con Lodovico Re di Germania suo zio a fine d' averlo favorevole, allorchè mancasse di vita Lottario Augusto suo padre, il congresso dei due Monarchi seguì in Trento, ove dopo aver trattati molti rilevanti affari partironsi amendue in perfetta concordia (a).

Altro congresso seguì nella città di Trento l' anno 872 tra Angilberga Augusta spedita colà dall' Imperator Lodovico II. suo marito, e tra Lodovico Re di Germania di lui zio, ed una convenzione fu stipulata tra di essi

(a) Murat. Annali d' Ital. Anno 855.

intorno alla futura successione in alcuni Stati (a).

Dopo l' estinzione della stirpe de' Carolingi fino all' elevazione dell' Imperatore Ottone I. avvenuta l'anno 991 la storia d'Italia non ci presenta nei regni, ch' ebber luogo entro quest' intervallo, che discordie e guerre civili tra i varj pretendenti al trono, fazioni e partiti tra i Duchi, Marchesi, e Conti, ed altri Grandi del Regno non meno che tra i Vescovi, or in favore dell' uno, or dell'altro de' Principi aspiranti alla corona, orditure di frodi insigni e d' inganni tramati alle corti di questi Signori, le lettere del tutto spente malgrado dell' istituzione delle scuole summentovate, ed i costumi feroci e barbari.

Le guerre di Berengario I. Re d' Italia, che per l' innanzi era Duca del Friuli, contro Guido Duca di Spoleti, ed indi di Arnolfo Re di Germania venuto con grosso esercito in Italia per iscacciare Guido dal trono, e poi di Lodovico Duca di Provenza, e di Rodolfo, e di Ugo, e d' altri Principi per la conquista del Regno d' Italia, seguirono lungi dalle nostre contrade, e non ne turbarono guari la tranquillità e la quiete: ma essendo calati entro questo tempo due volte in Italia gli Ungheri, popoli barbari venuti dalla Scizia come gli Unni, che infiniti saccheggi e crudeltà vi commisero particolarmente nella Lom-

(a) Murat. Annali d' Ital. Anno 872.

bardia, possiamo credere, che anche a Trento ed al suo territorio toccata sarà la sua parte di questo flagello.

Di Berengario I. leggiamo, che l' anno 888 venne egli in Trento incontro al Re di Germania Arnolfo *missis ante se Principibus suis, ipse vero in oppido Tarentino* (dee leggersi *Tridentino*) *Regi Arnulfo se præsentavit, nihilque ei ante quæsiti regni abstrahitur. Excipiuntur Curtes Navium, et Sagum*, che il Re Arnolfo volle per se (a). Non si saprebbe dire, ove fosse quel *Sagum* qui mentovato, ma *Navium* è quella villa sopra Trento alla riva dell' Adige chiamata oggidì la *Nave* ov' è il porto, per cui si passa il fiume, e si va quindi a Mezzolombardo, e nella Valle di Non.

Berengario II. venendo l' anno 950 di Germania con alcune truppe a fine di torre il Regno d' Italia al Re Ugo incontrò nella provincia di Trento una fortezza chiamata *Formicara*, che arrestavalo nella sua marcia. Era in quel tempo Governatore o Marchese di Trento un cotal Manasse già Vescovo di Arles in Francia, il quale lasciata quella chiesa era venuto in Italia a cercar miglior ventura presso il Re Ugo suo compatriota, ed aveva da lui ottenuta l' amministrazione e le rendite delle chiese di Trento, di Verona, e di Mantova. Manasse aveva posto alla guardia di

(a) Muratori Annali d' Ital. Anno 888.

Formicara un suo cherico chiamato Adelardo. Berengario accostatosi a quel castello in luogo d' impiegar macchine per espugnarlo persuase Adelardo a portarsi dal Vescovo Manasse, ed esortarlo a cedergli quella piazza, e favorire il suo partito promettendogli, che salito sul trono avrebbe fatto Adelardo vescovo di Como, e Manasse arcivescovo di Milano. Manasse infedele del pari che ingrato al Re Ugo non solo ordinò, che la fortezza data fosse a Berengario, ma favorì pure caldamente il partito di lui per modo, ch' essendo egli stato ricevuto di buon grado dal Conte o Governator di Verona non andò guari, che tutta la Lombardia malcontenta del governo di Ugo gridò il nome di Berengario, e il riconobbe Re d' Italia.

Berengario teneva ingiustamente rinchiusa nel castello di Garda la Regina Adelaide vedova del Re Lottario, bella e virtuosa Principessa, perchè ricusava di prendere in secondo marito Adalberto figlio di lui. Questa ingiustizia e crudeltà verso una innocente Principessa, e le altre ingiustizie, che Berengario esercitava nel suo governo, eccitarono contro di esso l' avversione e l' odio pubblico. Era Re di Germania Ottone I., il quale mosso dagli inviti de' Principi e Baroni d' Italia non meno che dalla fama della bellezza e delle virtù di Adelaide sì indegnamente trattata, e pretendendo pur avere diritti sul Regno italico come successore di Carlo Magno, Carlo Grosso,

ed Arnolfo, che possedettero riunite le due corone di Germania e d'Italia, venne in essa con forte esercito, e giunto in Pavia, essendo già fuggita della sua prigione Adelaide, egli si congiunse in matrimonio con essa. Berengario non avendo forze atte a resistergli gli si diè per vinto implorando la sua clemenza, e l'anno seguente andò in Germania, ove fece un atto, con cui dichiarò di riconoscere il Regno d'Italia da Ottone promettendo di volergli essere fedele e divoto; con che egli ottenne d'esser confermato nel regno. Quest'atto, che Berengario far volle forse allora solo per sottrarsi da un'imminente guerra, fu preso da'Tedeschi per un patto di vassallaggio, in virtù di cui Berengario come Re d'Italia facesse omaggio de' suoi Stati al Re di Germania.

Berengario tornato nel suo Regno non cangiò punto modi o costumi, talchè Ottone sollecitato nuovamente da varj Principi italiani, perchè venisse a liberarli dal giogo di Berengario, e singolarmente invitatovi dall'Arcivescovo di Milano, e dal Papa, che offerivano al Re tedesco il primo la corona italica, ed il secondo la corona imperiale, le quali in particolar modo da essi dipendevano, venne l'anno 961 con grande esercito per la parte di Trento in Italia. Berengario per opporglisi, e contrastargli il passo mandò verso Trento Adalberto suo figlio con un'armata di sessanta mila combattenti condotti in più

colonne da varj baroni del Regno, ch' erano rimasti addetti al partito di lui. Or mentre quest' esercito di Lombardi stava in Trento aspettando l' armata nemica, avendo Berengario ricusato di rinunziare al figlio Adalberto il regno, come i suoi Baroni avevano richiesto, questi l' abbandonarono, ritornandosi tutti alle case loro; onde Ottone entrò senza alcun ostacolo in Italia. Si avanzò egli fino a Pavia, d' onde fu chiamato in Milano dalla dieta dei Grandi, e quivi proclamato e coronato Re di Lombardia o d' Italia con pompa, e con riti più solenni che mai, e con far uso in questa cerimonia della Corona di ferro divenuta poi sì famosa ne' secoli appresso. Egli passò indi a Roma ove parimenti con grande solennità e festeggiamento fu coronato dal Papa Giovanni XII. Imperatore de' Romani.

Le guerre, che Ottone I. ebbe nella Calabria contro gl' Imperatori greci, e quelle ch' ebbe contro i Saraceni Ottone II. suo figlio non turbarono punto la tranquillità della Lombardia. Anche le turbolenze insorte sotto Ottone III. per la sollevazion di Crescenzio, e pegli scompiglj avvenuti in Roma, ed in alcune altre città non si fecero punto sentire in Lombardia, la quale godette d' uno stato felice e tranquillo sotto il regno dei tre Ottoni tutti tre commendevoli per le loro virtù, il primo de' quali ottenne pure il nome di Grande.

Le guerre poscia insorte tra Arduino Marchese d' Ivrea, ch' era stato proclamato da una parte de' Principi e de' Vescovi Re d' Italia, ed Arrigo Re di Germania proclamato pur esso da un' altra parte de' medesimi dovettero turbare poco o molto la quiete e la tranquillità pur del Trentino; poichè Arduino sapendo che Arrigo veniva con un esercito per occupare il Regno d' Italia, corse con tutte le sue forze alle Chiuse dell' Adige, e le prese. Egli s' avanzò poi fino a Trento credendo, che colà calati già fossero i Tedeschi; ma non avendoli trovati se ne partì, e ritornò alle campagne di Verona. Fu nell' anno 1004, che il prefato Arrigo Re di Germania s' incamminò con possente armata verso l' Italia, e nel dì delle Palme arrivò a Trento; ma avendo ritrovate prese e ben fortificate da Arduino le Chiuse dell' Adige in maniera, che impossibile eragli di sforzare quel passo, prese la strada della Valsugana, e dopo molte difficoltà per monti scoscesi, e dirupi scese per quella parte al piano d' Italia (a).

La guerra tra Arduino ed Arrigo ebbe fine colla morte di Arduino, e ad Arrigo poi succedette sì nella corona imperiale, come in quella del Regno d' Italia Corrado il Salico eletto Re di Germania, il quale donò a' Vescovi di Trento il temporale dominio della città e del suo territorio, come appresso diremo.

(a) Muratori Annali d' Ital. Anno 1004.

Nella serie dei Re e degl' Imperatori sopra mentovati noi abbiam veduto, che altri erano Re d' Italia semplicemente, e non Imperatori, ed altri erano Re d' Italia ed Imperatori a un tempo stesso. Erano dunque due cose diverse la corona del Regno italico, e la corona dell' Impero romano, e come diverse venivano pur riguardate da quelli medesimi, che le cingevano ambedue. Carlo Magno assunse il titolo di Re d' Italia, e dichiarò pure e fece riconoscere Re Pipino suo figlio molt' anni prima ch' egli dal Papa, dal clero, e dal popolo romano acclamato fosse Imperator de' Romani in Occidente. Così del pari Ottone I. fu prima dai Grandi del Regno italico adunati in Milano gridato Re d' Italia, e come tale coronato nella stessa città: indi passato a Roma fu coronato Imperator de' Romani dal Papa Giovanni XII. Anche gli altri susseguenti Imperatori prima ricevevano la corona del Regno longobardico o italico dall' Arcivescovo di Milano, e poi dal Pontefice in Roma la corona imperiale.

Non solo durante la dominazion de' Romani incominciando da Augusto, e poi sotto il regno de' Goti Trento ed il suo territorio appartenne sempre all' Italia, ma anche sotto il regno de' Longobardi, e poi sotto il governo di tutti i Re d' Italia fino all' epoca della donazion di Corrado a' Vescovi, cioè fino all' anno 1027, Trento fu sempre una parte del Regno italico, e come tale soggetto alla

sovranità e dominio dei Re d'Italia. Egli ebbe pur sempre il suo particolar governatore col nome or di Duca, or di Marchese, or di Conte, com' ebbero le altre principali città e provincie d'Italia. I Duchi, i Marchesi, e i Conti non erano che uffiziali e ministri del Re, ed in suo nome, e per suo ordine governavano le città e le provincie, a cui erano preposti. Si chiamava Marchese quegli, che governava una città o provincia confinante ad un altro Stato, la quale era chiamata *Marca*, e quindi è che Trento ebbe un tempo un governatore col nome di Marchese come provincia di confine tra la Germania e l' Italia. I Conti, i Marchesi e i Duchi erano soggetti immediatamente all' autorità sovrana dei Re. Egli è vero, che i più potenti di questi Principi, come il Marchese di Toscana, d' Ivrea, il Duca di Spoleti, ed alcuni altri tentarono sovente di sottrarsi all' ubbidienza dovuta al Re, e governarono più o meno dispoticamente i loro territori, ed alcuni pur pretesero di rendere perpetuo ed ereditario nelle loro famiglie il governo e l' autorità ch' esercitavano; ma la subordinazione o l' ubbidienza dipendeva dalla maggiore o minore potenza e forza dei Re, e dalle diverse circostanze de' tempi; ed è vero altresì, che fino a questo secolo i più di essi furono contenuti in dovere, e venivano pure talvolta dall' autorità regia trasferiti dal governo d'una provincia a quello d'un' altra, ed in quanto a quelli, che governarono Tren-

to, non appare, che alcun di essi abbia mai tentato di sottrarsi all' ubbidienza dovuta ai Re, se si eccettua quel Duca Alachi o Alachisio, di cui abbiamo parlato durante il regno de' Longobardi.

Carlo Magno aveva istituiti i così detti *Malli* o *Placiti*, che tenevano nelle città e provincie per rendere giustizia a' litiganti i *Missi Regii* o *Dominici* coll' intervento dei Giudici o Scabini, e di tutto il popolo. Ottone il grande non isdegnava d' assistere personalmente a questi Placiti, e di decidere le liti de' sudditi. Due di lui Placiti *pro singulorum hominum justitia facienda* leggonsi presso il Muratori, ed un solenne Placito tenuto l' anno 845 per ordine dell' Imperator Lottario, ovvero del Re Lodovico suo figlio *nella Corte Ducale di Trento* vien pure riferito dallo stesso autore (a).

Trento fino dal secolo d' Augusto godette, come detto già abbiamo, l' onore e la

---

(a) Muratori Annal. d' Ital. Anno 845, e tutto intero questo insigne documento vien rapportato dallo stesso Muratori nel Tom. II. p. 971 delle *Antiquitates Italiae medii aevi.* Una parte di tal documento può leggersi pure nelle *Memorie antiche di Rovereto* p. 24 e segg., ove nominate vengono molte persone di varj luoghi del Trentino, che a questo Placito intervennero, tra le quali leggonsi *Hagito de Prissiano* (cioè di Pressano) *Aledeo de Miliano* (cioe forse di Meano) *Blandus de Civitiano*, *Avardus de Pergines*, *Petrus de Marcus*, *Luppo de Tiarno*, *Martinus de Avi*, *Vitalis de Murius*, *Maurontus de Castellione*, *Gisembertus de Lenzimas*, *Grimualdus Notarius Civis Tridentinus hoc Placitum, sive Judicatum scripsit.*

dignità di colonia, ch' era una piccola immagine della romana repubblica. Essa conservò i suoi magistrati, ch' eleggeva dal suo seno, ed il governo e l' amministrazione interna di se medesima anche durante tutto il regno dei Goti. Se dopo l' invasione de' Longobardi ella mutò stato e condizione, e soggiacque alla comune sventura di tutte le altre città d' Italia, ella divenne allora almeno la capitale d' uno dei trenta sei Ducati, ne' quali fu diviso il Regno longobardico, e come tale ebbe sempre il suo proprio e particolar Duca. Estinta la dominazione de' Longobardi Trento nel nuovo governo dei Re d' Italia ebbe sempre ora un Duca, or un Marchese, or un Conte, come ogn' altra città principale d' Italia. Fu l' anno 1027, che l' Imperatore Corrado il Salico fece solenne donazione ad Udalrico Vescovo di Trento ed a tutti i suoi successori in perpetuo del temporale dominio della città e del territorio di Trento. Egli donò a' Vescovi *Comitatum Tridentinum* (sono le parole del Diploma) *cum omnibus suis pertinentiis, et utilitatibus illis, quibus eum Duces, Comites sive Marchiones hucusque beneficii nomine habere visi sunt.* Questo Diploma porta la data *pridie Kalendas Junias* 1027, *anno Regni nostri tertio Imperii primo. Actum Brixiæ feliciter.* Quantunque nel Diploma non sia espressamente nominata la città, non dee già credersi, come si è da alcuni creduto, che questa compresa non fosse

nella donazione, o che Trento una città fosse allora independente e libera. I Duchi, i Conti, e i Marchesi è indubitato, che governavano non solo il contado, ma anche e principalmente le città: dunque la donazion di Corrado abbracciava pure la città di Trento; poich'egli donò a' Vescovi tutto ciò, che al governo de' Duchi, Marchesi, o Conti prima apparteneva. Oltre di ciò niuna città di Lombardia era allora libera; ma tutte le città governate erano da un Duca, da un Conte, o Marchese, e la loro libertà ebbe un' epoca assai posteriore. Un contado significava in quei tempi una città col suo territorio, come ampiamente dimostra il gran padre della storia d' Italia Muratori in più luoghi, e segnatamente negli Annali all' anno 1001. Di cotali donazioni fatte in questi tempi dagli Imperatori a' Vescovi sotto il nome semplicemente di contado delle città e de' lor territori moltissimi altri esempj reca il citato autore, tra i quali uno è il documento della donazione fatta dall' Imperatore Arrigo III. l' anno 1041 del Contado di Bergamo al Vescovo di quella città. *Così*, soggiunge egli, *cominciarono i Vescovi ad acquistare anche il governo temporale e il dominio delle loro città.*

L' Imperatore Corrado il Salico nello stesso anno 1027 donò pure allo stesso Vescovo Udalrico ed a' suoi successori in perpetuo *Comitatum Venustensem cum omnibus* (sono le parole del Diploma) *districtis*,

placitis, cunctisque functionibus, et redibitionibus a nostro jure et dominio in suum jus et dominium trasfundendo in perpetuum damus, atque tradendo confirmamus: ed in tal guisa gli donò pure *Comitatum Bauzanum cum pertinentiis.*

La città di Trento dopo la donazione di Corrado passata nel temporale dominio de' suoi Vescovi non peggiorò punto sua condizione; poich' ella divenne la capitale d' un vasto territorio, che cominciando alla Chiusa di Verona estendevasi di qua e di là dall' Adige fino alla Chiusa di Bressanone. Ella divenne la città di residenza de' suoi Principi, che in essa avevano la loro corte, ed in essa erano stabiliti i supremi tribunali di giustizia, e di governo. Il Principato di Trento insieme colla città fu ne' susseguenti secoli invaso più volte, ed occupato da armate inimiche, ed alcuni de' suoi Vescovi Principi dovettero pure per un tempo andar esuli dal loro Stato, ma essi il ricuperaron poscia in gran parte, e dopo le sofferte perdite conservaron ancora un considerabile avanzo del loro antico dominio, formante fino al tempo della secolarizzazione de' Principati ecclesiastici la popolazione di cento ottanta mila anime. Trento fino a quest' epoca fu costantemente la capitale del Principato, e la residenza dei suoi Principi Vescovi. Essa aveva un illustre Capitolo, a cui apparteneva il diritto d'eleggere e di dare un Vescovo alla Diocesi, ed

un Principe allo Stato. In essa risiedeva il Consiglio aulico de' Principi Vescovi, ch' era il supremo tribunal di giustizia e di governo di tutto lo Stato. Essa aveva un civico Magistrato composto ogni anno de' più nobili e ragguardevoli cittadini, fregiato di molte ed insigni prerogative, il qual pure il lustro accresceva e lo splendore della città. Essa diede i natali a molti esimj personaggi, che onorarono la loro patria, ed il secolo, in cui vissero, e fu in ogni tempo città illustre e cospicua per più titoli, come vedremo nella seconda parte di queste Memorie.

MEMORIE

STORICHE PARTICOLARI

DELLA

NAUNIA.

PREFAZIONE

Uscendo alla pubblica luce la prima Parte delle mie Memorie storiche della città e del territorio di Trento *io credetti di dover pur ad un tempo stesso pubblicare alcune notizie storiche riguardanti particolarmente la Naunia, che del territorio trentino è una parte. Io chiamo Naunia tutto quel tratto di paese, che comprende le Valli di Non e Sole; perchè con questo sol nome esso chiamato fu sempre da tutti gli antichi scrittori, e perchè* esso *formò sempre, come forma pure oggidì, un solo corpo municipale o politico. Nel corso di queste Memorie io mi vidi costretto a parlare alcuna volta d' un libro, che il signor Giacomo Maffei rese pubblico colle stampe fin dall' anno* 1805 *intitolato* Periodi istorici, e Topografia delle Valli di Non e Sole; *poichè in questo libro sparsi trovansi qua e là gravi errori, e falsi giu-*

dizj, co' quali ingiuria fassi sovente alla nostra patria, ed ai quali è del tutto opposta la verità della storia. Io non ho già notati tutti gli errori, che nel detto libro s' incontrano; poichè questa troppo lunga e nojosa opera stata sarebbe, ma quelli soltanto, che più mi parvero offendere la verità, e l' onor della patria. Io ho condotte le Memorie storiche particolari della Naunia fino al secolo decimonono, sebbene quelle, che ora pubblico riguardanti la storia generale di Trento e del suo territorio, non giungano se non al secolo undecimo. La storia de' susseguenti secoli sarà il soggetto della seconda parte del mio lavoro, nella quale vengon pure a comprendersi le vicende, che provò la Naunia non particolarmente, ma che colle altre parti del Trentino ebbe comuni. Io farò pur cenno in fine dei personaggi illustri e dei dotti uomini, che nella Naunia ebber lor nascita, volendo soddisfare con ciò ad un giusto sentimento d' amor patrio, e rendere il dovuto tributo di lode a quegli uomini, i quali onorarono il paese, che lor diede i natali.

Nelle Memorie storiche della città e territorio di Trento io ho parlato lungamente della celebre guerra, che Augusto mosse a tutti i popoli della Rezia, fra i quali erano i Nauni o Genauni, cioè i popoli della Val di Non, i quali furono tutti gli uni dopo gli altri debellati, e vinti, e sottomessi alla dominazione di Roma. Il Sig. Giacomo Maffei nel citato suo libro alla pag. 3. dice, che *gli Ananiesi* ovvero i Nauni *erano in quel tempo un popolo libero, o piuttosto un popolo barbaro, povero, e miserabile, che in parte viveva di latrocini, ed assassinamenti*, ed alla pag. 7 accennando lo stato della Naunia dopo che venne in poter de' Romani, dice, che *i ladroni, che prima la disonoravano, furono distrutti.* Egli fa della sua patria questo turpe quadro, come se fosse particolare solo ad essa, e nulla dice di ciò che doveva pur dire. Egli doveva dire primieramente, che tali erano non solo i Nauni, ma tutti pure i popoli della Rezia, come attestano Dione, e Strabone, e tutti gli storici, che hanno di essi parlato. Tal era il generale lor costume verso tutti i popoli esteri, cioè verso quelli, co' quali non avevano alcun

vincolo d' alleanza o di società, ch' essi riguardavano come nemici. Leggasi il passo di Dione, che abbiam altrove citato (a). *Id quidem consuetudine jam receptum erat, ut in eos, qui nullo ipsis essent fœdere juncti, ita statuerent.* Il nostro storico Maffei chiama i suoi antichi compatrioti *ladroni*; ma i ladroni spogliano indistintamente quelli, che cadono nelle lor mani, qualunque siasi la lor patria, o la lor condizione, ed i Reti rispettavano vicendevolmente le lor proprietà, e le proprietà di tutti quelli, co' quali avevano vincoli d' alleanza, nè erano infesti che a coloro, co' quali legame alcun non avevano. Io non dirò già, che questa fosse una lodevole consuetudine; ma tal era in quei tempi il gius pubblico, ed il costume generale de' popoli, che non erano peranco civilizzati, nè conoscevano il diritto universal delle genti. Egli è vero, che Strabone dice, che *Lepontii et Tridentini, et alii plures parvi populi Italiam tenentes prioribus temporibus latrocinia exercebant, et inopia laborabant*; ma ciò che dice Strabone di questi popoli, era comune ad una gran parte delle nazioni settentrionali d' Europa. I popoli da Strabone nominati facevano quello che prima e dopo di loro fecero tant'altre genti, che infestavano con incursioni le vicine contrade, e ne ritornavano cariche di bottino. Molte di esse inoltre

(a) Memorie storiche di Trento.

riunitesi in grandi armate invasero gli altrui paesi, e li conquistarono senz'altro titolo che quello, che dà il diritto del più forte. Per tacere di tant' altre i Galli occuparono una considerabil parte d' Italia, e ne scacciarono gli Etrusci. I Goti, i Franchi, i Longobardi ne' secoli posteriori invasero l' Italia, e le Gallie, e vi stabilirono il loro impero.

Dice il nostro storico Maffei, che i *Nauni* dopo la conquista fattane da' Romani *furono aggregati al più vicino municipio romano, ch' era quello di Trento, e considerati in seguito tra i popoli trentini*; ma non adduce prova alcuna di ciò che dice, e la supposta aggregazione della Naunia al municipio di Trento non è che una vana sua immaginazione. Trento non era un municipio, ma era una colonia, e la Naunia non era in quei tempi considerata tra i popoli trentini, ma formava un municipio particolare, diverso, e distinto dalla colonia di Trento. Dall' essere la colonia trentina ascritta alla Tribù Papiria in Roma, e dall' esservi pure ascritta la Naunia non segue punto, che la Naunia fosse aggregata al municipio o alla colonia di Trento; poichè essendo tutto l' immenso numero dei cittadini romani diviso in trenta Tribù, molte colonie e molti municipj erano ascritti alla medesima Tribù, tuttochè fossero affatto separati e diversi, e gli uni indipendenti dagli altri. Egli è vero, che Plinio (a), e Stra-

(a) Lib. III. cap. 20.

bone (a) dicono, che *dein Camuni, complu- resque similes finitimis fuerunt attributi municipiis*; ma quanto ai Nauni noi vedremo ben tosto, ch' essi formavano un municipio separato ed indipendente da ogn' altro.

L' aggregazione dei Camuni, e di molti altri popoli ai finitimi municipj sembra doversi dire, che non avesse già luogo tosto che ne seguì la conquista, ma solo alcun tempo dappoi. Non era costume de' Romani il trattare da principio sì dolcemente i popoli vinti, ma solo dopo averli resi docili, ed assuefatti di lunga mano all' ubbidienza, ed al giogo salutar delle leggi, e dell' ordine pubblico. Essi riducevano da principio le nazioni debellate in prefetture o provincie, e la condizione delle provincie e delle prefetture ben diversa era da quella delle colonie, e de' municipj.

Nelle Memorie storiche di Trento io ho riferita l' Iscrizione, che leggesi nella Tavola di bronzo dedicata dai Nauni a M. Salvio Valerio. Questo insigne monumento merita d' esser qui posto nuovamente sotto l' occhio del leggitore.

ANTONIO. MARCELLINO
ET. PETRONIO PROBINO. COSS
II. NONAS. MAJAS
SUCCLAMANTE. POPULO. D. EMPURII. NAU
NE. D. T. OFFERENDA. D. AEREA. D

(a) Lib. IV.

INCISA. PATRONATUS. M. SALVIO. BALERIO. VIRO
SPLENDIDO. CUI. JAM. DUDUM. SECUN
DUM. BOCES. EJUSDEM. POPULI. ET. BO
LUNTATEM. ONOR. PATRONATUS. OBLATUS. EST
Q.D.E.R.F.P.D.E.R.I.C. CUM. DEVOTUS. POPULUS
JAMPRIDEM. M. SAL. BALERIO. PUBLICE
ONOREM. PATRONATUS. OBTULERIT
CUJUS. IMMENSA. BENEFICIA
SEMPER. NON. TANTUM. IN. MUNICIPES. BERUM
ETIAM. IN. NOS. IPSOS. CONTULERIT
EMPURIUM. QUOQUE. NOSTRUM. ITA
SEMPER. DILEXERIT. UT. UBICUMQUE
RES. EXEGIT. TUTOS. DEFENSOSQUE. PRÆS
TITE
RIT. PROPTER. QUOD. NECESSE. EST
EUM. REMUNERARI. OPORTERE
PLACET. ITAQUE. UNIVERSO. POPU
LO. EMPURII. NAUNITANI. TABULAM
AEREAM. INCISAM. EI
OFFERI. DEBERE. QUO. GRATIUS. DIGNE
ONOREM. SIBI
CONLATUM. A. DEVOTISSIMO. POPULO. D.
EMPURII. NOSTRI. LIBENTI. ANIMO
SUSCIPIAT.
CENSENTIBUS. GN. JULIO. MEMIO
PRÆTORE. G.
JUL. SECUNDO. CL. GEM. AFFRODISIO
D. . . . .

Tutto il commento, che il nostro storico Maffei fa a quest' Iscrizione, consiste in dire, che Marcellino e Probino erano consoli nell' anno 341, che nella Valle di Non *ç' era re-*

sidente il suo Pretore, il quale nell' anno 341 era Giulio Memmio cogli altri Ministri: che *la Naunia aveva tra i Patrizj di Roma il suo protettore o padrone della famiglia Valeria*: che *vi si vede un corrompimento di pronuncia del* b *invece del* v.

Io osserverò in primo luogo, che da quest' Iscrizione rilevasi, che il *Naunio* o la *Naunia* era un municipio, come attestano le parole *Non. Tantum. In. Municipes. Berum. Etiam. In. Nos. Ipsos*, e che perciò egli aveva i suoi magistrati, ed un'amministrazione sua propria, indipendente e separata da quella della colonia di Trento. Quali fossero i confini della colonia trentina, e fin dove giungessero, niuno può determinarlo oggidì; ma niuna ragione v' ha di credere, ch' ella abbracciasse, o contenesse tutto quel vasto territorio, che divenne poi e fu chiamato Trentino, e qual è stato nei posteriori tempi, o quello ch' è territorio trentino oggidì. Dopochè Trento passò nel dominio de' Longobardi, avendovi questi stabilito uno de' trentasei Ducati, ne' quali era diviso il Regno longobardico, la Valle di Non, come abbiamo da Paolo Diacono, era una parte del Ducato trentino, ed anche estinto il Regno longobardico ella continuò sempre ad essere una parte del territorio di Trento in tutti i susseguenti secoli fino a' nostri giorni; ma da ciò non può trarsi alcun argomento, ch' ella formasse pure al tempo de' Romani una parte della

colonia trentina. La colonia trentina abbracciava verisimilmente tutte le terre e villaggi, che sono di qua e di là dall' Adige, ed abbracciava pure la Valle Lagarina; ma essa non si estendeva punto alla Naunia, che formava, come abbiam veduto, un municipio diverso.

Dall' Iscrizione suddetta veggiamo, che la Tavola di bronzo fu dedicata a M. Salvio Valerio non dal municipio, ma dal popolo dell' *Emporio Naunitano* come dimostrano le parole: *Succlamante. Populo. Empurii. Naunitani*, e più sotto *Placet. Itaque. Universo. Populo. Empurii. Naunitani.* Emporio significava allora, come significa pure oggidì, un luogo di traffico o di mercatura, in cui adunavansi i mercatanti per vendere, comprare, o permutare le loro merci. *Emporium*, scrive Samuele Pitisco, *est locus, quo conveniunt mercatores.* Il popolo dunque dell' Emporio Naunitano altro non significa che il corpo o ceto di quei mercatanti, che vi venivano da luoghi esteri, e il frequentavano in certi determinati tempi dell' anno, non meno che di quelli che abitavano nel luogo medesimo dell' Emporio, ed esercitandovi traffico e mercatura componevano insieme coi primi il popolo dell' Emporio.

Una difficoltà potrebbe muoversi contro ciò che abbiam detto dal vedere nell' Iscrizione nominato il Pretore Giulio Memmio, questa carica non convenendo punto alla natura

d'un municipio; poichè il Pretore era quello, che veniva mandato da Roma a fine di governare un paese, e di rendervi giustizia, ed i municipj al contrario creavano da se medesimi, e prendevano dal loro corpo tutti i lor magistrati, sia pel governo interiore, sia per l' amministrazion della giustizia nelle cause civili non meno che criminali; dal che sembra doversi dedurre, che il *Nauno* o la *Naunia* fosse piuttosto una prefettura che un municipio, venendo il prefetto chiamato pure pretore, come osserva Sigonio *de antiquo jure Ital. Cap.* 12: ma questa difficoltà si dilegua, allorchè si consideri, che poteva una città o un paese essere prefettura e municipio a un tempo stesso, prefettura in quanto che vi venisse da Roma mandato un prefetto o pretore a rendervi giustizia, e municipio in quanto che elegesse dal suo seno i proprj magistrati pel governo interiore del municipio esclusane solo l' amministrazione della giustizia, e godesse tutti i diritti e gli onori della cittadinanza romana. *Licuit*, osserva il citato Sigonio Cap. XI, *et præfecturam et municipium esse*; *præfecturam quidem*, *quatenus eo præfectus jurisdictionis causa mitteretur*, *nec in ea magistratus ad jus dicendum crearentur*, *municipium vero*, *quatenus jure civitatis uteretur*.

Egli è assai probabile, che M. Salvio Valerio, a cui fu dedicata la Tavola di bronzo, fosse il protettore o patrono non sol

dell' Emporio ma anche del Municipio, sì perchè tutte le colonie, e tutti i municipj avevano in un de' Patrizj di Roma il loro patrono, e sì perchè veggiamo nell' Iscrizione accennati i benefizj, che M. Salvio Valerio aveva resi non solo all' Emporio Naunitano ma anche al Municipio: *Non. Tantum. In Municipes. Berum. Etiam. In. Nos Ipsos.*

Questo Emporio si può credere, che fosse assai ragguardevole, e che vi si esercitasse un considerabile traffico al vedere, ch' egli aveva in Roma uno spezial protettore, a cui dedicò una Tavola di bronzo, ed al vedere altresì mentovati gl' importantissimi benefizj, che da lui aveva ricevuti, e la singolar protezione e benevolenza, di cui era da esso onorato: *Cujus. Immensa. Beneficia ...... Empurium. Quoque. Nostrum. Ita. Semper. Dilexerit. Ut. Ubicumque. Res. Exegit. Nos. Tutos. Defensosque. Præstiterit.* Quanto al luogo, ov' era quest' Emporio, dal nome *Nauno* o *Naunitano*, che leggesi nell' Iscrizione, sembra che fossse, ov' era il castello, o la terra principale chiamata *Naunum* o *Naunium.* Il luogo poi chiamato *Naunum* sembra che fosse, ov' è attualmente il Castel Nano, e la terra aggiacente di Nano, che ne conserva pure oggidì il nome, e che sebbene ora non sia che un villaggio di mediocre grandezza, era forse in quei tempi un luogo più popoloso e più grande, che non è oggidì, com' è avvenuto a tant' altri luoghi. Ma sebbene tutto

questo sia assai probabile, non ne segue tuttavia, che debbasi necessariamente fissare a Nano il luogo, ov' era stabilito l' Emporio; poichè poteva pur essere in Cles o in altro luogo, e nondimeno chiamarsi *Empurium Nauni* o *Naunitanum* dal nome della Valle o del paese chiamato *Naunia.*

L' Iscrizione dice, che la Tavola fu dedicata dal popolo dell' Emporio Naunitano coll' autorità ed approvazione de' magistrati del municipio: *Censentibus. Gn. Julio. Memio. Pretore. G. Jul. Secundo. Cl. Gem. Afrodisio. D* . . . . . La Tavola in questa parte è corrosa, nè vi si può leggere, quali fossero le cariche o l' autorità di quel Giulio Secondo, e di quell' Affrodisio, che vi sono nominati; ma egli è assai verisimile, che fossero *Duumviri* o *Decurioni* del municipio, e che Duumviri appunto o Decurioni significhi la lettera D . . . . che vi si legge immediatamente dopo i lor nomi; poichè sebbene il Pretore vi venisse mandato da Roma *ad jus dicendum*, doveva però esservi il consiglio pubblico o municipale come in ogni altro municipio, incaricato del governo interiore e dell' amministrazione pubblica rapporto agli affari ed oggetti non riguardanti l' amministrazione della giustizia.

Ma passiamo ora alle lapide ed iscrizioni romane ritrovate nella Naunia. La prima, la quale fu scoperta in Revò, è la seguente:

L. Scantius
Pap. Crescens
Veteranus. Spe
Culator. Præ
I Justi. Sibi. Et
Pontiæ Cusedæ
Uxori

Ella è una lapida sepolcrale, ed altro non dimostra se non che nella Naunia v'erano soldati romani e speculatori.

La seconda ritrovata in Vervò, e poi trasportata per cura del celebre Marchese Maffei nel Museo veronese è un' iscrizione votiva

Diis. Deabus
Que. Omnib.
Us. Sacrum
L. C. Quartus
V. S. Lub. Mer

La terza pure scoperta in Vervò, e trasportata del pari nel Museo veronese, è la seguente:

Diis. Deabusq.
Omnibus. Pro
Salute. Castel
Lanorum. Ver
Vassium C. V. Qua
Dratus L. L. P. D.

Queste due Iscrizioni dimostrano, che in Vervò era un castello presidiato da soldatesche romane, del quale non apparisce oggidì alcun vestigio.

La quarta del pari ritrovata nei contorni di Vervò, e che ora conservasi in Castel Braghiero, è un' iscrizione votiva, ma corrosa in gran parte, non potendovisi leggere che le seguenti parole:

Jovi. Et. Diis. Conser
Vatoribus. Pro
Salute . . . .
. . . . Peri
Culo. Liberatus
Justinus. Dicavit

La quinta che fu solo recentemente trovata nella campagna di Cles, è la seguente:

M. Prope
Rtius. Terti
E. M. P. Q. F. Sat
Donum P. V. S.

La sesta è la seguente, che dee trovarsi ancora in Vervò, e fu pubblicata dal Muratori Tom. II. p. MXCVI. 6 del suo Tesoro nel modo seguente: *In Valle di Non, Diœcesis Tridentinæ misit Jacobus Tartarotus Roboretanus*

Vic avg
P Tvla Maxi
P Tvla Qvin
P Tvla Tert
P Tvla Qvin

Furono probabilmente sacerdotesse della Dea Vittoria, che in Vervasio ebbe un tempio.

La settima trovasi in Castel Braghiero, ed è la seguente:

MINERVAE
AVG L NEMA
LA IVSTIN
CVM SVIS
V S L M

cioè: Minervæ Augustæ Lucius Nemala Justinus Cum Suis Votum Solvit Lubens Mer.

L' ottava, che trovasi pure in Castel Braghiero, è la seguente:

CONCORDIAE
AUG SAC
RAE DONI VIC
TORINVS TERTIVS
ET INGENVVS
FRATRES ARAM
CVM SIGNO EX
VOTO POSVERVNT
L L M

La nona pure in Castel Braghiero è la seguente:

C V QVINTI
NVS FILIVS C V
FIRMI VETERA
NI COHORTIS IIII
PR ANINIA
QVARTI FILIA
IEDA MATRI VI
VVS FECIT SIBI

cioè: Cajus Vibius Quintinus Filius Caji Vibii Firmi Veterani Cohortis Quartæ Prætoriæ Aninia Quarti filia Ieda Matri Vivus fecit sibi, *e va intesa*: Et Aniniæ, Quarti filiæ, Iedæ Matri Vivens Fecit et sibi.

La più osservabile di tutte è la decima, cioè quella che fu ritrovata nell' anno 1782 in Romeno sotto un altare d'un' antica chiesa colla seguente Iscrizione:

D. SATURNO. AUG. LUMENONES
ÆRUETIUS. ꝫ^{E} MAXIMUS. ꝫ^{E} RUFUS ꝫ^{E}.
QUADRATINUS. ꝫ^{E} FIRMIANUS ꝫ^{E}
CLEMENS. E^{E} JUSTUS. ꝫ^{E} JUSTINUS ꝫ^{E}
ASPIRO. ꝫ^{E} GLABISTUS. ꝫ^{E} QUINTUS ꝫ^{E}
RIS. RUFINUS. ꝫ^{F} LAD. OPTATUS ꝫ^{F}
QUARTUS. ꝫ^{F} LUCIUS. ꝫ^{F} SEVERUS ꝫ^{F}
MAXIMUS. AUP. FIRMINUS ꝫ^{F}
PATERNUS. JUSTINIANUS, S. P. L.
L. M,

Questa lapide dimostra, s' io non erro, che nella Naunia v' era un collegio di sacerdoti o di auguri, i quali in Romeno hanno dedicato un tempio a Saturno; ma ella meriterebbe d' essere illustrata da persona più versata in questo genere d' erudizione ch' io non sono.

Abbiamo altrove parlato dello stato avventuroso e felice, di cui goderono per lungo tempo tutti i popoli soggetti al romano Impero. Che la Naunia anche sul finire del quarto secolo continuasse a fiorire per numero d' abitatori e di castella, noi ne abbiamo una indubitata testimonianza dalla lettera di S. Vigilio Vescovo di Trento *ad Joannem Constantinopolitanum*, cioè a S. Giovanni Grisostomo Vescovo di Costantinopoli in occasione

del racconto, ch' ei gli fa del martirio dei Ss. Sisinnio, Martirio, ed Alessandro, e della conversione della Naunia alla fede di Cristo.

Il nostro storico Maffei fa le maraviglie, perchè nel quarto secolo non fosse ancor penetrata nella Naunia la religion cristiana, e dice che *noi dobbiam supporre nelle genti dell' Anaunia de' primi secoli dell' era cristiana una cosa, che ha proprio del portentoso.* Indi soggiunge, che *a spiegare questo fenomeno è superfluo fare ingiuria a Trento col negare l' antichità del Vescovado.* Non v' ha alcun fenomeno, non v' ha niente di portentoso, com' egli s' immagina, in vedere, che solo nel quarto secolo sia penetrata nell' Anaunia la fede di Cristo, quando si consideri, che S. Vigilio non fu che il terzo Vescovo di Trento, come dimostrò il ch. Abate Tartarotti in un erudito opuscolo intitolato *De origine Ecclesiæ Tridentinæ et primis ejus Episcopis.* Quest' opuscolo fu da esso dedicato al Vescovo Principe Dominico Antonio de Thunn; ma nè il Vescovo Principe, nè il suo Vicario generale, ch' era Pantaleone Borzi, uomo di singolare erudizione e dottrina, non si sognarono punto, che ciò fosse un far alcuna ingiuria alla chiesa di Trento. Che la cristiana fede sia stata in una città o in un paese predicata più presto o più tardo, e che una chiesa sia più o meno antica, ciò dipende dalle varie circostanze de' tempi e de' luoghi, ed è una follìa il far consistere

in ciò il pregio d' una città, e la gloria o l' onor d' un paese. Il nostro autore bensì fa ingiuria alla sua patria, e fa ingiuria alla verità, allorchè dice, che *meglio è por mente alla situazion della Valle, come la descrive S. Vigilio a S. Giovanni Grisostomo, lontana alquante miglia dalla città, fornita d' un solo passo d' ingresso fra anguste fauci, e circondata all' intorno da una corona di castelli per escludere ogni altra entrata, contenendo in conseguenza un popolo, che poteva rimanersi solitario come le bestie ne' loro covili.* Il passo della lettera di S. Vigilio è il seguente, ch' io pongo interamente sotto l' occhio del leggitore: *Positus namque (cui inquilinum est Anagnia vocabulum) locus viginti quinque stadiis a civitate divisus, tam perfidia, quam natura angustis faucibus interclusus, uno pene aditu relaxatus (iter trium Martyrum dicas) qui resupinus molli dorso, valle ex omni latere dissidente, castellis undique positis in coronam, vicinis sibi in perfidia conspirantibus spectaculi genus exhibet scena naturæ.* S. Vigilio non dice già, che l' Anaunia fosse *fornita d' un solo passo d' ingresso*; ma dice solo, che il luogo era *tam perfidia* (gli abitanti erano allora pagani, e perciò li chiama perfidi non meno che i loro vicini) *quam natura angustis faucibus interclusus.* Si vede chiaramente, che egli descrive qui il passo della Rocchetta, ch' è appunto tra anguste fauci, e per cui

v' ha una sola entrata, *uno pene aditu relaxatus*; ma se questo è il solo passo o la sola entrata, che v' incontrò S. Vigilio venendo da Trento, l' Anaunia aveva sicuramente al tempo de' Romani, come ha pure oggidì, molte altre strade, e molte entrate in varie altre parti, le quali anzi abbiamo ragion di credere, che in quel tempo più agevoli fossero e più comode che ora non sono. S. Vigilio non dice, che fosse *circondata all' intorno da una corona di castelli per escludere ogni altra entrata*, come gli fa dire il nostro autore; ma dice solo, che presentava una specie di teatro con una moltitudine di castelli, cioè una moltitudine di terre e villaggi posti all' intorno quasi in corona. E che diremo poi delle altre parole del nostro storico *contenente per conseguenza un popolo separato dagli altri popoli, che poteva rimanersi solitario come le bestie ne' loro covili?* I Nauni non erano un popolo separato dagli altri popoli, il quale rimanesse *solitario come le bestie ne' loro covili*; ma era un popolo già da tre secoli e più venuto allo stato di civilizzazione e coltura, e conviene non avere alcuna idea del governo de' Romani, ed essere affatto digiuno nella storia di quei tempi per immaginarsi, e dire ciò che s' immagina e dice il nostro autore. I monumenti poi, che riguardano particolarmente l'Anaunia, ci dimostrano, ch' ella era un paese popolato e florido, che aveva un ragguardevole Emporio, e ch' eser-

citava quindi cogli altri popoli un considerabile traffico e commercio. E tal era forse lo stato avventuroso d'opulenza e di prosperità, a cui essa era salita in quel tempo coll' agricoltura, colle arti, e col commercio, che l'egual non godette più forse in tutti i secoli posteriori. Nè sono già queste vane congetture; poichè abbiamo i monumenti testè accennati, e perchè tutta la storia attesta, che tal era generalmente lo stato di tutti i popoli soggetti all' impero di Roma.

Ma ritornando alla maraviglia del nostro autore, perchè sì tardo sia penetrata la luce del Vangelo nell' Anaunia, egli ha tanto minor ragione di maravigliarsene, quantochè disse prima egli medesimo, e gli Atti di S. Vigilio attestano, che questa luce non era penetrata nè pure nella massima parte dei villaggi intorno alla città di Trento, e nè pure nelle campagne del Veronese e del Bresciano, ove S. Vigilio predicò, e convertì molti popoli. Gli Atti di questo Santo, che sono in un codice capitolar di Verona, dicono che *maxima pars populi extra Civitatem (Tridenti) per rura adhuc diabolicis institutis tenebatur adstricta*, e più sotto si legge, che S. Vigilio *ultra triginta fundavit ecclesias.* Se dunque la massima parte del popolo fuori della città di Trento e nelle vicine campagne adorava ancora gl' idoli, se gl' idoli si adoravan pure nelle campagne del Veronese, e del Bresciano, perchè maravigliarsi, che la

nuova fede di Cristo non sia penetrata prima di tal tempo nell'Anaunia? Maraviglia sarebbe piuttosto, se penetrata vi fosse più presto, tanto più che fino alla fine del quarto secolo in Roma medesima una gran parte della nobiltà e del popolo continuava ancora nella idolatria, la quale non si spense affatto in Italia che dopo la venuta de' Goti nel quinto secolo.

Dice il nostro storico, che *la divina Provvidenza fece succedere la conversion dell' Anaunia in una maniera tanto più gloriosa e mirabile, quanto più fiera e vituperevole era stata l' antecedente perfidia ed ostinazione*; ed alla pag. 10 poi chiama l'*Anaunia quella nazione, che non aveva mai voluto saperne di Gesù Cristo, ed era piena di furore a favore de' suoi idoli.* Io dimanderò in primo luogo al nostro autore, ove abbia egli trovata quella *fiera e vituperevole ostinazione e perfidia*, della quale accusa i suoi antichi compatrioti; mentre non consta in alcuna guisa, che la fede di Cristo fosse stata loro prima di questo tempo giammai annunciata. I tre santi Martiri avevano bensì convertito alla fede un piccol numero di gente, ma della nuova fede niuna contezza avevano gli altri, e S. Vigilio attesta chiaramente, ch' era ancora *in supra dicta regionè nomen Domini peregrinum.* Come dunque accusarli *di fiera e vituperevole perfidia ed ostinazione*, e come chiamarli *una nazione che non*

aveva mai voluto saperne di Gesù Cristo, se la fede di Gesù Cristo non era mai stata per lo innanzi loro predicata? Essi non potevano abbracciare una religione, che a Dio non era peranco piaciuto di far loro annunziare. La religione è un dono celeste, che Iddio comparte solo a quelle genti ed in quel tempo, che a lui piace. Se i Nauni erano *pieni di furore pe' loro idoli*, essi erano fedeli alla religione de' loro padri, ad una religione, ch' essi credevano vera, e ch' era stata comune pressochè a tutte le nazioni del mondo. Anche gli epiteti di *bestial gente*, *di feroci*, *e di empj*, coi quali onora i suoi compatrioti l' autore sono fuori di luogo. Essi credevano, di difendere una religione vera, e credevano empj coloro, che predicavano contro di essa.

Io sono ben lontano dal voler giustificare in alcuna guisa l' uccision de' tre santi Martiri; ma qual maraviglia, che nella Naunia sieno stati posti a morte i tre predicatori d' una nuova religione, che distruggeva l' antica, e che credevasi tutt' altro che vera? I Nauni fecero contro di essi quello, che prima fatto avevano contro i cristiani gli altri popoli gentili in tutte le parti del romano Impero. Allorchè cominciò a predicarsi la nuova fede di Cristo, ed essa andava dilatandosi, il Senato romano, e gl' Imperadori sdegnaronsi altamente contro la temerità d' una setta novella, che osava accusare d' errore l' antica religione, e che condannava a pene eterne tutti gli altri

uomini. La religione cristiana fu severamente vietata sotto gravissime pene dettate contro tutti quelli, che la predicavano, o la professavano. I pagani generalmente avevano un orrore insuperabile contro i cristiani seguaci d'un nuovo culto, ch'essi credevano empio. Sovente il popolo irritato denunciava con alte grida i cristiani come nemici degli Dei e degli uomini, ed esigeva imperiosamente, che fossero tantosto presi, e condannati ai più crudeli supplicj. I governatori ed i magistrati delle provincie condiscendevano alle dimande del popolo, e sagrificavano all'odio universale ed ai clamori pubblici queste sciagurate vittime. Se tal era l'opinione degl'Imperatori, e generalmente de' popoli di tutto l'Impero romano intorno alla nuova religione di Cristo, non dobbiamo maravigliarci, che tale pur fosse quella de' *Nauni*, e che attaccati fervidamente all'antica loro religione mettessero a morte i nuovi predicatori, che la combattevano, e volevano distruggerla. Noi dobbiamo ammirare e venerare la costanza dei tre santi Martiri, che sparsero il loro sangue per la vera fede, senza scagliarci in istolte invettive contro i loro uccisori, i quali credevano di far cosa grata al cielo in dare morte a coloro, che parlavano contro i loro Dei, e che tentavano d'abbattere l'antico lor culto. Noi dobbiamo solo compiangere il loro errore, ed adorare sommessamente i decreti della Providenza, a cui non era per anco piaciuto d'il-

luminarli, e di fare loro sfolgorare la luce della verità. Malgrado delle tante e sì violente persecuzioni, che i cristiani soffrivano, la loro religione si andava sempre più propagando in tutte le parti dell' universo, finchè ogni persecuzione cessò in fine sotto l' Imperator Costantino; poichè abbracciando egli medesimo la nuova religione diede la pace alla chiesa, la quale trionfò finalmente contro tutti gli sforzi del paganesimo. Egli è vero, che allora le leggi degl' Imperatori permettevano la libera predicazion della fede cristiana, e vietavano ogni insulto ai banditori di essa, e che perciò gli uccisori dei tre santi Martiri contravvenuto avevano alle nuove leggi in favor de' cristiani: essi erano dunque degni di pena; ma chi non sa, che le leggi umane non sono che troppo sovente impotenti a soggiogare i pregiudizj, e che le massime antiche, e principalmente le opinioni religiose hanno sulle menti degli uomini un impero più forte che quello delle leggi? Gli uccisori furono trasportati dall' ardore del loro zelo per la religione, che avevano sempre professata, e che credevano vera. Non è dunque maraviglia, se S. Vigilio e con lui altri Vescovi interponendosi appresso l' Imperator Onorio ne ottenessero loro il perdono, come si legge nell' epistola 158 di S. Agostino a Marcellino.

Abbiam detto, che la Valle di Non fu anticamente chiamata *Naunia* o *Anaunia* come lo è pure oggidì, e che i suoi abitatori detti

furono *Naunes Nauni*, e di ciò fanno fede tutti gli antichi e moderni scrittori, che di essa parlarono. Il Cluverio [*De Italia antiqua lib. I. cap.* 15 §. 7] così scrive: *Anonium, sive Anaunium supra Tridentum vulgo nominatur Nan et Non ..... unde etiam Vallis.* Egli osserva, che nei martirologj *Anaunium* si chiama il castello o il luogo principale, e la Valle chiamasi *Anaunia;* ma che essendo nel Lazio celebre l'*Anagnis*, a somiglianza di questo vocabolo l'Anaunia sia poi stata da molti scrittori chiamata *Anagnia*, com'è nella vita di S. Sisinnio, e come leggesi in Paolo Diacono, il quale secondo il barbaro costume del suo secolo ha adoperato l'*Anagnis* in caso obliquo come indeclinabile.

Tolommeo [lib. III. cap. I.] fa menzione dell'*Anaunium*. Che l'*Anaunium* di Tolommeo altro non sia che la Valle di Non il dimostra evidentemente la conformità del nome italiano *Nano* col latino *Anaunium*. Così giudicò il Cluverio sopra citato, così giudicò il Marchese Maffei, il quale nel *Museo veronese* pag. XCI. parlando della Valle di Non scrive: *Ad hanc Vallem refer Anaunium Ptolemæi*, e così finalmente il ch. Abate Tartarotti *Memorie antiche di Rovereto nella Lettera al Preposto Muratori* §. III. Il Padre Beretti nella sua Dissertazione corografica *De Italia medii ævi* così scrive: *In meditullio Ducatus (Tridentini) eminet antiqua et invariati nominis urbs Tridentum. Quæ noscuntur loca circumposita, sunt ab*

occasu non quidem locus, sed planities, ubi campus Rotalianus . . . . . inter Anaunium et Tridentum situs, ubi Nosius fluvius in Athesim confluens . . . . in quo Regillonem Comitem Longobardorum a Craminichis Francorum Duce peremtum prodit Paulus . . . . . et Anagnis castrum, quod quia Francis se dederat, Regillo vastaverat. Naunes Plin. lib. III. 20. *Naunium Joan. Pirius Pint. de vitis Pontificum Tridentinorum lib.* 6. *Usuardus* 29 *Maii Ss. Martires Sisinium, Martirium, et Alexandrum Mediolanum profectos auctore S. Paulino scribit, e S. Maximo Episcopo Thaurinate sermone I. de S. Alexandro inter anecdota cl. Muratorii Tom.* 4. *pag.* 74, *ubi in Anauniæ regione. Minime ergo dubitandum, quin sit Anagnis* Castel Nan *ad dexteram Nosii, ut in Magini Tabula* 31. *Supra trans Nosium Maletum. Paulo III.* 30. Malè *trans Nosium in Magini Tabula.* A tutto ciò soggiunge il ch. Abate Tartarotti nella citata lettera al Preposto Muratori §. III., che rettamente il Padre Beretti interpreta l'*Anagnis* di Paolo Diacono *Castel Nano* nella Valle di Non.

Egli è indubitato inoltre, che i tre santi Sisinnio, Martirio, ed Alessandro riportarono in Val di Non predicando la fede di Cristo la palma del martirio nel luogo, ove ora è S. Zeno, ed ove è il tempio, che fu poi in loro onore fabbricato. S. Vigilio Vescovo di Trento nell' epistola *ad Joannem Constanti-*

nopolitanum, in cui il racconto fa di questo martirio, chiama la Valle di Non *Regio Anagnia*. Egli è dunque manifesto, che l' Anaunia o Naunia, di cui parlano gli antichi scrittori, è la Valle di Non, la quale ha pure per tutti i secoli successivi fino a' nostri giorni conservato sempre e ritenuto lo stesso nome d' *Anaunia*. Che poi S. Vigilio nel quarto secolo, allorchè declinava sempre più, e corrompevasi la lingua latina, l' abbia chiamata *Anagnia*, e che da Paolo Diacono siasi detta *Anagnis*, e siasi pur fatto da questo scrittore il vocabolo indeclinabile, ciò non dee recar maraviglia; perchè di queste leggiere mutazioni di nomi con aggiungervi, o toglervi nell' andare de' tempi qualche lettera infiniti altri esempi si trovano.

Ma esaminiamo ora, come, e perchè sia avvenuto, che chiamisi oggi in italiano Valle di Non quella, che in latino chiamavasi, e chiamasi *Naunia* o *Anaunia*, e perchè i suoi popoli che in latino erano detti *Naunes*, *Nauni*, chiaminsi volgarmente *Nonesi*. Il castello o luogo principale chiamato *Naunium* o *Anaunium* abbiam detto più sopra essere verisimile, che fosse nello stesso luogo, ov' è l' attuale Castel Nano alla destra del Nos, ed ove è pure il villaggio chiamato del pari Nano, attesa la conformità o l' indentità del nome, ch' esso conserva anche oggidì; ma checchè siasi del sito, in cui fosse l' antico castello o il luogo principale della Valle detto *Naunum* o *Anau-*

nium, non è difficile il conoscere, perchè essa venga oggidì chiamata Valle di Non. Chiamavasi *Naunia* o *Anaunia*, quando il comune linguaggio era il latino; allorchè poi dalla lingua latina formata fu la lingua italiana, si chiamò Valle di Nano, ed i suoi popoli, che in latino chiamavansi *Naunes* o *Nauni*, furon in italiano detti *Nanèsi*. La Valle che in latino chiamavasi *Naunia* o *Anaunia*, doveva in italiano chiamarsi Val di Nano; ma nel linguaggio corrotto fu chiamata Valle di Nan tralasciando l' ultima vocale cioè l' *o*, come si tralascia dappertutto ne' paesi trentini anche oggidì, e si dice *Trent* in vece di Trento, e così quasi di tutti gli altri nomi, che terminano in una vocale. Oltre di ciò l' *a* fu cangiata in *o*, ed in luogo di dire Valle di Nan si è pronunziato Valle di Non. Nè ciò dee punto sembrare strano; poichè di questi cangiamenti dell' *a* in *o* nelle lingue o maniere di pronunziare, che dappoi sopravvennero, si hanno anche altrove innumerabili esempi. Gli abitanti della Valle di Nano dovevano in buon italiano chamarsi Nanèsi coll' *e* lunga, come si dice Perginèsi, Bassanèsi, Veronèsi, e corrottamente si sono detti Nonesi coll' *e* breve. Ma ciò basti della denominazione antica e nuova del nostro paese, e passiamo ora a parlare d' alcune cose spettanti all' Anaunia, avvenute dopochè Trento con tutto il suo territorio venne nel dominio de' Principi Vescovi.

Una gravissima insurrezione contro il Vescovo Principe Giorgio di Lichtenstein nacque nell' Anaunia nel mese di Febbrajo 1407. La storia di questa insurrezione non può meglio conoscersi che dal documento pubblico seguito il 31 Marzo 1407. Da questo documento apparisce, che l' insurrezione fu prodotta dalle concussioni ed estorsioni, che vi commettevano i ministri o gli uffiziali del Vescovo Principe, i quali vengon pur in esso distintamente nominati. I Nauni in questa insurrezione saccheggiarono, e poi demolirono da cima a fondo i tre castelli di Tueno, di S. Ippolito, e d' Altaguarda appartenenti al Vescovo Principe, e scacciarono, e bandirono dal loro paese perpetuamente i tre di lui ufficiali o ministri, e saccheggiarono le loro case, e confiscarono i loro beni. Il documento suddetto attesta, che il Vescovo Principe non solo approvò e confermò tutto ciò che gl' insorgenti avevano fatto; ma promise pur loro, che i tre castelli smantellati più nè da lui, nè da' suoi successori stati sarebbero riedificati, ed esaudì inoltre pienamente tutte le altre loro dimande. Questo documento, che seguì *in terra Bulsani* [ch' era allora del dominio temporale di Trento], *et in domo Domini Episcopi* leggesi in autentica forma registrato nel libro intitolato *Privilegia Vallium Anauniæ et Solis*. Il Principe Vescovo Giorgio de Lichtenstein essendo allora involto in gravi dissensioni e contese col Sovrano

del Tirolo, e sperar da lui non potendo alcun' assistenza o soccorso contro gl' insorgenti, nè avendo egli solo forze bastanti contro di essi, si vide costretto ad accordar loro tutto ciò che essi vollero, purchè ritornassero alla primiera ubbidienza.

Altra grave insurrezione, ma non con eguale successo avvenne nell' Anaunia l' anno 1468 contro il Vescovo Principe Giovanni Hinderbach. Il Pincio *De vitis Pontificum Tridentinorum lib. IV.* narra, che sotto Giovanni Hinderbach *Nauniæ et Solis Valles ab Ecclesia tridentina descivere ad Archiducem Austriæ Sigismundum perditorum hominum studio*; *quidam enim lurcones, qui adolescentiam petulanter egerant, et per luxum habitas opes dissipaverant, domo excedere coacti ad Australem confugere*; ma tutto ciò ch' egli qui narra, non è alla verità della storia punto conforme. Il dì 29 Maggio 1468 giorno festivo di S. Sisinnio, festa a cui concorrer solea nel villaggio di S. Zeno gran quantità di popolo, scoppiò un' aperta ribellione, e lo stesso giorno una gran turba d' uomini armati si portò ad assalire il castello di Corredo, in cui risiedeva Nicolò di Firmian capitano o ministro del Vescovo Principe. La vera storia di questa insurrezione apparisce da un documento, che era nell' archivio episcopale di Trento, ch' io ebbi occasione di poter leggere, e di cui ne conservo pur copia. In esso v' ha il racconto dell' es-

pugnazione fatta dagl' insorgenti del castello di Corredo, e de' tristi avvenimenti, che quella sollevazione accompagnarono. Da questo scritto rilevasi chiaramente, non esser vero, come scrive il Pincio, che *Nauniæ et Solis Valles ab Ecclesia tridentina descivere ad Archiducem Austriæ Sigismundum*; poichè essi non volevano la signorìa nè dell' uno nè dell' altro, ma intendevano di porsi in libertà, e reggersi a popolo ossia a repubblica. Vi si vede pure essere avvenuto ciò che avvenir suole in tutte le insurrezioni popolari, cioè le arti, con cui i Demagoghi ingannano e seducono la moltitudine colle lusinghiere promesse d'indipendenza e di libertà, quando le vere lor mire sono soltanto quelle di profittar del disordine e d'ottenere per se i pubblici posti ed impieghi. Vi si vede pure lo sfogo di private inimicizie, e di odj e vendette contro quelli, che non seguivano il lor partito, e quindi uccisioni e saccheggi. I capi della sollevazione per animare il popolo a continuare l' impresa gli ponevan in vista l'esempio del Cantone di Svit nella Svizzera, il quale sebbene non avesse, com' essi dicevano, tanta forza, quanta ne aveva il paese dell' Anaunia, pure era riuscito col suo coraggio a conquistare la libertà: ma essi non riflettevano, che ben diverse erano le circostanze de' tempi e de' luoghi. Il popolo dell' Anaunia non avrebbe mai potuto sostenersi contro le forze riunite del proprio Principe,

e del Sovrano del Tirolo, il quale come avvocato e difensore del Vescovato di Trento prestar doveva, e prestò effettivamente al primo ogni più valido soccorso, ed aveva pure per parte sua tutto l' interesse di reprimere e soffocare una ribellione, la quale esser poteva anche pe' suói proprj sudditi di pernicioso esempio. La sollevazione dunque fu repressa, i capi della rivolta furono arrestati e puniti, ed il paese ritornò all' ubbidienza del suo Signore.

Nell' anno 1525 essendo nata nella Svevia la famosa guerra rustica, e dilatatasi poi nel Tirolo, dove furono saccheggiate diverse prelature, e molti altri beni degli ecclesiastici, e quindi pervenuta essendo pur nel Trentino, a questa guerra presero gran parte anche i popoli dell' Anaunia; ma sedata e repressa questa insurrezione per le vigorose misure prese contro di essa dal Vescovo Principe Bernardo Clesio, e resi vani gli sforzi dei sollevati, e puniti e decapitati alcuni de' capi tutto ritornò nel primiero ordine. Chi desidera di conoscere tutti gli avvenimenti e le particolarità di questa pericolosa guerra nelle nostre parti, può leggere il Pincio, il quale come scrittore contemporaneo, e che soggiornando in Trento piena contezza aveva dei fatti e delle cose, che vi avvennero, merita in questo punto di storia piena ed intera fede. Dopo quest' epoca non si udì più nell' Anaunia alcuna sommossa popolare, nè alcuna ri-

volta o tumulto; ma il popolo rimase sempre dappoi in ogni tempo ubbidiente al proprio Principe, e costantemente fedele.

L' Anaunia, che presa per l' intero corso del torrente Nos, comprende le Valli di Non e Sole formanti da tempo immemorabile un solo corpo politico alla destra dell' Adige ma fuori della strada militare, contiene oggidì la popolazione di quaranta e più mila anime. Essa è composta di ventitre Pievi, ed un numero ancor maggiore v' ha di Curati sparsi ne' differenti villaggi, e subordinati ai rispettivi loro Parrochi. Il nostro storico Maffei generalmente fa un quadro poco vantaggioso della sua patria, e non punto vero. Converrà dunque rettificarlo; poichè se lodevole non è l' esagerare per soverchio amor patrio le qualità o i pregi del proprio paese, ben meno lodevole ancora è il tacerli, o sminuirli con far ingiuria alla verità. La Valle di Non estendendosi largamente presenta al viaggiatore l' aggradevole prospetto d' un gran numero di villaggi e castella di qua e di là dal fiume Nos quasi posti in corona, e la descrizione, che nel quarto secolo dell' era cristiana ne fece S. Vigilio nella lettera a S. Giovanni Grisostomo, è un vivo e natural ritratto dell' Anaunia pure d' oggidì: *Castellis*, dic' egli, *undique positis in coronam spectaculi genus exhibet scena naturæ.* Il nostro storico Maffei dice, che *per lo sproporzionato numero delle montagne la situazione del nostro paese non*

debba contarsi tra le migliori: che *l' aria vi è generalmente salubre, ma più o meno secondo l' altezza de' villaggi soverchiamente sottile*: che *l' inverno vi è lungo, ed il freddo grande*: che *vi cade gran quantità di neve*, e che *vi si cominciano a scaldare le stufe alla fine d' Ottobre*. Tutto questo è inesatto, e nella massima parte non vero. L' autore doveva distinguere l' Anaunia superiore dall' inferiore. Questo paese presenta tre differenti e diverse situazioni. V' hanno terre e villaggi, ove si coltivano viti e gelsi. Tali sono le pievi di Spor, di Denno, di Flavon, di Tassullo, di Cles, di Revò, di Vigo, e parte di quelle di Torra, e di Tajo, S. Zeno, Dambel, Cloz, e parte della pieve di Livo, ed in queste l' aria è più o meno temperata e mite. Altre son quelle, ove non allignano nè viti nè gelsi; ma ove le campagne sono fertili e feconde di grani. Tali sono le terre di Vervò e di Tres, le pievi di Corredo, di Smarano, di Romeno, Sarnonico, Fondo, Castelfondo, Arsio e Malè. Altre finalmente sono le terre, in cui non coltivansi nè viti, nè grani fuorchè in poca quantità, ma abbondano di prati e di pascoli, quali sono quelle della pieve d' Osana, ed alcune altre. Nelle prime l' aria è, come abbiam detto, temperata e mite, nè vi si scaldano le stufe che verso la metà di Novembre, e si cessa di riscaldarle alla fine di Marzo. Nelle seconde l' aria è più rigida che nelle prime, e più

rigida è ancor nelle terze, e in queste sole si verifica, che l' inverno è lungo, il freddo grande, e che vi cade gran quantità di neve. L' autore non avendo fatte queste distinzioni, che pur dovevan farsi, dice dell' Anaunia generalmente ciò che non è vero che d' una sola parte.

Alla descrizione che fa dell' Anaunia il nostro storico, io chiedo che mi sia qui permesso di contrapporre la descrizione ben più onorevole, che ne fè il Pincio nel secolo decimosesto, scrittore non già sedotto d' alcun amore di patria, perchè mantovano, il quale la vide e la osservò co' suoi proprj occhi: *Ingredienti*, dic' egli, *montes utrinque attolluntur, crebris oppidis, ac pulcherrimis arcibus, vicisque habitatis, qui Naunum fluvium per mediam Vallem se se evolventem ex alto prospectant .... Naunum igitur Vallis... longe excurrit, progredientibusque paullatim magis aperitur, atque in planitiem effunditur, positu amœna, et apricis jugis conspicua.* Egli prosegue a fare l' elogio di questa Valle patria di Bernardo Clesio *summi Principis*, egli dice, *alumna eadem, et parens, et quia Tridentinam urbem partu suo clariorem fecit, et quia in primis ibi fertilis est bonarum omnium frugum proventus: hinc est, quod ea regio tantum incrementi acceperit, et habitatorum frequentia referta sit, quæ non suos tantum incolas abundanter nutriat, ut Anauniam Tridentinorum horreum*

veteres appellaverint. Dice poi, che saluberrima vi è l' aria, *ut nemo satis pro dignitate unquam laudaverit vitalem cœli temperiem, nemo abunde celebraverit beatam ejus terræ amœnitatem.* Dice ch' è *non minus clarorum virorum, et bonarum disciplinarum mater quam frugum; quis enim ingenia, clarosque viros narraverit, si quidem cum alibi tum in Germania præsertim et tota Italia compertum sit Anauniam multorum et nobilium virorum et fortium sedem esse.* Una lunga descrizione con ampie lodi della Naunia fa pure il Mariani nella sua storia di *Trento* stampata l' anno 1673, e dei villaggi e delle terre, che la compongono, e dice, che *dalla Valle di Non sono usciti uomini grandi e valorosi in armi, lettere, e prelature, come anche al dì d' oggi vi sono soggetti insigni.*

Passiam ora a far parola delle acque acidule o minerali, che sono nella Naunia. Sotto il villaggio di Pejo nella pieve d' Osana scaturisce una fonte d' acque minerali, delle quali scrisse ampiamente già nel secolo decimosettimo il Dottor fisico Arnoldo Blanchkenbach di Colonia: *Quatuor abhinc annis,* dice quest' autore, *mira Dei providentia repertæ fuerunt, et singulari admodum Illustrissimi Domini Christophori Migatii industria, et solertia indigitatæ.* V' ha un libro senza luogo di stampa e d' anno col titolo *De admirando Dei dono, sive de facultatibus Acidularum in Valle Solis Episcopatus Tridentini repertarum.*

Nella Valle di Rabbi, situata nella pieve di Malè, alla sponda del torrente Rabbiès scaturisce un' altra copiosa sorgente d' acque minerali, che sono meno forti, e più omogenee di quelle di Pejo. Nell' anno 1671 uscì alla pubblica luce in Trento un opuscolo dedicato a Sigismondo Alfonso di Thunn Vescovo Principe di Trento e di Bressanone col seguente titolo: *Nova apparitio saluberrimi Acidularum fontis in Valle Rabbii* di Giovanni Gasparo Passi di Pressano. Queste acque sono assai frequentate ne' mesi di Luglio e d' Agosto sì da quelli de' circonvicini paesi che de' lontani ancora. Io ho trascritto intorno a queste acque ciò che scrive il nostro storico Maffei; perchè io non ho qui ad opporgli cosa veruna.

Egli fa poi la descrizione del celebre Santuario di S. Romedio situato nella pieve di S. Zeno entro la giurisdizione di Castelfondo. Egli dice che *poco distante da S. Zeno si apre una Valle detta di S. Romedio, per mezzo della quale scorre un torrente, che porta lo stesso nome, ed abbonda di trote squisite*: che *alla custodia del Santuario vi dimora un sacerdote col titolo di Priore, il quale viene presentato dal seniore de' Conti di Thunn per concessione del Papa Leone X. a cagione dell' aumento da essi fatto alle rendite del Santuario:* che *per salire la Cappella, ove riposano le reliquie del Santo convien ascendere più scale di pietra*, che

in tutte *formano novanta e più scalini*; ed egli poteva pur dire, che a' piedi del Santuario oltre l'abitazione del Priore v'ha pure un' osteria per albergo e comodo de' divoti, che in gran numero a visitar vengono il Santuario massime nella state. Egli dice, che *S. Romedio co' suoi due compagni appellati Abraam e David seguendo l' esempio degli antichi anacoreti, che si separavan dal mondo per meditare le cose celesti, si ritirò in quel solitario luogo per la vicinanza di quello al luogo del martirio de' SS. Sisinnio, Martirio, ed Alessandro*: che *S. Romedio fu in venerazione fin dall' anno* 1135, *la quale continuò sempre non solo nella diocesi di Trento, ed in quella di Bressanone, ma anche in diverse di Germania come attestano gli Annali Sabionesi*, e che *nel passato secolo l' erudito Abate Tartarotti, ed il Padre Bonelli hanno fortemente disputato intorno alla patria ed al nome di S. Romedio.* Io osserverò intorno a questa disputa, che l'Abate Tartarotti disse con tutta ragione, che la vita di S. Romedio pubblicata colle stampe dal *Prete Pietro Tecini Dottore e Prior dell' Eremo*, nella quale si narrano molte prodigiose e stupende cose di questo Santo, e particolarmente intorno alla sua venuta in Trento montato su d' un orso in luogo di cavallo insieme co' due suoi servitori a visitar S. Vigilio, ed alla campanella del Duomo, che di per se stessa suonando an-

nunziò a S. Vigilio la di lui morte, ed altre tali cose, ella non è che un impasto di favole e d' imposture. L' Abate Tartarotti disse pur con ragione esser falso, che S. Romedio fosse coetaneo di S. Vigilio, falso ch' egli fosse conte di Thaur, e che malgrado di tutto ciò, che di lui hanno scritto il Radero *Bavaria Sancta* ed altri scrittori, egli è tuttavia ignoto ed incerto, di qual paese egli fosse, ed in qual tempo vivesse (a); ma l' Abate Tartarotti ebbe il torto, allorchè s' indusse a credere, che il nostro S. Romedio fosse un santo immaginario, e che quello, che veneravasi anticamente, e venerasi pur ora nella Naunia, altri non sia che S. Remigio Vescovo di Reims, chiamato talvolta anche Remedio. Nel Santuario di S. Romedio in Val di Non conservansi tuttora le reliquie o le ossa tanto di lui, quanto de' suoi due servitori o compagni Abraam e David, nè sicuramente le ossa di S. Remedio Vescovo di Reims furono dalla Francia trasportate mai nell' Anaunia. Il Padre Bonelli in una Dissertazione inserita nel volume terzo delle sue *Notizie istorico-critiche della chiesa di Trento* ha raccolta una lunga serie d' antichi scrittori italiani e tedeschi, e de' calendari di molte chiese, ne' quali menzion fassi del nostro S. Romedio, e co' quali

(a) Apologia delle Memorie antiche di Rovereto pag. 315 e segg.

si prova evidentemente, che il S. Remigio o Remedio Vescovo di Reims è al tutto diverso dal S. Romedio della Naunia. Quantunque nell' oscurità de' remoti tempi non si sappia precisamente, in qual tempo il nostro S. Romedio vivesse, nè s' egli fosse un qualche Signor della Naunia, che co' due suoi domestici o servitori si fosse ritirato a menar vita solitaria nel luogo, ov' egli ora si venera, o se vi fosse venuto da alcun altro paese, egli è però certo ed indubitato, che colà visse, e morì un Santo di cotal nome, il quale ebbe chiese ed altari non solo in più luoghi della diocesi di Trento, ma in altre diocesi ancora della Germania già da più secoli. Il Conte Romedio de Thunn della linea di Boemia fece verso la metà del secolo XVII. ergere in onore del nostro S. Romedio una chiesa in Praga, e fece pure stampare un grosso libro in lingua latina, ch' io vidi in Vienna, nel quale contiensi un' ampia descrizione del Santuario di S. Romedio nell' Anaunia, e di tutta la giurisdizione di Castelfondo.

Io passerò ora a dire alcuna cosa de' nostri Castelli, e delle nostre più illustri famiglie dell' Anaunia, e comincierò da quella de' Conti d' Arsio. Arsio è un villaggio, che diede il nome a tutta la pieve, e poco distante da essa trovasi il Castello Arsio, alla destra del fiume chiamato la Novella, e da essa prese, o le diè il nome la famiglia de' Conti d' Arsio, che dee riguardarsi come ori-

ginaria del nostro paese, e che in esso ebbe sempre la sua sede. V' ha nell' archivio del Castello del Buon Consiglio di Trento un documento, in cui Alberto I. Vescovo di Trento li 9 Luglio 1185 investisce *a retto feudo Comitem Odolricum de castro de Arso.* I Conti d' Arsio acquistarono poscia molt' altri feudi, e tra questi il Castello Vasio nella pieve di Sarnonico, e conseguirono la carica o dignità di camerieri ereditarj del Principato di Trento. Esiste anche oggidì il Castel d' Arsio, ma esso perdette il suo lustro, dacchè i suoi Conti trasferirono il loro domicilio nella vicina terra d' Arsio, e nel palazzo ivi novellamente rifabbricato, ed un' altra linea de' Conti d' Arsio fissò il suo soggiorno in un altro suo palazzo nella terra di Revò. Non è quì luogo a parlare degl' insigni uomini, che uscirono in varj tempi da questa nobilissima famiglia; ma io non posso ritenermi dal rendere qui un giusto tributo di lode ad un vivente soggetto della medesima, cioè al nostro Canonico Conte Giuseppe d' Arsio, il quale in ancor verde età ai più rari lumi e talenti accoppia tali virtù, per cui ben degno sarebbe di salire alle più luminose dignità. S' egli non vi salirà forse mai, perchè il vero merito è modesto, nè alcuna cura si prende per farsi conoscere, noi diremo che la vera gloria consiste non in aver ottenuti gli onori, ma in averli meritati.

Sotto la villa di Cagnò si veggono le

vestigia d' un antico castello detto il *Castellaccio*, che apparteneva ai Signori di Cagnò, de' quali si trovan memorie dell' undecimo e decimoterzo secolo. Estinta questa famiglia i feudi, ch' ella possedeva, pervennero ai Conti di Thunn.

Poco lontano dal borgo di Cles capo luogo dell' Anaunia, in latino *Clesium* giace il Castello di Cles posto in eminenza, vasto e grande, con colonne e portici. La famiglia de' Signori o Baroni di questo nome è pure originaria dell' Anaunia, ed in essa ebbe sempre costantemente in tutti i tempi, come ha anche oggidì, la sua sede. In due documenti cioè l' uno dell' anno 1144 viene rammentato Vitale di Cles, ed in un altro del 1183 seguito avanti il Vescovo di Trento Salomone viene nominato Arpone di Cles. Essi divennero poscia Baroni, e conseguirono la dignità di camerieri ereditarj del Contado del Tirolo. Nel Castello di Cles nacque il celebre Cardinale Bernardo Clesio Vescovo Principe di Trento, che più d' ogni altro illustrò la sua famiglia e la sua patria, e fu uno de' più grandi personaggi del suo secolo.

Sopra il borgo di Cles v' è il villaggio di *Mechel*, in cui era un antico castello chiamato *Castrum Sancti Hippolyti*, che fu smantellato insieme cogli altri due castelli di Tueno, ed Altaguarda nella insurrezione popolare dell' anno 1407. Fiorì ne' secoli di mezzo e figurò pur molto una famiglia di tal nome, come

da molti antichi documenti rilevasi; ma dopochè ella fu spenta, i di lei feudi furon conferiti ai Baroni o Conti di Firmian. Ad essi apparteneva pure l'odierno Castel Mechel, ed in questo loro castello, il quale figura ha piuttosto di palazzo, solevano essi venire a soggiornare in tempo d'estate; ma dacchè il vendettero, pochi anni sono, ad altra famiglia, il castello e la terra di Mechel vennero a perdere l'antico lor lustro.

Sopra la villa di Nano in qualche eminenza trovasi il castello chiamato Castel Nano, che appartenne a titolo di feudo alla cospicua famiglia Madrucci, finchè estinta questa famiglia nel secolo decimosettimo esso ricadde insieme colle decime, e co' diritti annessivi all' infeudante Principe Vescovo di Trento. Nella vita del Cardinale Cristoforo Madrucci si legge, che la famiglia Madrucci *discesa dai Signori di Tolentino nel Piceno era antichissima Signora di Castel Nano*, perchè *un ramo di essa essendosi trasportato nel Trentino, e nella Valle di Non erasi radicato nel suddetto Castello di Nano già capitale di Val di Non.* Nelle più antiche investiture feudali i Signori di Madruzzo vengono chiamati *Domini de Castro Nani et Castro Madrutii*, il che dimostra, che prima furono signori di Castel Nano, e poi divennero signori anche di Castel Madruzzo. All' Anaunia dunque appartiene originariamente questa famiglia. È assai verisimile, che questo

castello fosse fabbricato, ov'era l'antico Nauno, del quale abbiamo più volte parlato. Il Cardinale Cristoforo Madrucci Vescovo Principe di Trento lo ristaurò nel secolo decimosesto, e quasi da' fondamenti lo cresse. Esso è circondato da un bel recinto di muro quadrato, e vi soggiornavano più volte in tempo d'estate e d'autunno i Vescovi Principi di Trento.

Poco distante da Castel Nano giace il Castello Valler, il quale ha una torre di figura ottangolare tutta di pietre massicce. Questo castello ne' più remoti tempi apparteneva alla famiglia Greifenstein, estinta la quale passò verso l'anno 1320 a titolo di feudo alla famiglia de' Conti di Spaur. Volkmaro Signore di Burgstall, essendo mancati tra gli anni 1320 e 1330 gli antichi Signori di Spor, ed i Conti di Flavon, ottenne da Enrico Re di Boemia e Conte del Tirolo l'investitura dei Contadi di Spor e di Flavon, di Castel Valler, e d'altri feudi. I discendenti di Volkmaro lasciarono il nome di Burgstall, ed abbandonato tal luogo fissarono il lor domicilio in Val di Non, e presero il nome di Spaur semplicemente, ritenendo il nome di Burgstall per predicato. La famiglia dunque de' Conti di Spaur, sebbene non sia originaria dell'Anaunia, appartiene però all'Anaunia già da sette e più secoli, ove ebbe sempre, ed ha attualmente la sua sede. Essa è oggidì molto diramata, ed è divisa in più

linee, cioè due in Castel Valler, due in Flavon, una in Spor minore, nei quai luoghi esse abitano costantemente, una nel castello di Mezzolombardo, ed una in Innsbruck. L'anno 1464 furono creati Baroni, indi Conti, e poi Coppieri ereditarj della Contea del Tirolo. L'antico castello di Flavon, che giaceva verso la Valle Trisenga, essendo nel secolo decimosesto caduto in ruina, venne in luogo di esso fabbricato un palazzo nella villa di Flavon. Nella villa di Terres poco distante da Flavon trovasi altro palazzo degli stessi Conti di Spaur rifabbricato a' nostri giorni dal Conte Enrico, che vi aggiunse un bel giardino.

Non lungi da Denno sopra la sommità d'una collina si ravvisano le vestigia d'un antico castello, che in un documento dell'anno 1212 viene chiamato *Castrum Enni.* Vi si trova una campagna chiamata *Sottocastello* ed il castello perì per l'ingiuria de' tempi.

Nel distretto della stessa pieve di Denno tra Dercolo e Segonzone trovasi il Castel Bellasio ovvero Bellagio, a cui appartengono de' diritti feudali sopra le contigue campagne, ed ivi risiedevano gli antichi Signori o Baroni di Bellagio. Arnoletto Khuen sposò l'anno 1380 Elisabetta ultima della famiglia Bellasio, e conseguì, e trasmise a'suoi discendenti questa signorìa o questo feudo. La famiglia dunque o la linea de' Conti di Kuen Baroni di Bellasio appartiene unicamente all'Anaunia, ove

già da sei secoli ebbe sempre il suo domicilio.

Poco distante dalla villa di Spor si trova l' antico Castello di Spor sopra un monte difeso da una forte torre. Questo Castello non venendo dopo l' anno 1690 più abitato cadde in ruina, nè ora vi resta che la sola torre, ed i Conti Spaur abitano nella villa di Spor maggiore, ove hanno un palazzo, ed in Spor minore, ove hanno pure due palazzi. Dalla famiglia de' Conti di Spaur diversa è la famiglia de Altspaur, che possiede in Spor maggiore un palazzo di vecchia archittetura con decime, ed altri beni e diritti feudali, famiglia antichissima.

Poco lungi da Spor maggiore giace sopra una rupe il castello oggidì chiamato di Belfort, castello che dovette essere stato considerato come bello e forte per l' artifiziosa sua struttura, per le sue mura, e per la sua torre. Questo castello insieme colla giurisdizione sopra le ville di Andelo, e di Molveno, ch'è l'estremo villaggio dell' Anaunia, e dov'è un palazzo dinastiale, dopo essere stato in varj tempi in potere di varj Signori venne al principio del passato secolo dato in feudo a' Conti Saracini di Trento. Presso Molveno si trova un lago di tal nome, il qual produce eccellenti pesci di varie sorta, e singolarmente i così detti salmarini.

Dai castelli or nominati, che sono alla destra del fiume Nos, passiamo ora a dire di

quelli, che alla sinistra ritrovansi d' esso fiume. Sopra il borgo di Fondo in qualche altura giace il Castello Malosco, di cui fu investita nel decimosesto secolo insieme con altri beni a titolo di feudo la nobile famiglia Guarienti de Rallo; ma sopra la villa di Malosco scopronsi vestigia di più antica fabbrica, e qui già dai più remoti tempi fioriva la famiglia de' Signori *de Malusco*, come attestano molti vecchi documenti, e tra questi un documento dell' anno 1233, ove vien nominato *Odoricus de Malusco*, ed in altro documento dell' anno 1507 si vede, ch' esisteva ancora questa famiglia, che rimase poi spenta.

Presso la villa di Sarnonico trovasi un castello, che apparteneva ai Signori di Moremberg, ma che essendo rimasta estinta verso la metà del passato secolo quest' antica famiglia passò in retaggio insieme con altri beni ai Signori o Baroni di Cles.

In Vasio piccola villa della pieve di Sarnonico trovasi un castello di tal nome, che ora appartiene ai Conti d' Arsio, ma che più anticamente aveva un particolar Signore; perchè ritrovasi in antichi documenti nominato un Sigismondo *de castro Vasii.*

Sopra il villaggio di Corredo è situato in un' eminenza il Castel Corredo. In un documento dell' anno 1195 vengono nominati *Oluradino e Bertoldo de Corredo*; ma sembra che con essi nulla abbia che fare la presente famiglia de' Baroni o Conti di Cor-

redo. Nel secolo decimoquinto questo castello non era posseduto da alcun feudatario; ma apparteneva immediatamente a' Principi Vescovi di Trento, constando da un documento dell'anno 1478, che il Principe Vescovo Giovanni Hinderbachio *Castrum Corredi per Antecessorem suum constructum in multis refecit*, ed in altro anterior documento dell'anno 1476 si legge, che il detto Principe vi nominò un Capitano per risedervi e rendere al popolo giustizia in suo nome. Solo in un documento dei 24 Novembre 1507 si legge, che il Principe Vescovo Giorgio di Naydegk investì di questo castello Giorgio di Corredo. I Signori di questa famiglia ebbero diverse ragguardevoli cariche in Germania, innalzati altri al grado di Baroni, ed altri a quello di Conti. In questo castello, ch'è in una situazione assai aggradevole nella state, va a passarvi questa stagione il presente Conte di Corredo, e così solean pur fare molti de' suoi maggiori.

Tra le ville di Corredo e di Tajo, ma più vicino a Tajo giace il Castello Brughiero, castello grande con torri appartenente ai Conti di Thunn. Questo castello esisteva già nel secolo decimo quarto; perchè da un documento dei 9 Novembre 1363 consta, che Alberto II. Vescovo di Trento diede l'investitura feudale *Nobili viro ser Petro de Castro Thoni quondam Nobilis viri Domini Simonis* tra gli altri molti castelli anche del Castello Brughiero data in Trento *ex Castro Boni Consilii.*

Sopra tutti i castelli della Val di Non fin qui nominati primeggia il Castel Thunn situato in un colle eminente sopra la villa di Vigo, cinto di grossa muraglia con torri e fortini. Questo castello, che ha un aspetto magnifico, è stato a' nostri giorni ancor maggiormente abbellito per ordine e cura del Conte Tommaso di Thunn fu Vescovo e Principe di Passavia. Esso aveva diciotto cannoni, de' quali facevasi sentire il rimbombo in occasione di qualche fausto avvenimento della famiglia, ma che sul finire del passato secolo furono condotti via da' Francesi.

In un' eminenza sopra la Rocchetta vedesi un' antica torre chiamata Castel Visione, e nel monte chiamato di S. Pietro era l' antico castello di tal nome appartenente pure ai Conti di Thunn. I Signori di Thonno furono investiti di questo castello già nell' anno 1194, come consta dall' investitura feudale di Conrado Vescovo di Trento conceduta ad Albertino e Manfredino di Thonno, e ad Ottolino figlio di Marsilio. Onde abbia preso il cognome di Thonno questa cospicua famiglia, non consta, e solo sappiamo, che ne' più antichi documenti la pieve ora detta di Vigo viene nominata pieve di *Thonno*, ed i Parrochi di Vigo *Plebani de Thonno*. Nell' anno 1592 la suddetta famiglia si divise in più linee, cioè in quella di Castel Thunn, ed in quella di Castel Brughiero, dalla quale poi uscirono i Conti Thunn di Boemia, che posseg-

gono in quel Regno diverse grandiose Signorie, e nel Trentino il Castel di Mattarello, e Castel Maretsch in Bolgiano, ed il palazzo detto Gallasso nella città di Trento. Dalla linea di Castel Brughiero uscì poi anche la linea de' Conti di Thunn di Castel Caldès.

Presso la villa d' Osana in Val di Sole trovasi un antico castello di tal nome, il quale ne' secoli decimoquarto e decimoquinto veniva posseduto a titolo di feudo dalla famiglia de' Signori *de Fedricis* venuti colà da Val Camonica.

Presso il villaggio di Caldès in Val di Sole v' è il castello di Caldès, in latino *Castrum Caldesii*, che apparteneva alla famiglia nobilissima de' Signori di Caldès, la quale s' estinse l' anno 1579. L' ultima di questa famiglia essendosi congiunta in matrimonio con un conte di Thunn della linea di Castel Brughiero, in questa passò il castello e tutto il retaggio dell' estinta famiglia de' Signori di Kaldès.

V' hanno pure nell' Anaunia alcuni altri castelli di minor conto, ch' io passo sotto silenzio, e nel parlare di quelli, che ho nominati, io ho seguito, e compendiato ciò che ne ha scritto il nostro storico Maffei.

Tra le cospicue famiglie dell' Anaunia convien pure annoverare le seguenti:

I. La famiglia ora spenta de' Baroni di Pezzen, che fioriva nel secolo decimoquinto, e che fabbricò in Croviana un bel palazzo,

che ora appartiene a' Conti Thunn di Castel Brughiero. Di questa famiglia era Bartolommeo Barone di Pezzen, che fu Internunzio cesareo pel corso di diciotto anni in Costantinopoli, e che maneggiò la pace tra il Sultano Amurat, e l' Imperatore Rodolfo II.

II. La famiglia de' Signori o Cavalieri Filippini di Thonno diversa da quella de' Conti di Thunn, ma antichissima essa pure, la quale veniva investita dalla Curia feudale di Trento de' feudi *Sunech* e *Gianara*; ma non era punto compresa nelle investiture feudali de' Conti di Thunn. Essa aveva un palazzo in Vigo, ed essendo rimasta estinta dopo la metà dello scorso secolo, tanto il palazzo di Vigo, quanto i feudi di Sunech e Gianara passarono a titolo di compra ne' Conti di Thunn di Castel Thunn.

III. La famiglia de' Signori o Baroni di Molar, della quale trovasi menzione in molti antichi documenti. Nel solenne Torneo celebrato in Trento, l' anno 1648 *al palazzo delle albere*, mentre vi si trovava l' Imperatore Ferdinando IV., tra i molti distinti personaggi, che dopo due Arciduchi corsero la giostra, nominati distintamente dal Mariani, si vi leggono il Conte d' Arsio, il Barone di Molar, il Barone di Waelschberg, il Barone di Firmian. Nella villa di Molaro esiste tuttora un vecchio palazzo, ma ora deturpato, e malconcio, perchè passato in dominio di rustiche famiglie.

Se rimasero estinte le antiche famiglie de' Signori di Sporo, de' Conti di Flavon, de' Baroni di Bellagio, de' Signori di Cagnò, di Caldès, dei Signori di Malusco, de Moremberg, di S. Ippolito, e molte altre, non sono già estinte, ma fioriscono tuttavia, e conservano il loro antico lustro, e spettano all' Anaunia, ove ebber sempre la loro sede, le famiglie de' Conti d' Arsio, de' Baroni di Cles, de' Conti di Spaur, de' Conti di Khuen Baroni di Bellagio, e de' Conti di Thunn. Appartengono dunque all' Anaunia tutti gli uomini illustri, e sono pur molti, che uscirono in varj tempi dalle nominate famiglie. Io parlerò particolarmente d' un solo di essi, ch' è anche di tutti il più antico, cioè del Cardinale Ugone Candido. Ugone Candido Cardinale, che fiorì nel secolo undecimo, fu uno de' personaggi più famosi di quel tempo, e mal fu preteso che fosse francese; poich' egli fu indubitatamente suddito dell' Impero germanico, avendo sempre seguito il partito degl' Imperatori negli scismi della Chiesa nati in quel secolo, come dimostra l' autore anonimo della sua vita manuscritta, ch' io ho innanzi agli occhi. *Cæterum quo genere*, dic' egli, *Hugo Tridentinus, quibusve parentibus ortus sit, haud liquet, nec statui posse credo in temporibus tam antiquis, ubi plerumque exigua, aut nulla habebatur genealogiarum cura; ea enim ætate cognomina vix in usu erant .... Si licet opinari, Hugonem Can-*

didum ex antiquissimis Nobilibus de Caldesio apud Naunes ortum facio; siquidem insignia gentilitia, quæ exhibet Augustinus Alduinus in Additionibus ad Ciaconium, non multum differunt a stemmate Nobilium de Caldesio, et forsan filius fuit Parcifalis de Caldesio, et Himmeltridis de Arsio, qui vixere circa annum 1007. *Dictus autem est Hugo cognomento Candidus, sive Albus a miro candore, quo ejus facies insignis erat. Ingenium ei præstantissimum fuit, cujus fama tanta passim celebritate percrebuit.* Egli fu adoperato in importantissimi affari, e sostenne amplissime legazioni, delle quali parla ampiamente l'accennato autore della sua vita. Del Cardinal Candido parla pure in varj luoghi il Muratori negli *Annali d' Italia.*

Io non farò parola dei tre Cardinali nè degli altri uomini illustri, che uscirono dalla famiglia Madrucci; perchè sebbene questa fosse originaria dell' Anaunia, abbandonato il soggiorno di Castel Nano stabilita aveva la sua sede nel Castel Madruzzo. Nè possiam dire, che appartengano assolutamente all'Anaunia il Cardinal Guidobaldo de Thunn Arcivescovo di Salisburgo, e Gian Ernesto suo fratello Arcivescovo pure di Salisburgo; perchè il loro padre partito dall' Anaunia aveva già trasferito il suo domicilio in Boemia. All' Anaunia però appartengono tutti quegli altri, che uscirono prima e dopo dalla famiglia dei Conti di Thunn; perchè in essa ebber sempre

l' ordinaria lor sede, e tutti quelli che uscirono dalle famiglie de' Conti d' Arsio, dei Baroni di Cles, de' Conti di Spaur, de' Conti di Khuen Baroni di Bellagio, de' quali fa distinta menzione il nostro storico Maffei, e tra i quali altri salirono alle supreme dignità di Presidenti o Gran Capitani dell' Austria superiore, d' Ambasciatori o Oratori Cesarei, altri di Maggiordomi maggiori, di Gran Ciambellani, di Commendatori dell' Ordine Teutonico, di Gran Croci, di Marescialli, di Cavalieri del Toson d' oro, di Cardinali, di Arcivescovi di Salisburgo, di Vescovi Principi di Passavia, di Trento e di Bressanone, di Basilea ed altri. La sola famiglia de' Conti di Thunn diede in diversi tempi quattro Vescovi Principi a Trento, e quattro pur ne diede a Passavia.

Tutte le famiglie, delle quali abbiam favellato, sono famiglie di primo rango, e della più cospicua ed antica nobiltà; ma v' ha pure nell' Anaunia un gran numero di famiglie nobili di secondo ordine, innalzate alla nobiltà ne' posteriori secoli decimoquinto e decimosesto, dalle quali pure uscirono in varj tempi soggetti più o meno ragguardevoli per onori ecclesiastici, militari, e civili, che troppo lungo sarebbe l' annoverare.

All' Anaunia originariamente appartiene pure la famiglia de' Conti Alberti di Enno, la quale nel secolo decimosesto trasferì da Denno il suo domicilio in Pergine, e poi da

Pergine in Trento, e diede ad esso due Vescovi Principi, cioè Vittorio, e Francesco Felice, e produsse più altri insigni ed esimj soggetti; come appartiene pure la famiglia de' Conti Migazzi, che aveva la sua sede in Cogolo nella pieve d' Osana, e che nel secolo decimosettimo portossi ad abitare in Trento conservando però sempre fino a' nostri giorni l' avita sua casa in Cogolo, e solo verso il fine del passato secolo il Cardinal Migazzi Arcivescovo di Vienna alienò tutti i beni, che la sua famiglia possedeva nel Trentino, avendola stabilita in Vienna coll' acquisto d' altre possessioni nell' Austria, e nell' Ungheria.

Noi diremo ora pure alcuna cosa degli scrittori e degli uomini di lettere, che produsse l' Anaunia. Antonio Quetta, la cui famiglia diede o prese il nome dalla piccola terra di Quetta, ch' è poco lungi da Denno, fu Cancelliere e primo Ministro in Trento del Cardinale Bernardo Clesio. Diede egli alla luce un volume in foglio di consultazioni legali col titolo di *Antonii Quettæ Consilia centum* stampato in Venezia.

Giacomo Aconcio d' Osana l' anno 1548 venne ad abitare in Trento, e fu ascritto al Collegio de' Dottori o Notai di quella città. Egli abbracciò le opinioni de' novatori di quel tempo in materia di religione, ed abbandonata la patria si recò in Inghilterra, ove fu graziosamente accolto dalla celebre Regina Elisabetta, alla quale dedicò un suo libro

intolato *Stratagematum Satanæ in religionis negotio.* Jacopo Aconcio pubblicò pure colle stampe in Basilea un altro suo libro l' anno 1558 col titolo *De recta investigandarum, tradendarumque scientiarum ratione.* L' anno 1562 altro libro pubblicò l' Aconcio in Londra col titolo *Epistola ad Joannem Wolfium Tigurinum de ratione edendorum librorum*, nel quale egli si dice uomo, che *bona vitæ parte inter Bartoli, Baldi, et ejus farinæ hominum sordes consumpta . . . . sero admodum ad politiores musas accessit.* Egli scrisse ancora un libro *De Dialectica*, del quale parlasi con distinte lodi dal chiarissimo Tiraboschi nella *Storia della letteratura italiana*, ove favellando del secolo decimosesto, e dei progressi, che fece in esso la filosofia, *la logica*, dic' egli, *ebbe in Giacomo Aconcio Trentino il migliore autore, che con molto elegante precisione e chiarezza insegnò una nuova maniera di schierare le idee nella nostra mente, e di guidare a retti giudizj l' intelletto umano.* Della famiglia Conci ovvero Aconci d' Osana si fa menzione in molti antichi documenti, e particolarmente in un documento dell' anno 1479 si nomina *Ser Jacobus Aconcius de Osana*, in altro del 1490 si nomina *providus vir Ser Jacobus Concius de Volsana Vallis Solis.* A questa famiglia Conci o Aconci di Osana appartiene l' Iscrizione, che leggesi nella chiesa parrocchiale di S. Pietro in Trento, e di cui fanno

pure menzione i PP. Bollandisti parlando del Beato Simone Innocente. *In Ecclesia Tridentina S. Petri*, dicon essi, *est Imago argentea Sancti Simonis Innocentis et Martyris Tridentini ab impiis Judæis anno* 1475 *interempti cum hac inscriptione*: *VOTUM JACOBI CONCII DE VOLSANA VALLIS SOLIS PRO FILIO SUO JOANNE HIERONYMO, QUI PER MERITA BEATI SIMONIS BINA VICE A MORTE REVIXIT* 1479.

Cristoforo Busetti di S. Zeno fiorì nello stesso secolo decimosesto. Nella Biblioteca civica di Roveredo il Cavalier Carlo Rosmini ritrovò un Canzoniere manuscritto di questo Cristoforo Busetti, ch' egli giudicò degno d' essere illustrato dalla sua penna. Cristoforo Busetti erasi innamorato ancor giovane d' una donzella d' illustre lignaggio, e superiore alla condizion sua sebbene nobile, cioè d' una Signora de' Conti d' Arsio, come rilevasi dalle sue rime, nelle quali parla sovente e del Castel d' Arsio, ove dimorava quella, ch' era l' oggetto de' suoi amori, e del fiume Novella, che scorre presso il detto castello. Egli la ottenne poscia anche in moglie, ed avendola dopo alcun tempo perduta in sul fior degli anni la celebrò e la pianse morta con altre sue rime. Il Cavalier Rosmini giudicò questo Canzoniere [ed egli è un giudice ben competente] non meritevole di giacere sepolto nell' obblivione, come giacque finora, ma

degno di vedere la pubblica luce; poichè malgrado d' alcuni difetti *il Busetti*, dic' egli, *mostra ingegno pronto*, *vena spontanea*, *e fecondissima*, e fu poeta degno dell' aureo secolo, in cui visse. Egli fu Consigliere dell' Arciduca Carlo d' Austria Conte del Tirolo, come apparisce dal testamento di Matteo Busetti suo padre fatto l' anno 1569, nel quale egli instituisce suoi eredi universali *Magnificum et Clarissimum Jurium Doctorem Dominum Christophorum ejus filium legitimum et naturalem Consiliarium Serenissimi Principis Caroli Austriaci*, *ac Nobilem Dominum Joannem Michaelem ejus filium æqualibus portionibus*. Leggasi su tutto questo l' opuscolo impresso in Pavia l' anno 1792 col seguente titolo: *Ragionamento di Carlo Rosmini Cavaliere del S. R. I. per servire d' introduzione all' Opera* da lui *meditata degli Scrittori Trentini e Roveretani*, *con un Saggio della medesima.* Ma la nostra patria ben ha ragione di dolersi, che il valoroso autore non abbia poi recato ad effetto questo suò nobile divisamento, e che ito in Milano ad altre storie abbia rivolti i suoi studj.

Il Conte Mazzuchelli nella sua celebre opera degli *Scrittori d' Italia* all' articolo Busetti parla d' un altro Busetti per nome Girolamo, il quale, com' egli dice, *ha Poesie dietro all' Orazione funebre in morte del Cardinal Lodovico Madrucci*, *composta da Nicolò Inamio*, *e stampata in Trento l' anno* 1600.

Nicolò Inama, del quale parla il Conte Mazzucchelli, era della nobile famiglia Inama di Fondo, egregio oratore e poeta, che congiunto era in istretta amicizia col mentovato Cristoforo Busetti, e che a questo, mentre era ammalato, scrisse un' affettuosa e dolce latina elegia.

Tuttochè non appartenga all' Anaunia, nè possa annoverarsi fra i nostri scrittori il celebre Pier Andrea Mattioli, che fu uno de' più illustri scrittori del secolo decimosesto, io non posso qui tacere ciò che leggo scritto di lui nella *Storia della letteratura italiana* (a). *Passò egli*, dicesi in essa, *da Roma alla Corte del Cardinale Bernardo Clesio Vescovo Principe di Trento, ed ei visse per quattordici anni nella Valle Anaunia.* Il Mattioli medesimo rammenta il suo soggiorno nella nostra Valle nella lettera dedicatoria della edizione del suo Dioscoride del 1549 al Cardinale Cristoforo Madrucci: *Al che non poco*, dic' egli, *mi ha favorito il Cielo per avermi dato lungamente in abitazione la floridissima Valle Anaunia nel distretto di Trento.* La stessa notizia si legge pure nell' opera del Conte Corniani intitolata: *I secoli della letteratura italiana* (b). *Pier Andrea Mattioli*, dic' egli, *nacque in Siena l' anno* 1501. *Rivolse il felice suo ingegno all' arte medica,*

(a) Tom. VII. part. II. lib. II. cap. III. §. II.
(b) Vol. VI. pag. 5 e segg.

ed in essa acquistò tanta fama, che giunta all' orecchio del cardinale Bernardo Clesio Vescovo e Principe di Trento lo indusse ad invitarlo alla sua corte. Il Mattioli però ivi si trattenne per poco. Troppo era in lui vivo il trasporto per un soggiorno campestre a fine di poter disaminare a suo agio qualunque sorta di vegetabili. Quindi coll' assenso del Cardinale ei si portò a dimorar per più anni nella non lontana valle d' Anaunia, ove fu il curator non sol degl' infermi, ma eziandio il benefattore ed il padre di quelle popolazioni, le quali lo amarono teneramente, e sinceramente lo piansero, quando da loro si dipartì. I suoi Commentarj sopra Dioscoride furono tradotti, dice il citato autore, *in quasi tutte le lingue d' Europa, la quale non ebbe che una lingua per collocare quest' opera tra i più pregevoli parti dell' umano ingegno.*

In un libro, che porta il titolo ben improprio di *Biblioteca tirolese di Jacopo Tartarotti, e da Domenico Todeschini Prete Perginese di giunte e note molto accresciuta* stampato in Venezia l' anno 1777 io leggo citati in gran numero i nomi di varj scrittori *Anaunieusi*, ma che io non oserei porre nel numero d' uomini di lettere, e di scrittori, i quali abbian diritto d' esser tramandati alla memoria de' posteri. D' un solo di essi parmi, che far si possa menzione, cioè del Padre Giovenale Cappuccino. Egli ebbe i suoi natali

nel villaggio di Brez li 25 Marzo 1635 da Ruffino Ruffini Cancelliere della giurisdizione di Castelfondo, e morì in Innsbruck li 18 Aprile 1713. Fu quattro volte Provinciale, Custode al generale Capitolo, Definitor di tutto l' Ordine, e Visitator generale nelle Fiandre. Scrisse molte opere in lingua tedesca e latina, e particolarmente teologiche tra le quali una, che ha per titolo: *Immediatum Christi crucifixi internum magisterium per admodum R. P. Juvenalem Anauniensem . . . cui subnectit Appendicem ad Atheniensem incredulum, et ad impium Saducæum de resurrectione et immortalitate animæ. Augustæ Vindelicorum typis Simonis Utschnerderin anno* 1686 *in* 4.° Egli scrisse pur altra opera intitolata *Necessaria defensio contra librum Joannis Scheibleri Prædicantis in Hassia nitentis evertere miraculorum veritatem. Augustæ Vindelicorum in* 4.° 1684.

Anche le belle arti non furono punto straniere all' Anaunia. Nel secolo decimosettimo fiorì il Barone di Strudel nativo di Cles, insigne scultore, che si segnalò con diverse sue opere innalzate in Vienna sotto l' Imperatore Leopoldo I., dal quale fu decorato col grado di Barone.

E merita qui pure d' essere nominato l' egregio pittore Lampi, che fiorisce a' nostri giorni, nativo di Romeno, e che dimora in Vienna socio o membro della Imperial Regia Accademia delle belle arti di quella capitale.

K

Tra gli scrittori della Naunia, che fiorirono nel secolo decimottavo, ben merita che si parli di Giuseppe Maria de' Conti Thunn Vescovo di Gurck, e poi Vescovo Principe di Passavia. Nacque egli li 24 Maggio 1713 in Castel Brughiero da Giuseppe Conte di Thunn, e da Margherita Contessa di Thunn di Castel Thunn. Egli fu eletto in età assai giovane dall' Imperatore Carlo VI. Uditore della Ruota Romana per la nazione alemanna. Dopo la morte dell' Imperatore fu da Maria Teresa nominato suo ministro plenipotenziario presso la Corte di Roma. Fu poi dalla stessa Maria Teresa nominato Vescovo Principe di Gurck, e fu consacrato dallo stesso Pontefice Benedetto XIV. in Roma colla dispensa dall'età; poich'egli compiuti non aveva ancora trent' anni. Egli si acquistò in Roma la stima di tutti i dotti uomini pei suoi talenti e pel suo sapere. Venuto l' anno 1744 al governo della sua diocesi di Gurck egli vi dispiegò costantemente tutte le virtù più degne d' un vescovo. La risposta o l' apologia, ch' egli pubblicò colle stampe contro alcuni scrittori protestanti, che avevano censurata una sua lettera pastorale stampata in occasione del Giubileo, e l' edizione, ch' egli fece in tedesco della S. Scrittura corredata di sue osservazioni, il fecero riguardare universalmente come il più dotto Vescovo della Germania. L' anno 1762 fu eletto Vescovo Principe di Passavia, e l' anno seguente morì in un villaggio, mentre visitava

la sua diocesi, nell' età di soli anni quarantanove assalito da una infiammazione, che in pochi giorni il trasse a morte. Giuseppe Maria succedette in Passavia al Cardinale de Lamberg, ed a lui succedette Leopoldo de' Conti Firmian Vescovo di Secovia, che fu Coadiutore in Trento, e che divenne poi Cardinale, come Cardinale pure divenuto sarebbe Giuseppe Maria, se non fosse stato da sì immatura morte rapito.

Nè qui vuolsi tacere il nome d' un degno Parroco, qual fu Pietro Antonio Guardi nativo di Almazzago in Val di Sole, Parroco di Vigo. Egli rese pubblico colle stampe tra le altre cose un eccellente libro intitolato *De' peccati occulti*, del quale fece un ampio elogio il celebre Lami autore delle *Novelle letterarie di Firenze*, chiudendo l' articolo, che lo riguarda, con queste parole: *Questo pio e dotto Parroco ha renduto alla Diocesi di Trento l' onore, che le aveva tolto il Parroco di Cloz.* Il Parroco di Cloz aveva poco prima pubblicato un libro, in cui non poche proposizioni leggevansi erronee e false, ed anche ereticali. Costui era bensì sgraziatamente Parroco in Val di Non, ma non era di Val di Non.

Non si vuol nè pure tacere il nome del Sacerdote Giambattista Albertini nato in Rivo piccola terra della pieve d' Arsio li 5 Ottobre 1742, e morto in Brez l' anno 1820. Egli fu pubblico Professore di Filosofia nell' Imp.

Reg. Università d' Innsbruck, e fu poi promossò all' importante carica di Rettore del Seminario generale eretto in quella città dall' augustissimo Imperatore Giuseppe II., carica che continuò a coprire fino alla soppressione di quell' Istituto. Egli pubblicò colle stampe le seguenti Dissertazioni: 1. *Dissertatio de conscientia dubia.* Œniponti 1775 in 8.°, 2. *Dissertatio de natura animæ humanæ.* Œniponti 1778 in 8.°, 3. *Dissertatio de miraculis.* Œniponti 1779 in 8.° Alla dottrina ed al sapere egli accoppiava un eccellente carattere, ed uno zelo instancabile per l' istruzione e l' ammaestramento della studiosa gioventù alle sue cure affidata.

Oltre a questi scrittori, le di cui opere ebbero per oggetto argomenti sacri o teologici, l' Anaunia due insigni scrittori produsse pure in questo secolo, che d' altre materie trattarono.

Carlo Antonio Pilati celebre giureconsulto nacque in Tassullo li 29 Dicembre 1733. Egli coprì per più anni con applauso la cattedra di Diritto civile in Trento, e pubblicò l' anno 1767 un libro intitolato *Riforma d' Italia* stampato in Coira colla data di Villafranca, per cui dovette abbandonar la cattedra in Trento, ed andar esule dalla patria per più anni. Egli viaggiò lungamente in Germania, nelle Fiandre, in Olanda, ed in Italia, e pubblicò varie opere di diverso genere in latino, in italiano, ed in francese,

ma la più parte anonime. Io non dissimulerò, che il suo libro della *Riforma d'Italia* fece bensì qualche strepito, allorchè comparve alla luce, ma non ottenne in alcuna guisa il suffragio de' dotti, tra i quali il Padre Contini autore delle *Riflessioni sulla Bolla in Cœna Domini*, quantunque fosse ben lungi dall'esser addetto alla Corte di Roma, chiamò il Pilati *il fanatico autore della Riforma d'Italia*, e fece vedere, che tutto ciò ch' egli aveva detto in questo suo libro non meno che in un altro a lui attribuito intitolato *Riflessioni d'un Italiano sopra la chiesa .....* ei l' aveva tratto da tre scrittori protestanti, che il Padre Contini nomina pur distintamente. Io non dissimulerò ancora, che il Pilati nelle sue opere seguiva talvolta più il fuoco ed il calore della sua fantasìa che un sodo e posato giudizio, ed esse dimostran pure, che l' autore non curavasi punto di limarle, e ripulirle; ma lasciavale uscire alla luce tali quali nel primo calore del comporre erangli scorse dalla penna. Egli compose eziandio molte scritture legali in cause civili, tutte scritte frettolosamente, e con istile acre e focoso, delle quali solo alcune poche videro la luce; ma ad onta di tutto questo ognuno dovrà confessare sempre, che traluce nelle sue opere un eccellente ingegno non meno che un esimio e vasto sapere. Egli morì in Tassullo li 19 Ottobre 1802 nell' età d' anni sessantanove.

Ma ornamento non tanto dell' Anaunia sua patria quanto dell' austriaca Monarchia fu il Presidente Baron de Martini nato in Revò li 15 Agosto 1726. Dopo aver compiti i suoi studj nell' Università d' Innsbruck portatosi in Vienna egli vi ottenne l'anno 1754 la cattedra di Professore pubblico di Diritto naturale in quella Università. Egli occupò per più anni questa cattedra, e fu uno de' membri, che componevano in Vienna la commissione aulica degli studj. Egli spiegò il diritto al Reale Arciduca Leopoldo, che fu poi Imperatore, ed agli altri Reali Arciduchi. Nell' anno 1764 l' Augusta Maria Teresa il nominò suo Consigliere aulico nel supremo Tribunale di giustizia. L' anno 1774 passò collo stesso carattere di Consigliere aulico alla suprema Cancelleria aulica d' Austria e Boemia. Dopo la morte di Maria Teresa egli fu dall' Imperatore Giuseppe II. nominato suo Consigliere di Stato negli affari interni, promosso al grado di Barone del Sacro Romano Impero, e decorato colla croce dell' Ordine di S. Stefano. L' anno 1785 fu dallo stesso Imperatore Giuseppe II. innalzato al grado di Consigliere intimo attuale di Stato, portante il titolo di *Eccellenza*, e fu spedito come Commissario aulico in Milano ad introdurre nella Lombardia austriaca il nuovo codice giudiziario nelle cause civili, e ad organizzare i nuovi tribunali, che vi furono eretti. Egli fu spedito poscia nella stessa qua-

lità di Commissario aulico in Brusselles a fine d' introdurre egualmente ne' Paesi Bassi il nuovo codice giudiziario, ma che egli non potè introdurvi per l' insurrezione, che tosto dopo il suo arrivo scoppiò in quelle provincie. Sotto il breve governo dell' Imperatore Leopoldo II. egli godette di tutto il favore e confidenza di questo Monarca. Dopo la morte di Leopoldo egli fu promosso dal suo successore Francesco II. all' eminente carica di Presidente del supremo Consiglio di giustizia in Vienna, e nello stesso tempo a quella non meno importante di Presidente della Commissione aulica legislativa, la quale diede poi in luce il nuovo codice di leggi civili per le due Gallizie, pubblicato con sovrano editto li 15 Febbrajo 1797. Egli morì in Vienna carico di meriti e d' onori li 7 Agosto 1800 in età d' anni settantaquattro. Mentre era Professore, ei compose, e pubblicò colle stampe le seguenti opere: I. *Ordo historiæ juris civilis in usum auditorum Vindobonensium*, in cui ristrinse in breve compendio tutta la storia della giurisprudenza romana distribuita nelle differenti sue epoche, con eccellente ordine e metodo, e con elegante stile latino. II. *Positiones juris naturæ et gentium*. III. *Exercitationes sex de lege naturali*. IV. *De jure civitatis*, ossia del Diritto pubblico universale. In tutte queste opere risplendono l' ingegno, la dottrina, ed il saper dell' autore. S' egli non ha scoperta alcuna nuova ve-

rità, nè recato alcun nuovo pensamento onde estendere o migliorare la scienza, si vede però, ch' egli ha attinte le sue dottrine ai più puri fonti, e che al sapere accoppiava il più sodo giudizio, ed il più fino discernimento; ed ognuno dee nelle sue opere riconoscere l' uomo solidamente dotto, e ben degno dei luminosi posti, ai quali è salito.

Nell' Anaunia fiorì singolarmente la giurisprudenza, e da essa uscirono in varj tempi insigni giureconsulti. Nella serie de' Pretori di Roveredo pubblicata dal ch. Abate Tartarotti nelle sue *Memorie antiche di Rovereto* pag. 95 tra i molti, che solevano esser chiamati a quella carica dalle varie città d' Italia, si veggono nominati i seguenti, che vi vennero chiamati dall' Anaunia, cioè l' anno 1536 Simon Guarienti de Rallo — l' anno 1543 Gio. Giacomo Malanotti di Val di Sole — l' anno 1558 Bernardino Malanotti — l' anno 1563 Girolamo Pilati di Tassullo — l' anno 1570 Girolamo Pilati — l' anno 1575 Girolamo Pilati — l' anno 1593 Cristoforo Campi di Cles — l' anno 1637 Lorenzo Torresani di Cles. Nel secolo decimosettimo fioriron pure un Moggio di Cles, ed un Cristoforo Busetti di S. Zeno, che fu Consiglier aulico in Trento; e in maggior copia vi fioriron nel secolo decimottavo, e tra questi Gian Nicolò Cristani di Rallo, Gian Francesco Barbacovi di Tajo mio avo, e Carlo Torresani di Cles, dei quali si hanno pure dei consulti in istam-

pa, Antonio Malanotti di Samoclevo, Cristoforo Concini di Casez, Gian Andrea Giuliani di Nano, Francesc'Antonio Vigilio Barone Cristani figlio di Gian Nicolò, il quale fu Consiglier aulico in Trento, e che per la gravità de' costumi e pel suo profondo sapere sarebbe stato degno di sedere in qualunque maggior senato, e molt' altri pure distinti giureconsulti, che coprirono le più importanti cariche di giudici in varj luoghi del Principato di Trento. Girolamo Cristani nell' anno 1730 divenne gran Cancelliere dell' Arcivescovo Principe di Salisburgo, nè vuolsi qui tacere il nome di Gian Nicolò Cristani figlio di Francesc' Antonio Vigilio, che pel suo sapere fu chiamato al posto di Consigliere Imperial Regio in Milano, e vi morì nella verde età d' anni quarantacinque.

L' Anaunia contava tra suoi figli nel passato secolo viventi ad un tempo stesso otto Professori pubblici in varie città, tra i quali merita esser distintamente nominato Gian Michele de Menghini morto l' anno 1789, che fu Professor pubblico di medicina nell' Università d' Innsbruck, Protomedico del Tirolo, e che pubblicò diverse dissertazioni mediche. Ella contava pure nel passato secolo oltre il Presidente Baron de Martini otto de' suoi figli Consiglieri in varj Dicasterj, e tra questi tre Consiglieri aulici in Vienna. L' Anaunia conta anche oggidì otto Consiglieri Imperiali Regj in varj tribunali, tra i quali tre sono innalzati

alla carica di Consiglieri aulici, e de' quali uno è il Sig. Filippo Neri Maffei, ch'io nomino particolarmente *honoris causa* non per l' amicizia, di cui egli m' onora, ma perchè ben egli merita particolar menzione, atteso l' esimio ingegno e sapere, di cui va adorno.

Io pongo qui fine a quelle poche notizie storiche, che mi venne fatto di raccogliere intorno all' Anaunia, della quale sebbene alpestre in alcuni luoghi ben a ragione può dirsi

Terra aspra, ma prodi uomini produce.

Io le ho distese non tanto ad onore della mia patria, ch' io amo più che da Ulisse amata non era la sua Itaca, quanto per ispirare a' giovani miei compatrioti quella stima ed amore, che giustamente aver deggiono per un paese, di cui possono recarsi a pregio d' essere figli, e per ispirar loro altresì una nobile emulazione, ed un' ardente brama d'imitare quei valenti uomini, che co' loro talenti e virtù resero chiaro il loro nome. Più copioso sarà nella seconda parte delle mie Memorie il catalogo degli uomini celebri, ai quali la città di Trento diede i natali, o che nelle altre parti nacquero del suo territorio, i quali pure non meno che quelli della Naunia Trentini debbon chiamarsi, come Veronesi chiamansi, Bresciani, Milanesi tutti gl' insigni uomini, che sebbene non videro la luce entro le mura di quelle città, nati sono

ne' lor territorj, e de' quali esse si fanno pregio non men che de' primi. Nè solo farò cennò dei personaggi illustri, che decorati furono delle più eminenti cariche e dignità civili, ecclesiastiche e militari ma di quegli ancora, che colle lor opere scientifiche o letterarie salirono ad un più o men alto grado di gloria, i di cui nomi giustamente meritano di vivere nella memoria de' posteri.